OPERE DEL SIGNOR ABATE PIETRO METASTASIO ROMANO...



OPERE
DEL
SIGNOR ABATE
PIETRO METASTASIO
ROMANO
POETA CESAREO

NOVISSIMA EDIZIONE

Giusta l'ultima di Parigi, dall'Autore corretta, ed accresciuta di due volumi di *Opere inedite*

E

Di scelte Dissertazioni dall'Editore adornata.

TOMO QUINTO.

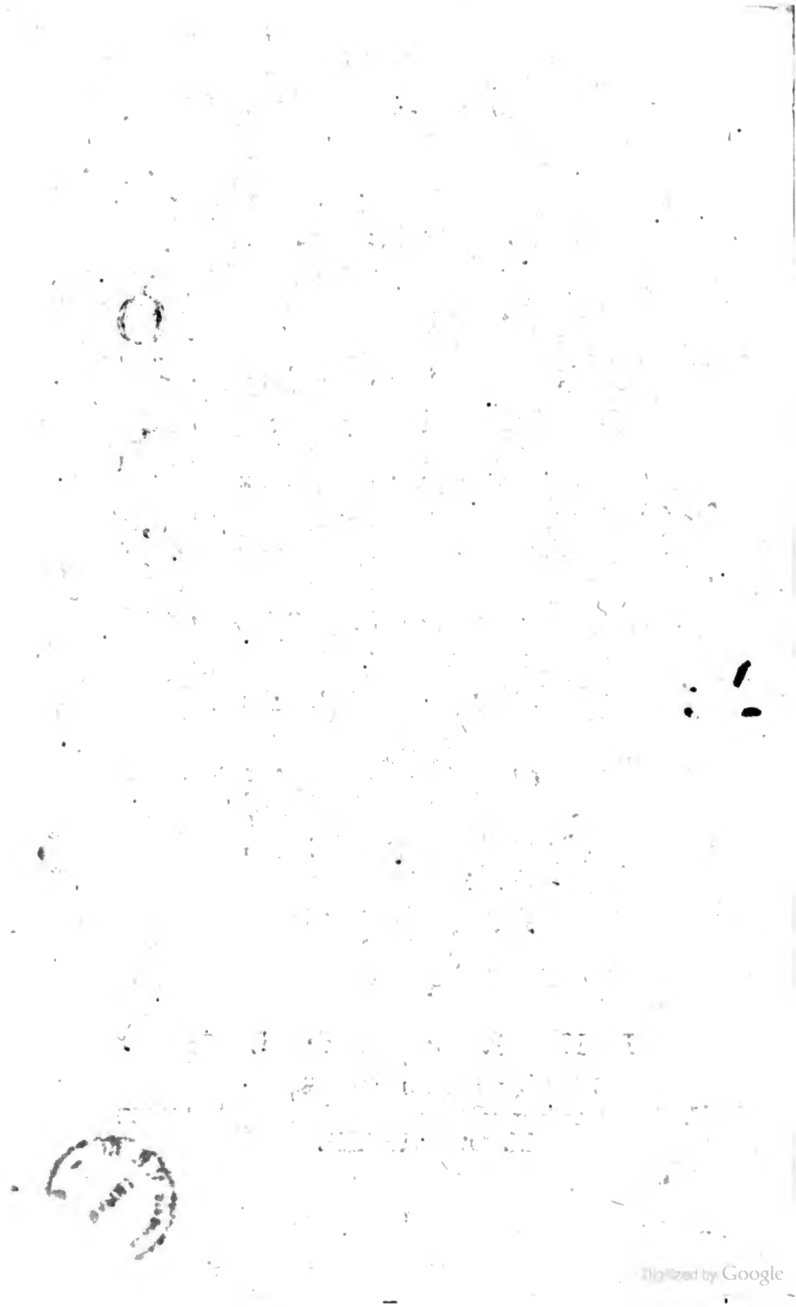


IN NAPOLI

PRESSO I FRATELLI DE BONIS.

M. DCC. LXXXI.





DISSERTAZIONE

DI RANIERI DE' CALSABIGI

DELL' ACCADEMIA DI CORTONA.



Odono da tanto tempo una sì generale approvazione le Poesie Drammatiche del Signor Abate METASTASIO, che strano mi sembra, come alcuno sino al presente pensato non abbia di ricercar l'origine d'una stima così costante, e così bene stabilita, con fare attento esame di quelle, per così rilevarne l'ordine, la tessitura, i caratteri, le situazioni, il maneggio degli affetti, e tante altre bellezze, che vi si presentano, per piacer proprio insieme, e per ammaestramento degli altri. La negligenza fin oggi avutasi dagl'Italiani, che le lettere coltivano, di adattarsi a questa utilissima ricerca, è forse la massima delle ragioni, che comparir fin quì non si vegga un successore alla sua gloria; e che diffidatisi gli altri ingegni sublimi, che pur si trovano fra noi, di calcar quel cammino, venga più tosto riguardato il Signor METASTASIO, come uno di que' fenomeni, che compariscono di repente nel cielo, e dopo breve giro s'ascondono, e lo lasciano talvolta per secoli interi colla scarsa luce delle stelle comuni (a).

NOTA DELL' EDITORE.

(a) Questa Dissertazione fa più onore al Signor Calsabigi, che tutte le sue poesie. C'è dottrina, c'è critica, ci son delle viste superiori. Non ci è stato più ragionevole ammiratore del METASTASIO di quel ch'è il Calsabigi. Egli l'ha studiato come si dovea, e ne ha fatta una minuta analisi, ed ha penetrato nella mente dell'autore. Le sue riflessioni sulle opere

La maggior parte di coloro, che dalla natura ottennero il raro dono di poetico ingegno, han forse sdegnato di sottometterſi a queſto ſtudio per motivo di amor proprio, e di poetica ſuperbia: han creduto ſuperar queſto grand'uomo ſenza conoſcerlo, e oſcurarlo ſenza ſeguitar l'orme ſue, e ſenza eſaminare, ſe avean forze baſtevoli a tanta impreſa. Quindi è, che l'Italia tutta ſi è veduta inondata di compoſizioni drammatiche, fra le quali appena qualcheduna alzandoſi un poco ſopra il volgo delle altre, ha meritato la curioſità della lettura; e ſono poi tutte in brevi momenti ſtate condannate dal pubblico a quell' obblio, a cui condannarle dovevano i loro Autori.

Ma il diſprezzo, con cui ſono ſtate ricevute tante infelici produzioni, non ha corretto l'abuſo: poichè abbondano tuttavia quegli audaci, i quali benchè di ſcienza privi, dell'arte, e delle ſue leggi imperiti, e nulla inteſi de' coſtumi, e delle ſtorie de' Popoli, della politica, e de' caratteri de' Principi, della diverſa energia delle paſſioni umane negli uomini diverſi, ſi fan lecito di ſalir ſulla ſcena; e quel, ch'è di peggio, non v'è alcuno fra eſſi, che non pretenda d'eſſere egli diſegnato ad occupar la gloria dal Signor Metastasio ottenuta.

L'eſtirpare queſto ormai inveterato vizio fino dalle radici, è troppo arduo impegno. Non è poſſibile, nè mai lo fu di metter freno al furore di ſcriver verſi: ſarebbe follia l'accingerſi a tal riforma; onde co-

---

re Franceſi ſon le più ſavie, che ſi ſon mai fatte; ed è una diſgrazia per l'Italiano Parnaſo, ch' ei poi ſi ſia trovato in circoſtanze tali, che abbia dovuto tradir le ſue maſſime, e ſeguir un cammino tutto oppoſto a quel del Metastasio, per contentar il guſto o di Maeſtri, o di Spettatori, che han creduto difetti della poeſia quelli ch'eran della muſica. A Calſabigi poeta dunque s'opporrà da noi Calſabigi letterato e filoſofo, e ſeguirem queſto, e non ci curerem di quello.

colui, che a benefizio della Patria sì nobil pensiero nutrisse, dovrebbe prima patteggiar con questi rimatori: lasciargli in possesso della Canzone, e del Sonetto; e solamente esigere da loro, che come a cose sacre, e misteriose por mano non osassero alle composizioni di teatro; e ciò con far loro comprendere, che la Tragedia non è un accozzamento di rime: che i versi, che la compongono, non si possono togliere dalle raccolte, nè farsi terminar dagli amici; e che i più grandi uomini vi han fatto talvolta naufragio; e pure eran Tassi, Trissini, Gravina, ed altri celebri ingegni, che al solo sentirsi rammentare, a cose alte, e maravigliose lo spirito sollevano.

Ma per ciò conseguire qual miglior mezzo impiegar si può, che il dare a questi verseggiatori una distinta idea delle poesie Drammatiche del Signor Metastasio? Che presentar loro quelle bellezze, che essi non veggono, nè veder possono per difetto di sapere? Che mostrar loro, quale, e quanto egli sia, onde comprendano col semplice paragone la propria insufficienza? Questo è appunto quel, che adesso io voglio intraprendere, valendomi dell'occasione di questa dell'opere sue intera, e nuova edizione.

A questo mio principal motivo quell'altro si aggiunge, di far, per quanto è possibile, agli Stranieri comprendere, che a torto il nostro Teatro disprezzano, che le Poesie del Signor Metastasio adornate di musica sono Poesie musicali; ma senza l'unione di questo ornamento, sono vere, perfette, e preziose Tragedie, da compararsi alle più celebri di tutte le altre Nazioni: Tragedie corredate di unità, di costume, d'interesse, di sublime linguaggio poetico, di spettacolo, di maravigliosi accidenti, di maneggio singolar di passioni; e tali, che per se sole, senz'altro artifizio, che nell'animo meglio le insinui, e penetrare destramente le faccia, risvegliano a seconda di ciò, che esprimono, il terrore, la compassione, l'amore, la pietà; e vanno al gran fine di emendare i vizj, e di accender le menti al consegui-

 men-

mento delle virtù: quali oggetti si sono nella Tragedia prefissi i Poeti Greci, i Latini, i Francesi, e gl' Inglesi, alcuni de' quali ha il Signor METASTASIO uguagliati, ed altri di gran lunga superati.

E come che sembra, che discorrendosi di Poesie, che tanta armonia, e tante bellezz• di armonia hanno somministrate a' nostri compositori di musica, non si possa fare a meno di non parlare alquanto di questa; è mio disegno il far vedere, che l'eccellenza, a cui si è ella in questo secolo felicemente sollevata, è alle Poesie del Signor METASTASIO in gran parte dovuta: che l'eleganza, la dolcezza, il sublime della Poesia è indispensabile all'armonia; e che non può la musica muover gli affetti, e interesse negli animi nostri produrre senza l'ajuto della Poesia, la quale nella confusione de' suoni di guida ci ha da servire per passo a passo condurci a quella sensibilità, che l'armonia vuol farci provare più viva, e più efficace di quella, che la semplice declamazione è atta a produrre.

I nostri Drammi, dopo che dal celebre Zeno, e poi dal nostro Poeta nella regolar forma, in cui oggi si veggono, sono stati ridotti, possono chiamarsi una perfetta imitazione delle Tragedie Greche, e Latine, perchè tutte le regole di queste vi sono esattamente osservate, a riserva dell' unità del luogo, alla quale la perfezione, a cui a' dì nostri è giunta l'arte di rapidamente volger le scene, e la necessaria correzione degl'inevitabili difetti, che produceva nelle Tragedie antiche la troppo ristretta unità, han recato lodevole cambiamento.

So, che potrà parere arduo ad alcuni, che io così condanni quella severa unità di luogo, che da' Tragici Greci, e Latini si suppone essere stata costantemente osservata, e che i moderni han poi ricevuta come una legge invariabile, cui il trasgredire fosse delitto: ma non senza esame, e non senza ragioni a sollevarmi contro la comune opinione indotto mi sono; e queste di tal valore mi sembrano, che ho reputato conveniente il produrle, colla lusinga, che for-

forse ancora i più appassionati per gli usi degli Antichi saran bastevoli a persuadere.

Non son io il primo, che la rigorosa unità del luogo abbia pensato di mettere in controversia. Altri mi han prevenuto, ed han già da lungo tempo osservato, che il precetto della ristretta unità ne' Maestri dell' arte non si ritrova; quando riconoscer non si voglia con soverchia sottigliezza in certi comuni precetti, che nella Poetica d' Orazio s' incontrano.

Ma qualora a chiare note vi si leggesse, se dalla regola risultasse indispensabil vizio, non penso, che meritasse biasimo colui, che col mezzo di qualche espediente, ignoto agli Antichi, ponesse riparo agl' inconvenienti, e magnificenza accrescesse allo spettacolo della Tragedia.

Egli è da riflettere, che quasi tutte le regole per la Tragedia stabilite non hanno altra mira, che di allontanarne l'inverisimile, che è certamente il massimo suo difetto; e che se la legge della severa unità di luogo sussistesse, non con altro disegno da' periti dell' arte dovrebbe essere stata dettata. Ma qualora questa legge il vizio non correggesse, anzi gli porgesse per così dire i mezzi, o gli appianasse la strada per insinuarsi nella Tragedia; qual dubbio esser vi può, che annullar non si dovesse, e farne una nuova, che ponendo mente alle nostre invenzioni, ammettesse alquanto d'inverisimile per isfuggire quell' enorme, che dal primo precetto sarebbe inevitabilmente prodotto?

Ed ecco appunto quel che risulta dalla savia ampliazione data da' moderni all' unità del luogo, la quale coll' adottare il leggiero inverisimile, di far gli spettatori passaggio da un luogo ad un altro, esclude quegli altri più intollerabili, che dall' austera unità necessariamente procedono. E questo passaggio da un luogo in un altro per lo veloce girar delle scene da noi inventato così momentaneo riesce, che quasi non dà luogo ad avvedersi dell' inverisimile; e tal pompa accresce poi allo spettacolo de' nostri teatri, che ricuopre col piacere il difetto, di maniera che, se rac-

togliere si dovesse il voto degli spettatori, non si avrebbe da escludere, qualora vizio anche più grave, e più visibile ne risultasse.

In oltre in qualunque più austera Tragedia questo inconveniente di far passaggio da un luogo in un altro ammettere necessariamente si deve, poichè all'alzarsi del panno del teatro si guidano gli spettatori in un istante o alla sala, o alla piazza, o al cortile, che la scena rappresenta.

Ma se una volta al principio della Tragedia si ha egli da tollerare, qual ragion vuole, che replicatamente non si sopporti ad ogni atto, ad ognuna delle nostre ripetute mutazioni, quando tempo maggiore per ciaschedun de' successivi cambiamenti non bisogna di quello, che pel primo, e indispensabile si permette?

Or ecco tutto l'inverisimile, che dalla più ampia estensione dell'unità nella Tragedia risulta: inverisimile, che non toccando il costume, la condotta, la catastrofe, o le altre nobilissime parti sue, fa solamente illusione agli occhi degli spettatori; ma largamente la lor tolleranza ricompensa colla multiplicità di accidenti, che somministra all'azione, e colle pompe, che accresce alla scena, e allo spettacolo.

Ma dalla coartata unità più evidenti inverisimili sono insinuati nella Tragedia, e tanto più gravi, quanto che o il costume, o la condotta del poema, o la dignità de' personaggi, che vi s'introducono, notabilissimi svantaggi ne ricevono. E ben potrei col far minuto esame delle antiche Tragedie numerosi rilevarne gli esempj, ma mi contenterò di addurne alcuni, che basteranno al mio disimpegno.

Confida la Fedra di Euripide nella pubblica strada alle donne di Trezene i suoi furiosi amori pel figliastro: sceglie l'Elettra di Sofocle il vestibulo frequentato del palazzo di Egisto per trattar con Oreste, e con Pilade la congiura della morte dell'usurpatore: verifica in una piazza alla presenza del popolo l'incesto, e il parricidio suo l'Edipo di quel Tragico: canta la Medea di Seneca una lunga invocazione magica,

gica, e il preparato incantesimo adempisce, onde avveleni la real famiglia di Creonte davanti alla reggia: nasconde Andromaca nella Troade il figlio Astianatte nel sepolcro de' Greci, nel qual popoloso luogo non può mai supporsi, che Andromaca si trovi sola pel necessario tempo, che le abbisogna ad eseguire il meditato nascondiglio; ed è solenne inverisimile, che si lusinghi di compirvelo inosservata, quando tutti i Capitani Greci ad ogni momento dal Poeta vi s' introducono.

Altri non meno palesi inverisimili da questa scrupolosa unità necessariamente derivano. In molte antiche Tragedie il Coro ora si deve supporre, che ascolti ciò, che dicono gli Attori; ora immaginar bisogna, che non l' ascolti. E questo stesso Coro composto dal popolo talvolta co' Re, e colle Regine amichevolmente se la discorre; cosa, che mal si può difendere cogli antichi più semplici costumi: poichè le persone reali non meno erano rispettabili pel volgo in que' secoli di quello lo siano adesso fra noi; bastando a di ciò convincerne l' osservare, con quanto rispetto de' Re, e del trono i Tragici stessi ragionino. E però in vigor di tutte queste riflessioni a creder vengo, che non per osservanza di legge alcuna sù di ciò pronunziata si sottomettessero gli antichi Tragici alla severa unità, ma più tosto per ignoranza delle macchine, che per muovere con tale sveltezza le scene da noi sono state inventate.

Ma siccome, se soverchia indulgenza si concedesse all' unità del luogo col pretesto d' accrescer vaghezza allo spettacolo, la licenza nelle imperite mani degenererebbe in abuso; così nella necessità di por freno a questa ampliazione sembrami, che ragionevolmente possa limitarsi a quel tratto di luogo, che vien circoscritto dall' occhio dello spettatore, senza ch' ei cambj di sito; ristringendosi in tal guisa la sua tolleranza a permettere, che gli si tolga d' innanzi un oggetto, che nello spazio prescritto gl' impediva l' aspetto d' un altro. Nel che eseguire a tal destrezza siam giunti, che più invidia, che biasimo meritiamo:

po-

poichè egli è evidente, che han cercato gli Antichi questi nostri espedienti, ma per quanto appare, non han saputo nè così pronti, nè così magnifici ritrovarli.

E questa loro ricerca non meno dell'emenda dell'inverisimile discolpa l'ampliazione da noi data all'unità del luogo: ed è poi impresa leggiera il provare, che vi si siano adoprati, mentre, oltre che in quasi tutte le antiche Tragedie o convien supporre il cambiamento delle scene, come nella Troade di sopra citata riguardo al nascondere, che fa Andromaca nel sepolcro di Ettore il picciolo Astianatte, come nell'Ajace, nel Filottete, e nell'Edipo di Sofocle, nell'Ippolito, e nell'Oreste di Euripide; o scemi creder di senno que' rinomati Poeti. I nomi di *Versilès*, e di *Ductiles* dati a certe scene dagli antichi Scrittori; il verso di Virgilio nel terzo delle Georgiche:

Vel scena ut versis discedat frontibus;

e cento altre autorità, che sarebbe quì lungo l'addurre, ci dimostrano ad evidenza, che han cercato gli Antichi il nostro ingegnoso movimento di scene per abbellirne le loro azioni teatrali.

Che se quanto ho fin quì addotto in difesa dell'ampliazione dell'unità del luogo non soddisfacesse per li rigoristi; gli prego riflettere, che quasi che tutte le Tragedie del nostro Poeta con leggierissima mutazione, o coll'indulgenza conceduta a' Greci, e a' Latini per li difetti del verisimile possono esser rappresentate in una sola scena.

Or questa savia ampliazione dell'unità del luogo, quantunque da noi immaginata, l'abbiam comune adesso coll'altre Nazioni; ma a noi soli appartiene la gloria del felice cambiamento, che abbiamo introdotto nell'uso de' Cori. Questi in fine d'ogni atto supplivano nelle Greche, e nelle Latine Tragedie all'intervallo, in cui lasciavan muta la scena gli Attori, e dichiaravano colla narrativa quel tanto, che i Poeti giudicavano dover sopprimere nello spettacolo: cantavano inni agli Dei: celebravano le imprese degli Eroi, le virtù, e i trionfi de' Re. E' opi-

opinione ormai da tutti ricevuta, che a queſti Cori, che in lirico verſo compoſti ſi veggono, riſerbaſſero gli antichi le bellezze del loro canto, e che in eſſi faceſſer pompa di tutta la loro armonia; onde ſi può ben aſſerire, che altro non foſſero, che una quaſi unione di molte noſtre arie. Si crede ancora dagli eruditi, che il recitativo delle antiche Tragedie cantato foſſe, ma con una ſpezie di canto, qual è quello, che noi per li recitativi noſtri abbiamo immaginato, cioè più corrente, e meno caricato de' vezzi dell' armonia; e però l' unica differenza, che riconoſcer ſi può fra le noſtre Tragedie, e le antiche, è il diverſo modo, con cui preſentiamo noi agli uditori le vaghezze della muſica. In vece di confinarle dopo ogni atto ne' Cori, le abbiamo traſportate quaſi in fine d' ogni ſcena nelle noſtre Arie, che altro in ſoſtanza non ſono, che parti del Coro, le quali la lirica poeſia, e le vaghe, e ſublimi immagini di quella conſervano. E ciò ſi è con ſomma ragione introdotto; perchè la muſica troppo uniforme del recitativo potendo negli animi noſtri noja produrre, abbiam creduto bene di riſvegliar l' attenzione, e per così dire di ſolleticare più ſpeſſo il piacere colla frequenza delle Arie: e con queſta ingegnoſa mutazione, in vece di perdere, abbiamo al contrario aſſai avanzata la perfezione della Tragedia; mentre nelle Greche, e nelle Latine non eſſendo il Coro, che ſemplice ſpettatore, non poteva per conſeguenza, ſe non debolmente, ſentirſi agitare dalle paſſioni, che i perſonaggi provavano: e pertanto quel che ne' Cori quel compleſſo di perſone cantava, non poteva avere, ſe non una leggiera alluſione alla favola; onde bene ſpeſſo in vece di trattar gli accidenti di quella, era coſtretto a rivolgerſi a' luoghi comuni del fato, della fortuna, della miſeria delle coſe umane, dell' infelicità de' Principi; dicerie tutte, che quantunque corredate del più elevato penſare dell'ingegno umano, inſipide riuſcivano, e riuſcir dovevano, perchè fuor di propoſito recitate. Impedivano altresì la cataſtrofe, o lo ſcioglimento della favola,

per-

perchè servivano come di pausa, o di trattenimento, tanto più nojoso agli spettatori, quanto più ritardava il fine, dove naturalmente tendono gli animi tutti, a' quali un avvenimento interessante si rappresenti. Ma ora che questi Cori da noi con tanta accortezza spartiti si sono, e posti con quelle, che noi chiamiamo Arie, in bocca degli Attori della favola, non solo non ne ritardano il cammino, ma divenute parti della Tragedia con essa egualmente corrono, e si vestono della passione, che a' personaggi s'attribuisce; e per ragione della maggior nobiltà della Poesia mirabilmente servono ad esprimere l'amore, la tenerezza, il furore, il terrore, e la pietà; e dan poi vasto il campo alla musica di spiegare gli affetti, e le poetiche immagini colle dolci pennellate dell'armonia, insinuandosi per virtù di lei, e de' suoi efficaci suoni fino al vivo del nostro cuore il tenero, il grande, l'affettuoso, il furioso, o il flebile delle parole (*a*).

Ma non del tutto abbiam poi esiliato dalle nostre Tragedie il Coro degli antichi; e ben si vede, che il nostro Poeta ne fa uso talvolta. Nobilissimi son quelli, che si leggono nell'*Olimpiade*, nel *Tito*, nell'*Adriano*, e più sublimi ancora que' sacri, che nella *Betulia liberata* s'incontrano: ma si rifletta, che vi s'impiegano con tutti i riguardi dovuti al verisimile, il che non troppo dagli antichi Tragici è stato forse osservato. I loro Cori talvolta sono come parti principali della Tragedia, e a loro i personaggi confidano con inverisimile imprudenza gli arcani della religione, e della politica, e i segreti più delicati del cuo-

---

Nota dell'Editore.

(a) Del Coro si parla diffusamente nella Dissertazione de' *Tragici Greci* del Signor Mattei, ove si sostiene, che oltre a' cori intermedj, ch'erano veramente una specie d'intermezzi separati dalla tragedia, ma di argomento attinente, vi erano anche le arie sparse nelle scene di recitativi sul nostro gusto.

cuore: altre volte poi rimangono i Cori come semplici spettatori, e non sono, che inutili appendici all' azione: lodano gli Dei; vantano gli Eroi; detestano gli scellerati; e contro gl' inventori dell' armi, e della navigazione inveiscono, col solo motivo di una guerra imminente, o d'un viaggio intrapreso da taluno de' personaggi: difetti pur troppo enormi, che derivano dal non aver saputo gli antichi scuotere il giogo dell' invecchiato costume. Poichè siccome ne' primi tempi non fu la Tragedia, che Coro mero; a dispetto del buon senso vi si volle sempre conservare almeno in parte, non ostante i cambiamenti, che Tespi assai rozzamente prima, e con più accortezza poi Eschilo introdusse in quella festa con aggiungervi gli Attori, e la scena, e tutti gli altri ornamenti, che la nobilitano.

Ma noi con somma lode siamo usciti d' impaccio. Ci siamo liberati dall' abuso del Coro, senza rinunziare alle bellezze, che somministra. L'impieghiamo numeroso, quando si adatta all' azione, non ne guasta l' ordine, nè l' interrompe; e più comunemente poi lo collochiamo alla fine delle scene in bocca a' personaggi nelle nostre Arie, che altro non sono, che perorazioni del discorso, o conclusioni della scena: e pel doppio uso, che ne facciamo, sembra, che abbiamo avuto in mira alla doppia funzione, che Orazio gli assegna. La prima si è:

Actoris partes Chorus . . . defendat.

La seconda:

Neu quid medios intercinat actus,
Quod non proposito conducat, & hæreat apte.

Quella è adempita nelle Arie dall' Attore stesso, ed è eseguita questa ne' Cori a più voci, che alcune volte nelle nostre Tragedie s' incontrano.

In tal maniera vantaggiata trovando sopra le Greche, e le Latine la nostra Tragedia, non v'ha dubbio, che come una cosa perfetta risguardar non si debba; e che coloro, che giunsero ad acquistarvi somma lode, e decoroso nome, non abbian da esser considerati al pari di qualunque antico, o moderno

Poe-

Poeta tragico, che abbia co' prodotti del genio sublime suo onorata l'umanità.

Ma il complesso delle regole dell'antica forma della Tragedia, e la perfezione della nostra in quelle del Signor METASTASIO si trova. E ragionato avendo fin quì di ciò, che all'unità del luogo, ed al Coro appartiene, senza più trattenerci sull'unità del tempo, perchè costantemente vi si vede osservata, ne andremo adesso esaminando e la condotta, e l'interesse, e il costume.

Non è già mio pensiero di fare un analisi generale di tutte le Tragedie del nostro Poeta, ma solamente di ponderare alcuni di que' caratteri, che egli presenta sulla scena; sia di quelli, che egli ha preso dagli Antichi, sia di quelli, ch'egli stesso ha immaginati, per far conoscere, quanto esatto osservatore del costume egli sia.

Ma convien prima riflettere a quello, che del costume han lasciato scritto i Maestri dell'arte, e alle regole, che ne hanno stabilite. Il costume può esser generale d'una Nazione, d'un sesso, d'un'età, o d'una determinata spezie di persone. Da' Poeti tragici a questo si fa ricorso, quando sul taglio di qualche azione per adornarla aggiungono de' personaggi nè famosi, nè conosciuti, e talvolta di pura loro idea. Può esser particolare il costume, e lo è, allor quando sul teatro si presentano quegli eroi, que' tiranni, e que' grand'uomini, del pensare de' quali, e delle loro gesta, e de' loro vizj, e virtù non ci è stata avara la storia: e finalmente può essere insieme e particolare, e generale, allor quando d'un celebre uomo dell'antichità solo conoscendosi il nome, nel volerlo presentar sulle scene per determinarne il verisimil costume, dalle qualità generali della sua patria, del suo sesso, dell'età sua, delle leggi, sotto le quali vivea, della società, di cui era parte, conviene con somma cura raccoglierlo. Dietro questa ristretta definizione del costume andremo riflettendo alle regole, che naturalmente emanano da tali principj: regole, che son diventate pel consenso comune

di

di tutti gli uomini rispettabilissime leggi.

Pel costume generale è di somma importanza il riflettere, dice un Maestro dell' arte, se parla un servo, o un eroe; al che aggiunger si può un ministro della religione, o un ministro di stato; un Re, o un cortigiano; un politico, o un guerriero. E' da osservarsi ancora, siegue a parlare Orazio, se egli sia un florido giovane, o un tardo vecchio; una donna di alto grado, o d' inferior condizione: un mercante, o un agricoltore; e se costoro siano nati nella Colchide, o nell' Assiria; in Argo, o in Tebe. Ed ecco l' epilogo, e la conclusione del precetto: nell'adattare ad un personaggio il costume s' ha da seguitare quel che la fama ne ha detto in risguardo a tutte le differenze di sopra ponderate, e se gli hanno da applicar le qualità, che a tutte le addotte circostanze convengono, e perfettamente applicabili sono: e questo carattere così regolarmente fabbricato deve rilucere nell' eroe sempre uguale nel corso intero della favola.

Questa uniformità di costume, che ha da conservarsi in tutta la favola d' un carattere generale, che vi si introduca, risguarda altresì il carattere particolare; in proposito del quale questi sono gli ammaestramenti. Se nell' azione Achille si produce, Achille sia valoroso, pronto nell' ira, implacabile, e disprezzator delle leggi, tutto confidi nella sua spada, tutto rimetta alla decisione dell' armi. Sia feroce, e violenta Medea; e lacerato da' rimorsi il tetro, e malinconico Oreste.

In ultimo a' due costumi generale, e particolare queste osservazioni ugualmente convengono: ad ogni indole, ad ogni età debbono attribuirsi le qualità, che sono proprie loro, e con loro si cangiano. Al fanciullo scherzar piace co' suoi coetanei: facilmente si sdegna, facilmente si placa. Il giovane già lasciato all' arbitrio suo, di cani, di cavalli, di cacce, e dell' esercizio dell' armi si compiace: è pieghevole a' vizj; è risentito con chi l' ammonisce: ama con facilità, e disama con leggerezza. Al contrario l'uomo fatto va in traccia di ricchezze: è bramoso d'onori: favore, e protezione ricerca. E' lento nell'operare il vecchio:

chio : lunga vita desidera : di lunghe speranze si pasce : è vantatore del tempo andato, e severo censore della gioventù.

Dal costume delle persone o vere, o finte, che sulle scene si producono, passiamo adesso a far qualche esame del costume, e delle diverse gradazioni del costume delle passioni, che non meno di quello de' personaggi è importante; e più di quello egli è difficile ad osservarsi, perchè tutto ciò, che de' due costumi si è detto, a questo appropriar si deve, e corrispondere.

Nell' amore amano diversamente il fastoso Agamennone, ed il violento Achille; il furioso Orlando, e l' onorato Ruggero; il pio Enea, e l' insolente Turno; Semiramide lasciva, ed Elena timorosa; la tenera Erminia, e l' ingannatrice Armida. Nell' ira precipitoso è Argante, moderato Alete : nell'ambizione è fervido Ajace, artifizioso Ulisse. Vola alla gloria con ardire infiammato Rinaldo; vi corre con saviezza Goffredo. Odia con furore Catilina, odia con accortezza Cesare. Abbonda di parole Cicerone; è taciturno Ottavio : e tutti questi diversi tocchi di pennello, e varj risalti di colori sono connessi, dipendono, derivano dalle diverse proprietà, che nel costume de' personaggi abbiamo antecedentemente determinate.

Non più oltre estender mi voglio in questa dottrina : ma bensì su questi così complicati precetti, che per essere osservati richiedono uomini grandi, non miserabili ingegni; studio, e non presunzione; cognizione, e non audacia; chiamerò all' esame alcuni de' costumi, che il nostro Poeta ha dall' antichità interamente presi, ed alcuni altri, che su queste leggi ha egli felicemente immaginati.

E come bene mi si presenta subito quell' istesso Achille, di cui ho dovuto necessariamente definire il carattere, cogli addotti ammaestramenti d' Orazio, perchè in essi complicato si trova.

L' Achille, che in que' precetti abbiam veduto audace, risoluto, e ansioso di gloria; che tutto fida nella

nella ſua ſpada, che tutto rimette nell'armi; e che leggiamo in Omero pronto allo ſdegno, vago di fama, fervido ne' deſiderj; diſtintivi tutti del coſtume ſuo particolare: veggiamolo un poco di nuovo comparirci avanti nell' *Achille in Sciro*, nella qual favola avendo egli di più a ſoſtenere il coſtume della paſſione amoroſa, ricerchiamo, ſe nel carattere particolare della perſona ſua, ed in quello dell'amore a ciò, che ſcritto ne troviamo, eſattamente corriſponda.

E già nella prima ſcena ſi ravviſa l'impeto di queſt'eroe. Compariſcono in viſta di Sciro due navi. Achille in abito donneſco accompagna Deidamia. Si ſgomenta queſta alla viſta di quelle vele, ſi affretta a fuggire; ma Achille a lei rammenta:

Di che temi mia vita? Achille è teco.

Nella ſeconda già ſi ſcorge in lui il deſiderio della gloria. Si ferma a rimirar quelle navi, che gravi di armi gli ſembrano. Vuol vedere approdati que' legni. Achille in abito femminile nulla paventa. Ecco i ſemi dell'eroiſmo, ed ecco poi ſubito i difetti della gioventù. Deidamia ſi ſdegna, ch'ei reſti; egli ſi diſpone a ſeguirla. Non l'eſeguiſce. Ritorna ben preſto nella ſcena terza, dove già creſce Achille: già s'affiſſa nello ſplendore dell'armi, che in quelle navi folgoreggiano, già eſclama:

Oh ſe ancor io
Quell' elmo luminoſo
In fronte aveſſi, e quella ſpada al fianco!

Già è ſtanco del veſtito donneſco. Lo richiama Nearco all'amore. Fluttua Achille fralle due paſſioni: ma al ſolo nome di un rivale, che per obbligarlo a partire gli preſenta deſtramente Nearco in atto d'involargli Deidamia, ecco tutto l'Achille d'Omero, e d'Orazio:

Involarmi il mio teſoro!
Ah! dov' è queſt' alma ardita?
Ha da togliermi la vita,
Chi vuol togliermi il mio ben.
M' avviliſce in queſte ſpoglie
Il poter di due pupille;

Ma lo so, ch' io sono Achille,
E mi sento Achille in sen.

Vediamolo adesso vestito di tutto il suo pomposo, e insieme amoroso costume: eccolo a un tratto geloso, e subito poi rassicurato. Promette di meglio frenare l' indole fervida sua per non scoprirsi; ma appena il promette, che nella scena nona entrando per accidente Ulisse nelle stanze di Deidamia, gli corre incontro il travestito Achille, gridandogli:

E tu chi sei,
Che temerario ardisci
Di penetrar queste segrete soglie?
Che vuoi? Parla: rispondi,
O pentir ti farò . . .

Gli rammenta Deidamia la promessa fattale, onde si calmi alquanto: ma già al sentire da Ulisse, che la Grecia domanda a Licomede navi, e guerrieri per l' impresa di Troja, fa voti di trovarsi al cimento: chiama felice chi v' andrà: si maraviglia di rimanere, e partendo con Deidamia, si rivolge tosto indietro per domandare ad Ulisse,

Le Greche navi
Dove ad unirsi andranno?

Ed è tale la vivacità de' detti suoi, che nella scena decima Ulisse già s' insospettisce, già crede in Pirra riconoscere Achille: e però nella seconda dell' Atto secondo, per iscoprirlo, gli tesse un' insidia con porsi ad arte a celebrare in sua presenza, ma fingendo di non vederlo, le gesta di quegli eroi, di cui son collocati i simulacri nella galleria di Licomede. Ulisse vanta le imprese d' Ercole dicendo:

. . . . Oh generoso! Oh grande!
Oh magnanimo eroe! Vivrà il tuo nome
Mille secoli e mille.

Sospira Achille, e fra se dice:

Oh Dei! Così non si dirà d' Achille.

Segue Ulisse l' insidioso discorso:

Che miro! Ecco l' istesso
Terror dell' Erimanto
In gonna avvolto alla sua Jole accanto.

Ah

Ah! l' artefice errò; mai non dovea
A questa di viltà memoria indegna
Avvilir lo scalpello.
Quì Alcide fa pietà, non è più quello.

E Achille già si ravvede, già freme, già esclama:

E' vero, è vero: oh mia vergogna estrema!

Nella scena quinta corre al suo custode Nearco, e minaccia di spogliarsi delle vesti femminili, dicendogli:

E che? Degg' io
Passar così vilmente
Tutti gli anni migliori? E quanti oltraggi
Ho da soffrir? Le mie minacce or veggo
Ch' altri deride: ingiurioso impiego
Or m' odo imporre: or negli esempj altrui
I falli miei rimproverar mi sento.
Son stanco d' arrossirmi ogni momento.

Leggasi tutta la scena: si vedranno i luminosi distintivi del carattere d'Achille da Nearco con astuzia repressi, ora rammentandogli Deidamia, ora rappresentandogli le smanie sue, e la sua tenerezza; col mezzo delle quali potentissime attrattive l' induce finalmente a contenersi.

Nella scena settima Ulisse già avendo esplorato celarsi in Pirra il da lui cercato Achille, ordisce una nuova frode per iscoprirlo, facendo insorgere repentina rissa fra' suoi seguaci, e i servi di Licomede in atto che stava egli presentandogli in dono un elmo, una spada, uno scudo. Allo strepito dell' armi si ritiran tutti, non meno che l' insidioso Ulisse; ed Achille infiammandosi, in questi sensi prorompe:

Ove son? Che ascoltai? Mi sento in fronte
Le chiome sollevar. Qual nebbia i lumi
Offuscando mi va? Che fiamma è questa,
Onde sento avvamparmi?
Ah! frenar non mi posso: all' armi, all' armi.
. . . E questa cetra
Dunque è l' arme d' Achille? Ah no! la sorte
Altre n' offre, e più degne. A terra, a terra
Vile istromento. All' onorato incarco
Dello scudo pesante

Torni il braccio avvilito. In questa mano
Lampeggi il ferro. Ah! ricomincio adesso
A ravvisar me stesso. Ah fossi a fronte
Di mille squadre e mille!

E così resta felicemente terminato il suo scoprimento per la sola forza del suo costume fin quì con tanta energia dal Poeta a grado a grado rilevato, ed all' estremo dell' impeto suo industremente condotto; esclamando Achille nel fine della scena, guardando i suoi ornamenti donneschi:

Oh vergognosi, oh indegni
Impacci del valor! Come fin ora
Tollerar vi potei? Guidami, Ulisse,
L' armi a vestir. Fra questi ceppi avvinto
Più non farmi penar.

Apresi finalmente l' Atto terzo, ove ha da brillare con tutte le sue bellezze il costume d' Achille, e quello della sua passione amorosa. Nella prima scena, oh con quanta maestà l' eroismo suo si rileva dal Poeta! Achille dice:

Ah! perchè mai le sponde
Del nemico Scamandro
Queste non son? Come si emendi Achille,
Là si vedrà. Cancellerà le indegne
Macchie del nome mio di questa fronte
L' onorato sudor: gli ozj di Sciro
Scuserà questa spada; e forse tanto
Occuperò la fama
Co' novelli trofei,
Che parlar non potrà de' falli miei;

e con un paragone espresso con tutto l'estro della lirica Poesia termina di eccellentemente definirsi da Ulisse questo d' Achille magnanimo costume.

Del terreno nel concavo seno
Vasto incendio se bolle ristretto,
A dispetto del carcere indegno
Con più sdegno gran strada si fa.
Fugge allora; ma intanto che fugge,
Crolla, abbatte, sovverte, distrugge
Piani, monti, foreste, e città.

Ma

Ma la ſcena terza, dov' è dipinto il contraſto del coſtume generoſo d' Achille col coſtume amoroſo, è un modello di dialogo, di Poeſia, e d' affetti: biſogna tutta rileggerla, ond' è inutile di quì riportarla. Per quanto di tenero, e di diſperato può ad Achille preſentare Deidamia; per quanti aſſalti può dare a quel cuore amante, eſita Achille fra il partire, ed il rimanere: ma quì riſerbava il Poeta l'ultimo sforzo d'amore, facendo su gli occhi d'Achille rimaner ſvenuta dal dolore Deidamia; al qual colpo ſpariſce l'Achille valoroſo, e reſta l' Achille amante: ma tutt'i cambiamenti de' due coſtumi ſono poi ſopiti da Licomede, che decide, che vada Achille all' impreſa di Troja sì, ma che divenga prima ſpoſo dell'amata Principeſſa.

E quì occaſione opportuna mi ſi affaccia di ponderare, come abbia un Poeta celebre Franceſe maneggiato il brillante carattere di Achille nella Tragedia dell' Ifigenia, acciò col paragone ſi vegga meglio la ſomma eſattezza dal Signor Metastasio impiegata: nel che ben alieno dal voler pretendere di ſcemare qualunque minima parte della gloria da Racine così giuſtamente acquiſtata con tante sì tenere, sì ſublimi, e sì perfette Tragedie, che arditamente poſſono paragonarſi alle migliori de' Greci; null'altro conſeguire intendo, che diſingannar coloro, che reputano inferiore il noſtro Poeta non ſolamente a queſto grand' uomo, ma a diverſi altri Tragici di minor fama.

Il fervido Achille s'introduce ſulla ſcena nella ſeconda dell'Atto primo; ma niuna vivacità di colore, niun tocco ardito di pennello vi ſi ravviſa, che faccia veramente riſplendere il ſuo coſtume; anzi là, dov' egli rammenta la predizione fatta a ſua madre Teti, ch' egli morrebbe all' impreſa di Troja; e dove poi colla noncuranza di ciò, che il Fato ha di lui diſpoſto, e con gli eroici ſentimenti, che produce, ha voluto il Poeta far conoſcere Achille, potrebbe forſe penſare qualche critico, che con due parole ha indebolito il di lui eroiſmo, poichè dicendo l'eroe:

Je puis choiſir, (dit-on) ou beaucoup d'ans ſans gloire,
Ou peu de jours ſuivis d' une longue memoire.

con

con quel (*dit-on*), col quale mette in dubbio, se sia vero, ch' egli morrà sotto Troja, minora assai il merito della risoluzione, di cui fa pompa, di volentieri sottometter si al suo destino, purchè gloria, ed onore conseguisca. E che efficacemente egli dubiti della verità della predizione, si può ravvisar dall'altro verso:

Moi je m' arreterois à de vaines menaces?

non potendosi in verità negare, che l' incertezza di Achille sulla sorte, che a Troja l' aspetta, non faccia torto al suo carattere; e che a quello più non convenisse, e alla fama, che ci resta di lui, rappresentarcelo persuaso di morire, e non ostante risoluto di sagrificarsi per acquistare eterno nome.

Da questa scena seconda dell' Atto primo fino alla festa del secondo non si vede più l'ardito Achille, il quale in vigor del suo intollerante costume parrebbe, che dovesse più frequentemente comparire; trattandosi di cose, che tanto dominano nel suo cuore, come il ritardo della flotta de' Greci, il silenzio de' venti, l' oracolo fatale, e l'arrivo d'Ifigenia, la qual egli con sì negligente pazienza tanto dilunga a vedere. E in quella stessa breve scena evitato dalla Principessa l' amoroso, e pronto Achille, in vece di seguirla, e di esplorare i motivi della sua condotta, passa a trattenersi nella scena settima con Erifile, riflessionando, ponderando i discorsi di Calcante, di Nestore, e di Ulisse, e nulla operando con fervore, e con ardire; soli distintivi di Achille, e di Achille amante.

Egli nella scena terza, e quarta del terzo Atto si occupa a narrare a Clitennestra, che Nettuno, e i Venti saran finalmente placati col sagrifizio, che Calcante prepara, e a dar la libertà ad Erifile: e nella scena quinta, in cui Arcade gli ragguaglia, che Agamennone destina per vittima la sua sposa, si contenta unicamente di esclamare:

. . . Lui!
Quelle aveugle fureur pourroit l' armer contre elle?
Ce discours sans horreur se peut - il ècouter?

Sen-

Sentimenti, che non ad Achille, ad Achille amante, ad Achille ſpoſo convengono, ma che ſarebbero adattabili ad un altro qualunque perſonaggio, che ſi trovaſſe preſente al duro e lagrimevole avviſo, per poco che s' intereſſaſſe nella ſventura della meſchina Iſigenia.

E che ſia evidente, che in queſta ſcena niuna efficace premura, niun fervoroſo traſporto proprio del coſtume ſuo paleſi l' eroe, ſi vegga dal ſilenzio, che oſſerva per ben dodici verſi poſti in bocca degli altri Attori: ſolo alquanto ſi riſveglia nel veder Clitenneſtra proſtrarſi a' ſuoi piedi, ma con un puro atto di meraviglia ſenza più: perchè altro non vuol certo eſprimere quello ... *Ah Madame*! E poi ſopporta con ſomma freddezza, che la ſteſſa Clitenneſtra gli reciti una lunga preghiera di dieciotto verſi, ſenza dar ſegno alcuno di ſenſibilità in un contraſto sì lagrimevole d' affetti, fra' quali pare, che doveſſe andare a ſpezzarſi un cuore, come quello d' Achille.

Solamente nella ſcena ſettima rifiette, e propone ad Iſigenia di vendicarla; e l' *impiger*, *iracundus*, *inexorabilis*, *acer* Achille ſi ferma a ſillogizzare colla ſua ſpoſa per ben cento verſi, ſe debba ella avere ancora qualche riguardo per un barbaro padre, che vuole immolarla. E nella ſcena ſettima proponendo le donne il povero eſpediente di ſupplici preſentarſi ad Agamennone, vi conſente ſubito Achille con que' verſi, che potran parer mediocri a qualche oſſervatore:

... Il faut donc vous complaire.
Donnez-lui l' une & l' autre un conſeil ſalutaire,
Rappellez ſa raiſon, perſuadez-le bien
Pour vous, pour mon repos, & ſurtout pour le ſien.

Nella ſcena ſeſta dell' Atto quarto Achille raſſomiglia un poco più l' Achille d' Omero; ed è queſto il luogo, ove riſalta alquanto il ſuo carattere, come pure nella ſcena ſeconda dell' Atto quinto, quando vuol rapire Iſigenia, in cui tutto quello, che dice, è degno di lui: come degno di lui è anche ciò, che ne riferiſce Uliſſe a Clitenneſtra nell' ultima ſcena,

 rag-

ragguagliandole l'esito del sagrifizio. Questo racconto avrebbe forse desiderato alcuno di vederlo in azione; la qual cosa poteva assai ben maneggiarsi, come il nostro Poeta l'ha felicemente eseguito nell'Olimpiade: perchè se è applicabile a qualche parte della Tragedia quell' avvertimento d' Orazio:

Segnius irritant animos demissa per aures,
Quam quæ sunt oculis subjecta fidelibus;

lo è certo all'obbligo, che ha il Tragico di fare spiccare i caratteri, che sulla scena introduce; non essendovi dubbio, che in quel cimento fatale vi era un largo campo di colorire Achille in tutto il suo lume; dove che la narrativa snervando l'azione, movimenti assai più deboli negli animi degli ascoltanti produce. E quì è d'uopo d'avvertire, che Racine con troncare l'avvenimento del sacrifizio, l'orrore del quale col solo ajuto d'Achille poteva a suo piacere sospendere subito, che il terrore degli spettatori giunto fosse all'estremo periodo; si è privato del gran mezzo, che naturalmente se gli presentava, di tenere in loro efficacemente sospesi gli affetti fra la paura, la compassione, e la speranza. Con meditar questo scioglimento si toglieva dinanzi l'impaccio di quelle Erifile, e Doride, e rendeva la favola più una, e l'azione più serrata ed interessante. In ultimo non lascerò di far riflettere, che spiccando in Achille tanta esitanza nel principio della Tragedia, e tanto bollore nel fine, uno spassionato lettore potrà di leggieri ingannarsi nel far giudizio del carattere suo, immaginandoselo un uomo riflessivo, e prudente, obbligato, e per così dire, posto colle spalle al muro a portarsi agli estremi più dagl'insulti d'Agamennone, che dal vero suo costume, e dagl' impeti dell'amor suo.

Mi si opporrà, che sia difettoso il paragone fra l'Achille del nostro Poeta, e quello dell'illustre Racine, poichè quest' eroe nella Tragedia del Signor Metastasio è il primo personaggio, e non lo è in quella del Poeta Francese, ove introducendosi Agamennone, e Ifigenia, quello come capo de' Greci

tutti,

tutti, questa come l'oggetto del fatale oracolo, hanno essi da occupare i primi luoghi dell'azione, in vigor di che non può rimanere ad Achille, se non una parte inferiore. Ma a questa opposizione rispondo, ch'egli è evidente, che in questa Tragedia Achille non è un personaggio subalterno. Gran parte dell' interesse in lui si appoggia: si tratta della sua sposa, d'una sposa, ch'egli ama, d'una sposa, che l'adora, che il Cielo domanda, che sia barbaramente sacrificata, che il campo, e i Sacerdoti voglion morta, che il fanatico padre abbandona, e che fuora d'Achille non ha altro umano ricorso. Nella condotta sono tutti gli animi ad Achille rivolti: di lui teme Agamennone: a persuader lui è impiegato Ulisse: a lui Clitennestra ricorre: ogni ostacolo nasce da lui: ogn'incidente lo riguarda; e la catastrofe poi senza di lui non si può assolutamente adempire: egli è quello, che nel momento del sagrifizio

Epouvantoit l'armèe, & partageoit les Dieux;

egli è quello in somma, che tutt'i nodi sviluppa; che sforza gli Dei a contentarsi d'un'altra vittima: che promette a Clitennestra;

Votre fille vivra; je puis vous le prèdire:

che la rassicura con dirle:

Cet oracle est plus sur, que celui de Calcas.

E che finalmente riman superiore alla Grecia tutta, a Calcante, ad Agamennone, all' Oracolo, ed agli stessi Dei.

Che se taluno per la difesa di Racine volesse pur sostenere, che il suo Achille nell'Ifigenia in Aulide sia un personaggio inferiore, lo prego di riflettere, che in vece di discolpar quel grand'uomo, di più grave difetto l'accuserebbe. Non v'è nome nell'antichità, che più glorioso risuoni del nome di Achille: non vi si vede carattere più brillante del suo; azioni più luminose di quelle, che a lui Omero attribuisce, non vi s'incontrano; tutti i Poeti il primo vanto nell'eroismo gli assegnano: onde non si può senza biasimo da così bene stabilita fama rimuoverlo, nè degradarlo per proprio comodo da quel

po-

posto, che per tanti secoli ha costantemente occupato. Lo prevenne Orazio nella Poetica, e di lui si valse d'esempio nello stabilire il precetto:

Aut famam sequere, aut sibi convenientia finge,
Scriptor, honoratum si forte reponis Achillem &c.

E quanto a me vorrei meglio, mi s'imputasse di non aver bene espresso il costume sublime suo, che d'averlo umiliato, e sottoposto ad altri personaggi reputati sempre di gran lunga inferiori.

Ma è ormai tempo, che a proseguire l'esame de' caratteri del Signor METASTASIO facciamo ritorno, presentandone anche due tolti dall'antichità, che son quelli di Temistocle, e di Tito; e terminandolo poi con quelli da lui immaginati, per li quali mi ristringerò all'Artabano dell'Artaserse, ed al Megacle dell'Olimpiade.

Due costumi insieme legati ed indivisi ha dovuto nel presentar Temistocle sulle scene osservare il nostro Poeta, il proprio di Temistocle, e il nazionale e comune agli Ateniesi tutti; così che è stato astretto a mostrarcelo e grand'uomo, e Ateniese. Ha composto il primo del suo valore, della sua generosità, prudenza, costanza, amor della virtù, avidità di gloria, intrepidità, e riconoscenza. Ha aggiunto alla qualità del primo costume quelle del secondo dovute all'educazione, cioè l'amore per la patria, superiore a qualunque scossa della fortuna, a qualunque insidia, ed oltraggio de' suoi cittadini, e la filosofia, di cui tutt'i nobili Ateniesi nelle Accademie erano di buon'ora imbevuti: e colla mira sempre fissa a tutti questi diversi riflessi ne ha il Poeta formato un perfetto personaggio, e il vero Temistocle; a tale che non ha egli vivendo potuto nè diversamente parlare, nè in altra maniera operare di quello, che si trova aver fatto nella Tragedia.

Prima d'inoltrarmi a considerare il carattere di Temistocle, farò riflettere, che con somma accortezza il Poeta presentandoci quest'eroe in Susa, ove egli per chieder rifugio a Serse suo implacabil nemico si è condotto, lo fa ivi ritrovare co' due suoi figli,

gli, che perduti ed erranti credeva; e di più con Lisimaco ambasciatore Ateniese, venuto per impedirgli quest' asilo, e per richiederlo come delinquente a nome dell' ingratissima patria: e con ciò si prepara avvedutamente i mezzi di esporre a duri cimenti la grandezza dell' animo suo a fronte dell' ostinata malignità de' suoi cittadini, e della tenerezza, che ha per gli figli, la quale riman sempre soccombente, perchè un Temistocle è prima grand' uomo, è prima Ateniese, e poi padre.

Gli ammaestramenti, che dà nella prima scena al figlio Neocle, son tolti dalle radici del suo nobile e addottrinato costume. Stupisce Neocle della sconoscenza degli Ateniesi; si maraviglia dell' ingiustizia della fortuna; ma risponde Temistocle:

. . . L' odio, che ammiri,
E' de' gran beneficj
La mercè più frequente. Odia l' ingrato
(E assai ve n' ha) del beneficio il peso
Nel suo benefattor; ma l' altro in lui
Ama all' incontro i beneficj sui.
Perciò diversi siamo:
Quindi m' odia la patria, e quindi io l' amo.

E più sotto:

. . . E fra la sorte
O misera, o serena
Sai tu ben qual' è premio, e qual' è pena?
. . . Se stessa affina
La virtù ne' travagli, e si corrompe
Nelle felicità . . .
. . . Invidieranno
Forse l' età future
Più che i trionfi miei, le mie sventure.

Nella scena terza riconoscendo Aspasia sua figlia, subito la riprende delle imprecazioni, che il riflesso del presente suo misero stato le strappa contro la patria:

. . . Olà, più saggia
Regola, Aspasia, il tuo dolor. Mia figlia
Non è, chi può lo scempio
Della patria bramar.

e in

e in faccia delle sue tenerezze volendo ella distorlo dal presentarsi a Serse, ecco la sua costanza:

. . . Non t' avvilir; la cura
Di me lascia a me stesso. Addio. L' aspetto
Della fortuna avara
Dal padre intanto a disprezzare impara.
Al furor d' avversa sorte
Più non palpita, e non teme,
Chi s' avvezza, allor che freme,
Il suo volto a sostener.
Scuola son d' un' alma forte
L' ire sue le più funeste,
Come i nembi, e le tempeste
Son la scuola del nocchier.

Nella scena nona comanda Serse, che sian fatte nuove esatte ricerche dell' abborrito Ateniese, che rifugiato ne' suoi stati si crede. Temistocle l' ascolta, ed in quel punto istesso al suo trono si presenta, e si scuopre. Si legga tutta la scena per osservare la virtù, la sicurezza, e l' energia del costume di Temistocle, che con arditi tocchi di mano maestra scolpito si ravvisa, e produce con piacer sommo degli spettatori il repentino cambiamento sull' animo di Serse, che, in vece di più oltre perseguitarlo, l'accoglie, lo rassicura, e gli prodiga tutta l' abbondanza del favor suo; dal che non punto a vaneggiar sollevata la filosofia di Temistocle, gli fa dire nella scena decima:

Oh come instabil sorte
Cangi d' aspetto! A vaneggiar vorresti
Trarmi con te; no: ti provai più volte
Ed avversa, e felice. Io non mi fido
Del tuo favor, dell' ire tue mi rido.

E poi nella prima dell' Atto secondo:

. . . Chi sa qual altro
Sul teatro del mondo
Aspetto io cambierò? Veggo pur troppo,
Che favola è la vita,
E la favola mia non è compita.

Indi il figlio ora baldanzoso, quanto prima avvilito, ri-

riprende l'eroe, e gl' instilla nel cuore le solide massime della sua sapienza. Mi astengo di riferirle, e rimando il lettore alla Tragedia, per passare al contrasto, a cui l'animo virtuoso di Temistocle è presentato dal Poeta, allor quando Serse lo nomina generale delle armate, che a soggiogare la Grecia destina.

Procura dall' intrapresa distoglier prima il Monarca il virtuoso Ateniese, ma quando la vede in lui stabilita, ricusa il comando dell'armi sue, dicendogli:

. . . E vuoi, ch' io divenga
Il distruttor delle paterne mura?
No, tanto non potrà la mia sventura.

E domandandogli Serse, qual cosa mai ama tanto nell' ingratissima patria, risponde:

Tutto, Signor: le ceneri degli avi,
Le sacre leggi, i tutelari Numi,
La favella, i costumi,
Il sudor, che mi costa,
Lo splendor, che ne trassi,
L' aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi.

E irritandosi il superbo Re de' sentimenti di Temistocle, comandando, che sia custodito, e presumendo d' intimorir colle minacce il suo coraggio, replica l'eroe:

Non è timor, dove non è delitto.
Serberò fra' lacci ancora
Questa fronte ognor serena:
E' la colpa, e non la pena,
Che può farmi impallidir.

Ma dietro i movimenti del costume nazionale, che gli si presentarono i primi nell' animo, e vi sopirono ogni altro riguardo, sopravvengono in Temistocle gl' impulsi del costume virtuoso; e però nella scena prima dell' Atto terzo comincia ad inorridirsi dell' ingratitudine, che, seguitando negli affetti per la patria, ha da mostrare al suo benefattore; e riflettendo, che si trova nella fatal vicenda d'esser ribelle, o sconoscente, risolve di morire, e di far palesi a Serse, a' Greci, e al Mondo tutto i suoi ge-

generosi pensieri. Sentasi adunque, e si vegga tutto Temistocle:

Sia luminoso il fine
Del viver mio: qual moribonda face
Scintillando s' estingua. Alfin che mai
Esser può questa morte? Un ben? S' affretti:
Un mal? Fuggasi presto
Dal timor d' aspettarlo,
Che è mal peggiore. E' della vita indegno,
Chi a lei pospon la gloria: a ciò, che nasce,
Quella è comun: dell' alme grandi è questa
Proprio e privato ben. Tema il suo fato
Quel vil, che agli altri oscuro,
Che ignoto a se morì nascendo, e porta
Tutto se nella tomba: ardito spiri,
Chi può senza rossore
Rammentar come visse, allor che muore.

Ma più intrepido, e più grande si mostra ancor Temistocle nella scena terza, in cui dopo obbligati i figli con paterno comando al segreto, confida loro la sua risoluzione; da loro si separa; ed a loro, che piangono, rappresenta:

. . . Ah figli!
Qual debolezza è questa? A me celate
Quell' imbelle dolor. D' esservi padre
Non mi fate arrossir. Pianger dovreste,
S' io morir non sapessi.

E più sotto:

Udite. Abbandonarvi io deggio
Soli, in mezzo a' nemici,
In terreno stranier . . . Siete miei figli,
Rammentatelo, e basta. In ogni incontro
Mostratevi coll' opre
Degni di questo nome. I primi oggetti
Sian de' vostri pensieri
L' onor, la patria, e quel dovere, a cui
Vi chiameran gli Dei. Qualunque sorte
Può farvi illustri: e può far uso un' alma
D' ogni nobil suo dono
Fra le selve così, come sul trono.

Del

Del nemico destino
Non cedete agl' insulti. Alle bell' opre
Vi stimoli la gloria,
Non la mercè; vi faccia orror la colpa,
Non il castigo; e se giammai costretti
Vi trovaste dal Fato a un atto indegno,
V' è là via d' evitarlo, io ve l' insegno.

Faremo adesso passaggio all' esame di Tito, di cui oltre aver la fama consacrato eternamente il nome, a tale che vien egli risguardato come modello di tutt' i buoni Principi, ci resta l' intero carattere nella vita, che ne ha epilogata Svetonio; di cui rapporterò quì in primo luogo i tratti principali, per farne poi il confronto con quelli, onde Tito ha dipinto il nostro Poeta. Non si trovò in questo Principe (scrive l' istorico) vizio alcuno, bensì tutte le più eccelse virtù. Sommamente benefico di sua natura, nulla tolse, anzi donò oltre il suo potere; e non sofferse, che alcuno da lui sconsolato partisse. Esclamò perduto il giorno, in cui veruno beneficato non aveva. Giurò più tosto voler perire, che imbrattarsi di sangue cittadino. Due giovani Patrizj convinti di aspirare al principato non punì, ma solamente ammonì d' astenersi dal proseguire il delitto. Alla madre di uno di loro mandò avviso del perdono al figlio conceduto, ed ambidue accolse familiarmente a mensa. Nell' incendio di Roma, e nella conflagrazione del Vesuvio, che afflisse la Campania, non solo le cure di Principe risplender fece, ma l' affetto di padre: e fra tante opere memorabili sorpreso dalla morte, cessò di vivere con maggior danno dell' uman genere, che suo.

Su questi distintivi nobilissimi d' un virtuoso costume ha fondato il nostro Poeta la tessitura del carattere del suo Tito, che appena prodotto sulla scena quinta dell' Atto primo, comincia a far risplendere l' amore per gli suoi popoli, la sua magnanimità, la sua beneficenza; e all' annunzio del decreto del Senato, che lo chiama Padre della patria, che gli destina un tempio, che l' ascrive fra gli Dei, risponde:

Più

Più tenero, più caro
Nome, che quel di padre
Per me non v' è; ma meritarlo io voglio,
Ottenerlo non curo. I sommi Dei
Quanto imitar mi piace,
Abborrisco emular.

e le ricchezze raccolte per la dedicazione del tempio suddetto converte in sollievo degl' infelici ridotti a miseria dall' eruzione del Vesuvio.

Serva, (egli dice) *serva quell' oro*
Di tanti afflitti a riparar lo scempio:
Questo, o Romani, è fabbricarmi il tempio.

e in fine della scena, esclamando gli amici, che moderasse le grazie, che a loro dispensava, prorompe in questi memorabili sentimenti degni d'essere scolpiti a gran caratteri negli appartamenti di tutti i Principi:

. . . Se mi negate,
Che benefico io sia, che mi lasciate?
Del più sublime soglio
L' unico frutto è questo:
Tutto è tormento il resto,
E tutto è servitù.
Che avrei, se ancor perdessi
Le sole ore felici,
Ch' ho nel giovar gli oppressi,
Nel sollevar gli amici,
Nel dispensar tesori
Al merto, e alla virtù?

Si ascolti Tito nella scena ottava, in cui abolisce il perverso abuso, che della legge di maestà facevano i delatori, istromenti riguardevoli della sanguinosa politica de' tiranni.

. . . I gastighi
Hanno, se son frequenti,
Minore autorità. Si fan le pene
Familiari a' malvagi. Il reo si avvede
D' aver molti compagni; ed è periglio
Il pubblicar, quanto sian pochi i buoni.

e adduce in discolpa di taluno convinto d' aver lacerato il suo stesso nome,

. . . Se

. . . Se'l mosse
Leggerezza, nol curo:
Se follia, lo compiango:
Se ragion, gli son grato; e se in lui sono
Impeti di malizia, io gli perdono.

Nella scena ottava dell' Atto secondo, scoperta a Tito la congiura da Sesto ordita, e venendogli confusamente narrata, si senta, quali sono i primi impeti del cuor di Tito, che su gli occhi avea pure tutto il sangue versato da' suoi antecessori, anche per più leggieri sospetti.

. . . Or dì, Servilia,
Che ti sembra un impero? Al bene altrui
Chi può sacrificarsi
Più di quello, ch' io feci? E pur non giunsi
A farmi amar: pur v' è chi m' odia, e tenta
Questo sudato alloro
Svellermi dalla chioma;
E ritrova seguaci? E dove? In Roma!

Nella scena terza dell' Atto terzo viene a Tito annunziato, che Sesto suo favorito, Sesto, a cui prodigata aveva tutta la sua beneficenza, è l'autore della congiura, e se gli presenta il decreto del Senato, che lo condanna co' suoi complici alle fiere; e nella scena quarta Tito rimasto solo, percosso da un sì strano avvenimento, e combattuto da mille affetti, si legga, come cerca a discolpare l'amico; come proccura d' ingannar se stesso per aver motivo di non punirlo; come risolve di parlar con lui per intendere, s' ei può scusare il delitto: E nella scena sesta, in cui il reo gli vien condotto dinanzi, appena è lasciato solo con lui, veggasi, come depone la maestà, ed il rigore, che a gran pena mantenne espresso sul volto alla presenza de' custodi di Sesto; e s'ascolti, come collo scellerato ragiona la delizia del genere umano.

Ah Sesto! E' dunque vero?
Dunque vuoi la mia morte? E in che t'offese
Il tuo Prence, il tuo padre,
Il tuo benefattor? Se Tito augusto

Ai potuto obbliar, di Tito amico
Come non ti sovvenne? Il premio è questo
Della tenera cura,
Ch' ebbi sempre di te? Di chi fidarmi
In avvenir potrò, se giunse, oh Dei!
Anche Sesto a tradirmi? E lo potesti?
E il cor te lo sofferse?

e più sotto, allor che Sesto prostrato a' suoi piedi, e sciolto in pianto, riconoscendo l'orrore della sua colpa gli chiede la morte, già affatto sorpreso dalla sua tenerezza risponde Tito:

Sorgi infelice; (il contenersi è pena
A quel tenero pianto.) Or vedi, a quale
Lagrimevole stato
Un delitto riduce, una sfrenata
Avidità d' impero. E che sperasti
Di trovar mai nel trono? Il sommo forse
D' ogni contento? Ah sconsigliato! Osserva,
Quai frutti io ne raccolgo,
E bramalo, se puoi.

Replicando Sesto, che brama di regno non lo sedusse, gli richiede Tito, qual fosse dunque il motivo di una ingratitudine sì nera.

Odimi, o Sesto.
Siam soli: il tuo Sovrano
Non è presente; apri il tuo cuore a Tito,
Confidati all' amico. Io tel prometto,
Augusto nol saprà.

ma esitando Sesto di parlare, il sentimento naturale d'un giustissimo sdegno si risveglia in Tito, ma per far più comparire, e più risplendere la bontà dell'animo suo; perchè nella scena seguente Tito solo con tante ragioni di giustizia, e di vendetta pure trasportar si lascia dal virtuoso suo, e affettuoso costume, risolvendo il perdono dell' ingrato, e perfido amico.

E dove mai s' intese
Più contumace infedeltà? Poteva
Il più tenero padre un figlio reo
Trattar con più dolcezza? Anche innocente

D'ogn'

D' ogn' altro error, saria di vita indegno
Per questo sol. Deggio alla mia negletta
Disprezzata clemenza una vendetta.
Vendetta? Ah Tito! E tu sarai capace
D' un sì basso desio, che rende eguale
L'offeso all' offensor? Merita in vero
Gran lode una vendetta, ove non costi
Più che il volerla! Il torre altrui la vita
E' facoltà comune
Al più vil della terra: il darla è solo
De' Numi, e de' regnanti. Eh viva... In vano
Parlan dunque le leggi? Io lor custode
L' eseguisco così? Di Sesto amico
Non sa Tito scordarsi? An pur saputo
Obbliar d' esser padri e Manlio, e Bruto.
Sieguansi i grandi esempj. Ogn' altro affetto
D' amicizia, e pietà taccia per ora.
Sesto è reo: Sesto mora... Eccoci alfine
Su le vie del rigore: eccoci aspersi
Di cittadino sangue; e s' incomincia
Dal sangue d' un amico! Or che diranno
I posteri di noi? Diran che in Tito
Si stancò la clemenza,
Come in Silla, e in Augusto
La crudeltà: forse diran che troppo
Rigido io fui: ch' eran difese al reo
I natali, e l' età: che un primo errore
Punir non si dovea: che un ramo infermo
Subito non recide
Saggio cultor, se a risanarlo in vano
Molto pria non sudò: che Tito al fine
Era l' offeso, e che le proprie offese
Senza ingiuria del giusto
Ben poteva obbliar... Ma dunque io feci
Sì gran forza al mio cor, nè almen sicuro
Sarò ch' altri m' approvi! Ah! non si lasci
Il solito cammin. Viva l' amico,
Benchè infedele. E se accusarmi il Mondo
Vuol pur di qualch' errore,
M' accusi di pietà, non di rigore.

In tal guisa il Tito del nostro Poeta è il vero Tito della fama, il vero Tito di Svetonio, il vero Tito amore, e speranza dell'Universo: e ben merita quel sublime encomio, che ha posto nell'Atto primo il Signor Metastasio in bocca del popolo Romano, encomio applicabile a tutt' i Principi, che lo somigliano:

Serbate, o Dei custodi
Della Romana sorte,
In Tito il giusto, il forte,
L'onor di nostra età.
Voi gl' immortali allori
Sulla Cesarea chioma,
Voi custodite a Roma
La sua felicità.
Fu vostro un sì gran dono,
Sia lungo il dono vostro;
L'invidj al Mondo nostro
Il Mondo, che verrà.

Da' costumi, che ci ha tramandati l'Antichità, m'avanzerò a ponderare quelli, che i Tragici immaginano loro stessi, o sia, che di tali Eroi, che sulle scene presentano, ne fingano a lor piacere anche il nome, o pure che sopra un nome celebre d'antico Eroe, di cui niun altro vestigio ci è nella storia rimasto, fondino un carattere, qual suppongono essergli proprio, e quale all' orditura della lor favola conviene. I precetti, che debbono osservarsi, allor quando somiglianti personaggi si figurano, sono appunto quelli, che seguir si debbono, qualora un Eroe noto nell' istoria si rappresenti; e comechè in questi adempir si deve scrupolosamente, quanto scritto si legge negli Autori, in quelli religiosamente si hanno da mantenere que' distintivi di costume, che se gli attribuiscono: e non dissimile da quello, che si è dipinto sul principio della favola, ha da esser l'Eroe e nel mezzo, e nel fine.

M' accuserà taluno di fermarmi oltre al dovere in ciò, che al costume riguarda; ma oltrechè questa a mio credere è la parte più essenziale della Tragedia, ella

ella è anche la più difficile a sostenere degnamente, e con proprietà; perchè non è da tutti il rivestirsi delle virtù, de' vizj, e delle passioni d'un Eroe, e molto meno di più, e diversi Eroi di nazioni diverse, virtuosi, o viziosi; prudenti, o trasportati; giusti, o tiranni: con seguire in ciascheduno, oltre questi distintivi, quegli ancora delle leggi, che osservavano; della politica, con cui si reggevano; della religione, de' pregiudizj, delle superstizioni. E comechè nel mettere sulle scene alcuni diversi Eroi s'incontrano facilmente, e forse talora nella stessa favola, caràtteri positivamente contrarj; quale eccellenza di giudizio, di scienza, e d'ingegno non si richiede per fare così strani passaggi di fantasia, per ora discorrere, e operare, come Scipione Romano, ora come Annibale Cartaginese, ora come il prudente Ulisse, ora come l'imprudente Ajace, ora come il giovane, e impaziente Patroclo, ora come il savio, e antico Nestore? Che se in ciò mi estendo più di quello opportuno sia per li dotti uomini, non lo so, che per giovare a coloro, che troppo facilmente si accingono a comporre una Tragedia; e ciò per far loro presenti le difficoltà di tanta impresa; per obbligarli a riflettere al *Quid ferre recusent, quid valeant humeri;* e per liberare, s'egli è pur possibile, la nostra Italia da quelle frequenti produzioni di poco ben pensate favole teatrali, sulle quali fondati a torto gli stranieri formano il non vero giudizio, che in quel cielo, sotto i cui benefici influssi nati sono genj così sublimi, non hanno finora fatto comparsa, che mediocri Tragedie; quando eglino in quelle eccellenti, che vantano a sì alto segno, e con tanta loro lode, innalzarono questa nobilissima parte della divina Poesia.

Intraprenderò il proposto esame dal personaggio di Artabano nell'Artaserse. Costui nel grande, ma per soverchia ambizione di regno scellerato costume, ardito, impudente, insidiatore, crudele, e nulla curante della scelta de' mezzi per conseguire il proposto fine ci viene dal nostro Poeta dipinto.

Comincia egli dall'uccidere il padre d'Artaserse;

e nell' uscire dalle stanze reali col ferro tinto ancora del sangue dell'infelice Re, dopo aver col figlio cambiata la spada, egli stesso nella scena terza, qual egli è, e qual sarà fino al termine della favola, decide con questi versi:

Coraggio, o miei pensieri; il primo passo
V' obbliga agli altri: il trattener la mano
Sulla metà del colpo
E' un farsi reo senza sperarne il frutto.
Tutto si versi, tutto
Fino all' ultima stilla il regio sangue:
Nè vi sgomenti un vano
Stimolo di virtù. Di lode indegno
Non è, com' altri crede, un grand' eccesso:
Contrastar con se stesso,
Resistere a' rimorsi, in mezzo a tanti
Oggetti di timor serbarsi invitto,
Son virtù necessarie a un gran delitto.

E subito nella medesima scena non solamente insinua ad Artaserse dolente della morte del padre esserne reo il fratello Dario, ma l' induce a disfarsene: gli strappa con artifizio questo comando: se ne incarica egli stesso, e vola all' impresa; e ritornando nella scena nona, lo ragguaglia freddamente d' averla eseguita.

E nella scena undecima, in cui Arbace suo figlio è presentato, come l' uccisore di Serse, per essere stato ritrovato timoroso, irresoluto, vicino alle stanze reali colla spada tinta di sangue, nulla stupisce, niente si confonde, anzi anima Artaserse a punirlo. *Io stesso*, dic' egli con impudenza senza pari,

. . . Io stesso
Sollecito la pena. In sua difesa
Non gli giovi Artabano aver per padre;
Scordati la mia fede; obblia quel sangue,
Di cui per questo regno
Tante volte pugnando, i campi aspersi:
Coll' altro, ch' io versai, questo si versi.

Nella prima scena dell' atto secondo, coll' idea di salvare segretamente il figlio, continuando con Artaserse ne' simulati generosi sentimenti, lo consiglia a con-

concedergli di parlar con Arbace, per aver così il campo (dic' egli) di scoprire i complici del tradimento. Ma riman deluso sì bel disegno del traditore per la virtù d' Arbace, la quale per lung'ora combatte l' indegno padre con quelle massime perverse:

E' l' innocenza, Arbace,
Un pregio, che consiste
Nel credulo consenso
Di chi l' ammira.
. . . Il giusto è solo,
Chi sa fingerlo meglio, e chi nasconde
Con più destro artifizio i sensi sui
Nel teatro del Mondo agli occhi altrui.

Nella scena decima in faccia de' Grandi tutti gli vién da Artaserse commesso il giudizio del figlio: e senza sbigottimento lo accusa, lo convince, e lo condanna con esclamare:

. . . Resti alla Persia
Nel rigor d' Artabano un grand' esempio
Di giustizia, e di fè non visto ancora:
Io condanno il mio figlio, Arbace mora.

E continuando in questa tranquillità degna di lui fa di più; perchè va animando il figlio a risolutamente morire. Seguitando però le trame ree contro la real famiglia, dispone di avvelenare Artaserse nel sacro vaso, in cui ber doveva nella solennità d'essere assunto al trono, e tutto prepara all' impresa: ma correndo al carcere, in cui sapeva racchiuso Arbace, per liberarlo, nè ritrovandovelo, vinta la scelleraggine dall' affetto paterno, e dalla rovina delle sue macchinazioni, che tutte mirano a impadronirsi del trono, stupisce alquanto, ma non scompone l' ordita tela; anzi decide terminarla per vendetta almeno del figlio, che crede ucciso per segreto comando di Artaserse, non sapendo, che già da lui salvato si fosse.

Nella scena ottava acquietando con la forza del perverso costume il tumulto di tanti affetti, porge egli stesso la tazza pel giuramento al suo Re, e con maggior audacia nella nona sull' avviso d' un popolar tumulto da lui stesso commosso se gli propone per difensore, dicendo:

Qual alma rea mancò di fede?

E poi:

Di che temi, o mio Re? Per tua difesa
Basta solo Artabano.

Ma condotto destramente per lo scioglimento della favola alla scena ultima, comparendo repentinamente Arbace, e discolpandosi dell' imputazione, gli comanda Artaserse di bevere il liquore della tazza consacrata a' giuramenti, nella quale era per insidia d'Artabano stato infuso il veleno, per pienamente con quell'atto di religione alla Persia tutta giustificarsi: col quale improvviso e strano colpo restando interamente recise tutte le orditure del perfido Artabano; ed egli posto allo stretto e durissimo passo di accusarsi di tanti atroci misfatti, o di lasciar perire il figlio; scoppia immaturamente nell' impeto della congiura, dichiarandosi sfacciatamente reo, e volendosi sostenere coll' armi; nel che pure represso dal virtuoso figlio, che minaccia uccidersi per ogni tentativo, che farà contro Artaserse, rimane in tutto deluso il perfido, e gettando la spada, cerca scampo colla fuga.

Ed ecco dal bel principio di queste riflessioni troviamo quell' opposizione di costume, che ardua tanto ho dichiarata più sopra; il padre scellerato, il figlio virtuoso. Se ne vegga il contrasto perpetuo nella Tragedia; tanto più ingegnoso, quanto che depresso è sempre quello, e sollevato questo nel pronto paragone de' sentimenti, e delle azioni, che ciascheduno produce, sortendo finalmente miserabil catastrofe il vizio, e gloria somma la virtù; al qual nobilissimo oggetto han sempre da mirar coloro, che per ammaestramento de' Grandi, per iscuola de' Principi, e per norma di vita de' Privati i tragici avvenimenti della tumultuosa umanità sulla scena producono.

Ma egli è ormai tempo d'affrettarsi a por fine alle ponderazioni sopra il costume, chiudendole con un ultimo esame di quell'onesto, tenero, e riconoscente, che il nostro Poeta ha al suo Megacle nell' Olimpiade attribuito. Megacle amante riamato d'Aristea, rifiutato da Clistene padre di lei, cerca colla

lon-

lontananza un sollievo al suo dolente amore. In Creta passa, ove in rischio di perder la vita vien soccorso da Licida, creduto figlio del Re. Contraggono così i due giovani stretta amicizia. Ma Licida condottosi in Elide per assistere a' giuochi Olimpici, vede Aristea, e appena vedutala, ardentemente di lei s'invaghisce; e perchè dal padre veniva proposta in isposa, come premio a chi ne' giuochi fosse vincitore, l'inesperto Licida ricorre all'amico Megacle, che molte volte la corona d'olivo vi aveva meritata. In tale stato di cose, mentre il giorno de' giuochi è spuntato, e che Licida dell'arrivo di Megacle diffida, giunge questi inaspettatamente.

Appena inteso da Megacle il disegno dell'amico, vola al tempio, e senz'altro riflettere si fa inscrivere sotto nome di Licida: a lui ritorna, e gli richiede, qual sia la cagione di quella trama. Licida gli confida, che pugnar deve, e vincer per lui, per acquistargli Aristea promessa dal padre Clistene in premio al vincitore. Da qual colpo sia il virtuoso e grato Megacle in tal confidenza percosso, ben può immaginarselo chi ama. Veggansi le sue angustie nella scena ottava artifiziosamente accresciute dal Poeta co' trasporti di piacere, che risaltano in Licida, che già si figura possessore della Principessa, e che iguaro dell'amor di Megacle gli va presentando ogni momento e le bellezze di Aristea, e la felicità, che godrà in possederla. Nella scena nona restato Megacle solo esamina l'orror della sua situazione, l'amor dovuto ad Aristea, e gli obblighi contratti coll'amico, alternando nelle risoluzioni, che da sì diversi affetti presentate gli sono.

. . . L'anima mia
Dunque sia d'altri? E ò da condurla io stesso
In braccio al mio rival? Ma quel rivale
E' il caro amico . . . Eh che non sono
Rigide a questo segno
Le leggi d'amistà. Perdoni il Prence,
Ancor io son amante. Il domandarmi
Ch'io gli ceda Aristea, non è diverso

Dal

Dal chiedermi la vita . . . E questa vita
Di Licida non è ? Non fu suo dono ?
Non respiro per lui ? Megacle ingrato ,
E dubitar potresti ? Ah ! se ti vede
Con questa in volto infame macchia e rea ,
A ragion d' abborrirti anche Aristea .

Ma ben presto decide per la gratitudine , e per l' amicizia :

. . . Voi soli ascolto
Obblighi d' amistà , pegni di fede ,
Gratitudine , onore .

E in questa risoluzione determinando di servir l'amico, e di fuggir la vista della diletta Principessa, che può suo malgrado in altri pensieri trasportarlo , ecco che in essa s' incontra , ed è dal Poeta condotto a pugnare con tutte le tenerezze, le soavi accoglienze, i dolci rimproveri , e le fedeli espressioni dell'amorosa Aristea . Chi nel leggere la scena decima dettata dallo stesso Autore non sente sciogliersi sugli occhi tenere lagrime , non ha mai per sua sventura avuti nel cuore i semi , onde germogliano que' soavissimi affetti , ne' quali soli par che trovi il compenso a tutte le miserie sue l' infelice umanità . Passerà questa scena a' posteri , come il più sublime sforzo dell' ingegno nel delicato maneggio delle passioni ; e quando per somma fatalità sola rimanesse nel Mondo di tutte le opere del nostro Poeta , basterà sola ad assegnargli uno de' più sublimi posti nella Poesia . Megacle creduto Licida , vincitore ne' giuochi , è dal Re accarezzato nella scena sesta dell' atto secondo , e già prepara il generoso sforzo di cedere al suo benefattore la da entrambi sospirata Aristea . Già previene il Re di voler egli , correndo in Creta , recare al vecchio padre l' avviso della sua fortuna ; d' aver eletto l' amico Egisto (tal nome dà egli a Licida) per condurgli la sposa : ma sopraggiungendo Aristea afflitta del suo destino , perchè Licida , e non Megacle , era stato dichiarato vincitore , e suo sposo , restano attoniti ambedue , ma più la Principessa , perchè col nome di Licida vede presentarsi dal padre il diletto Me-

Megacle, e non sapendo come, esser giunta si crede al colmo delle sue contentezze.

Costretto dunque Megacle a dichiarar tutto ad Aristea, e sollecitato da' ricordi dell'impaziente amico, ne segue la scena nona non men bella della undecima dell'atto primo, non men tenera, e tale in somma, che ci porge una sublime idea della delicatezza dell'animo del Poeta. Si ascoltino alquanto i due amanti infelici.

Meg. . . . *Tutto l'arcano*
Ecco ti svelo. Il Principe di Creta
Langue per te d'amor. Pietà mi chiede,
E la vita mi diede . . .
Arif. *E pugnasti?*
Meg. *Per lui*
Arif. *Perder mi vuoi?*
Meg. *Sì: per serbarmi sempre*
Degno di te.
Arif. *Dunque io dovrò . . .*
Meg. *Tu dei*
Coronar l'opra mia: sì, generosa,
Adorata Aristea, seconda i moti
D'un grato cor. Sia, qual io fui fin ora,
Licida in avvenire. Amalo: è degno
Di sì gran sorte il caro amico. Anch' io
Vivo di lui nel seno;
E, s'ei t'acquista, io non ti perdo appieno.
Arif. *E di lasciarmi . . .*
Meg. *O' risoluto.*
Arif. *Ai risoluto . . . E quando?*
Meg. *Questo (morir mi sento)*
Questo è l'ultimo addio.
Arif. *L'ultimo! Ingrato!*
Soccorretemi, o Numi! il piè vacilla:
Freddo sudor mi bagna il volto; e parmi,
Che una gelida man mi opprima il core.
E più sotto:
Arif. *Senti . . . Ah no . . . Dove vai?*
Meg. *A spirar, mio tesoro,*
Lungi dagli occhi tuoi.
Arif. *Soccorso, io moro.*

E non

E non ostante questo accidente il più crudele, che ad un amante offrir si possa, Megacle dopo aver per poco combattuto chiama Licida, gli consegna Aristea, e parte. E' impossibile rilevare l'intera bellezza del costume di Megacle senza riandare tutte intere le scene suddette. Se avessi voluto lasciarmi trasportare dalla sensibilità, che in me producono, le avrei interamente, e di nuovo trascritte. Voglio però asserire, che colui, che di somiglianti sentimenti, di sì dolci espressioni, di affetti sì ben condotti vede meglio in altre composizioni teatrali di qualunque tempo, di qualunque nazione elle siano, ben può giudicarsi da passione prevenuto.

Il disperato Megacle dopo aver servito all'amicizia, alla gratitudine, al dovere, risolve uscir di vita; ma impedito, intende scoperto l'inganno, ed aver Licida da furor condotto voluto uccider Clistene, onde preso, esser destinato in sacrifizio a Giove. In tale sconvolgimento egli di tutti si scorda, al solo amico pon mente, si presenta a Clistene, e si offerisce vittima volontaria in vece sua. Ma ricusato, perchè secondo il rito anch'egli reo non può per altro reo morire; prende disperato gli ultimi dolorosi congedi dal misero Licida, dicendogli:

E che mi giova
Una vita, che in vano
Voglio offrir per la tua? Ma molto innanzi,
Licida, non andrai. Noi passeremo
Ombre amiche indivise il guado estremo.

E quando vien da' custodi separato, negli ultimi abbracciamenti esclama:

Barbari, ah voi
Avete dal mio sen svelto il cor mio!

terminando in tal guisa il Poeta di colorire il più virtuoso, il più umano, e il più dolce costume, che mai sulla scena sia stato prodotto.

Dall'esame del costume passerò a trattenermi alquanto sulla condotta, parte riguardevolissima della Tragedia, nella quale non meno, che nel costume, è stato felice il nostro Poeta.

Consiste questa in tesser talmente la favola, che non troppo abbondi di accidenti, perchè ne risulterebbe il dovergli poi talmente coartare, che o nell' unità del luogo, e del tempo non potrebbero verisimilmente esser compresi, o troppo implicati fra loro si confonderebbero. Consiste nell' osservare l' unità dell' azione, acciocchè con episodj troppo alieni alla principale non si diverta l'attenzione degli spettatori, che sempre si ha da mantenere diretta verso il punto, al quale principalmente si mira. Consiste nel non troppo precipitare l' azione medesima, acciò poi non restino alcune scene prive di movimento, e solamente ripiene di quelle bagattelle sonore, delle quali parla il maestro dell' arte. Consiste altresì nel non troppo ritardarla, acciocchè poi a soffogar non s' abbia nell' ultime scene; ma così ben compartirla in ogni atto, in ogni scena, che in tutte azione vi sia. Consiste nel troncare tutte quelle inutilità, che al fine non conducono, per non istancare lo spettatore, che deve portarsi con fretta allo scioglimento, lo che Orazio chiama *festinare ad eventum*: nel maneggiar così bene, e distribuire così regolatamente gli avvenimenti, che lo spettatore non possa decidere subito, qual debba esser la catastrofe: non rimanga vuoto di sospensione, onde l'attenzione addormenti: non resti mai senza interesse, onde si annoj; ma a grado a grado condotto, di premura in premura, di affetto in affetto si trovi repentinamente presentato a quel fine, che per arte del Poeta ha nel progresso della favola egli stesso desiderato, se la compassione, se il trionfo della virtù, se un delicato intreccio di amore ha dominato nella Tragedia, o a quello, che ha egli stesso abborrito, se colla vendetta, coll' oppressione, colla tirannia, colla crudeltà si è voluto non alla tenerezza, non alla pietà, ma allo sbigottimento, e al terrore commuovere. Consiste finalmente a non chiamare allo scioglimento mezzi impropri, non Divinità, non Genj superiori, che il viluppo non sleganо, ma ogni nodo suo, come Alessandro il Gordiano, colla spada recidono: vizio perpe-

petuo delle favole, che i Francesi sul teatro dell' Opera producono, dove le Fate, le Maghe, i Genj aerei, i Silfi continuamente svolazzano: le quali immaginarie produzioni, perchè sempre sbalzano la mente nell' impossibile, nè giovano, nè dilettano, nè interessano (*a*).

Ma per non troppo dilungarmi in questo secondo esame, mi contenterò di applicarlo a sole due Tragedie del Signor Metastasio, e lasciando le tante, che mi si presentano eccellenti di condotta non men, che di costume, come l' Ezio, l' Olimpiade, l' Attilio, la Zenobia, ed altre molte, mi fermerò sul Demofoonte, e sull' Issipile, nel che fare mi troverò in un tempo stesso aver ponderata la parte sommamente essenziale della Tragedia, che è l' interesse, nel qual è altresì impareggiabile il nostro Poeta: non potendo porre sotto gli occhi de' Lettori la condotta delle sue Tragedie, senza che dell' interesse, che vi domina, del suo maneggio, dell' energia sua, del movimento, che alle passioni comunica, a prima vista non si rendano accorti.

La principale azione della prima Tragedia è lo scoprimento d' un inganno fatto a Demofoonte dalla Regina sua moglie, la quale, mortogli in fasce il figlio primogenito, altro ne aveva sostituito col nome di Timante: dipendendo da questo scoprimento per detto dell' oracolo il rimanere il regno di Tracia disciolto da un annuo sacrifizio d' una vergine da farsi al simulacro di Apollo. Morta la Regina Argia,

Nota dell' Editore.

(a) Ciò non ostante il Signor Gluk figurandosi, che la sua musica non potesse appoggiarsi se non che sul meraviglioso inversimile, ha trascinato il nostro Calsabigi contro sua coscienza ad empir l'Alceste, e l' Orfeo di demonj: e pur questo si è fatto mentre Gluk protestava d' introdurre una musica semplice e naturale e verisimile. Tanto i Maestri di Cappella scrivono a caso, e non sanno quel che vogliono.

gia, Timante usurpatore innocente unito si era a Dircea figlia di Matusio, uno de' Grandi della corte con segreti sponsali, perchè leggi del regno condannavano a morte qualunque suddita, che al reale erede in matrimonio si congiungesse.

Timante occupato trovandosi in guerre lontane, giunse il tempo di quel sacrifizio, e una di tutte le vergini della Tracia a sorte dovendosi estrarre dall' urna fatale, Matusio padre di Dircea, da tutti, e da lui vergine creduta, si oppone al costume sull' esempio del Re, che allontanando dalla Tracia le proprie figlie, al duro cimento le sottraeva. Ed ecco il principio dell'azione dalla disubbidienza di Matusio, alla quale è ella interamente appoggiata; il che gli fa destramente insinuare il Poeta nella prima scena, in cui dice alla figlia, che vuole intimorirlo col fargli prevedere lo sdegno del Re per tal disubbidienza:

. . . In vano
L' odio di lui tu mi rammenti, e l' ira:
La ragion mi difende, il Ciel m' inspira.

In tale stato di cose richiamato dal padre, senza saperne il motivo, si presenta alla sua sposa Dircea l'amoroso Timante; e stanco del suo penoso segreto, mentre propone di voler risolutamente trovar la via di uscire da tante angustie, altre gliene presenta Dircea coll' informarlo dell' imminente sacrifizio; della sorte, ch'ella, creduta vergine, correr ne deve; dell' opposizione di Matusio; e dell' assoluto comando del Re: da' quali accidenti sbigottito si conferma sempre più Timante nella determinazione già presa di svelare al padre i suoi sponsali con Dircea; lusingandosi con troppa facilità, come giovane, e come amante, di ottenerne il consenso.

Nella scena terza presentandosi adunque a Demofoonte col concepito disegno, crescono le sue sventure; mentre gli dichiara il padre averlo richiamato alla reggia per unirlo in matrimonio a Creusa figlia del Re di Frigia, che a momenti si attende, e gli palesa, che il nodo è stretto, ed impegnata la fede; onde il misero Timante non sa più che rispondere,

poi-

poichè in oltre si sente rammentare la severa antica legge, di cui lo assicura Demofoonte, che fin che viva, sarà rigido esecutore.

Nella scena quinta giunge Creusa, e fra sì gravi agitazioni risolve Timante di riparare a tanti mali con prevenirla del suo rifiuto, e con pregarla di avanzarlo ella stessa per non soffrirne il rossore. E ben lo eseguisce nella scena sesta; ma sdegnata la real donzella d'un accoglimento sì poco aspettato, si determina di palesarlo al Re.

Intanto sono accresciute notabilmente le infelicità di Timante. Irritato il Re dall'ostinazione di Matusio, e trattandola di ribellione, comanda, che senz' altrimenti consultarsi la sorte, sia vittima Dircea per castigo del padre; e nella scena undecima Timante l'intende dagl' istessi Matusio, e Dircea: e mentre si lusinga tuttavia di placare Demofoonte, e di risvegliare la sua umanità, ecco che un regio ministro arresta Dircea per condurla al sacrifizio.

Nella prima scena del secondo ragguagliando Creusa a Demofoonte il rifiuto di Timante, si prepara il contrasto della terza fra il padre, ed il figlio. Implora questi pietà per Dircea, la ricusa quegli. Esige il padre gli sponsali con Creusa; gli esclude Timante. Ma cedendo alquanto Demofoonte, propone al Principe di salvargli Dircea; purchè egli in quell' atto istesso le nozze di Creusa adempisca. In questa alternativa è costretto Timante ad assolutamente disubbidire, e trasportato dall'amore alle minacce prorompe. E però Demofoonte insospettito di segreta intelligenza fra Timante, e Dircea, si conferma sempre più d'esporla al sacrificio, e ne dà il cenno. Timante si prepara a fuggire colla sposa; ma nella scena quinta eccogli innanzi agli occhi Dircea ornata come vittima, circondata da regj ministri, e al tempio incamminata. A quella vista precipita alle estreme risoluzioni, che adempie nella scena nona nel tempio d'Apollo, ove dovea sagrificarsi Dircea. Raccolti amici, adunati guerrieri, viene al tempio: spaventa i custodi, pone in fuga i sacerdoti, rover-

scia

ſcia gli altari, e vuol con Dircea fuggire: ecco però, che il Re ſoppraggiunge ſolo e diſarmato, e colla paterna autorità ſgomenta Timante, e fattolo porre in catene, ordina, che lui preſente Dircea ſi ſveni, con che ſi vede neceſſitato Timante a ſcoprire l'arcano, a dichiarar donna Dircea, a paleſarla madre, ed a pubblicarla ſua moglie.

Con queſta dichiarazione impediſce egli, che Dircea non ſia ſacrificata: ma irritato via più Demofoonte, in vigor della legge ambedue gli condanna; onde nella ſcena undecima conviene agl'infelici amanti darſi l'amaro ed ultimo addio, col quale l'atto ſecondo finiſce.

Nel principio del terzo Timante ſi determina a ſopportar con coſtanza la morte, ed eſamina le miſerie dell'umana vita con que' celebri verſi:

Perchè bramar la vita? E quale in lei
Piacer ſi trova? Ogni fortuna è pena,
E' miſeria ogni età. Tremiam fanciulli
D'un guardo al minacciar. Siam giuochi adulti
Di fortuna, e di amor. Gemiam canuti
Sotto il peſo degli anni. Or ne tormenta
La brama d'ottenere: or ne trafigge
Di perdere il timor: eterna guerra
Anno i rei con se ſteſſi; i giuſti l'hanno
Coll'invidia, e la frode. Ombre, delirj,
Sogni, follie ſon noſtre cure; e quando
Il vergognoſo errore
A ſcoprir s'incomincia, allor ſi muore.

Gli ſi preſenta in queſte meditazioni il fratello Cherinto, che frettoloſo gli dà avviſo d'aver egli, la Principeſſa Creuſa, e gli amici placato il feroce padre, il quale gli perdona, gli dà la vita, e la ſpoſa. Or mentre dalla bontà paterna ſopraffatto Timante va compiacendoſi in tanta ſua felicità, aſcolta da Matuſio, che Dircea non è già ſua figlia, ma figlia di Demofoonte, ma ſua ſorella, e darſene ſe ne vede indubitata riprova con un foglio della Regina Argia, il qual foglio alla conſorte di Matuſio conſegnò ella morendo, e che Matuſio a ſorte ritrovato

aveva fralle cose più care sue, mentre a fuggir con Dircea erasi preparato. Così dal colmo delle contentezze è in un subito precipitato di bel nuovo Timante in un abisso di confusione. Inorridisce d'un imeneo sì mostruoso, ed a se stesso va dipingendo tutto lo spaventevole complesso di tante fatalità con que' versi, che astener non mi posso di trascrivere per coloro, che non si dan la pena di andargli a ricercare al luogo loro.

Misero me! Qual gelido torrente
Mi ruina sul cor? Qual nero aspetto
Prende la sorte mia? Tante sventure
Comprendo alfin: perseguitava il Cielo
Un vietato imeneo. Le chiome in fronte
Mi sento sollevar. Suocero, e padre
M'è dunque il Re! Figlio, e nipote Olinto!
Dircea moglie, e germana! Ah qual funesta
Confusion d'opposti nomi è questa!
Fuggi, fuggi Timante. Agli occhi altrui
Non esporti mai più. Ciascuno a dito
Ti mostrerà. Del genitor cadente
Tu sarai la vergogna; e quanto (oh Dio!)
Si parlerà di te! Tracia infelice,
Ecco l'Epido tuo. D'Argo, e di Tebe
Le Furie in me tu rinnovar vedrai.
Ah non t'avessi mai
Conosciuta Dircea! Moti del sangue
Eran quei, ch'io credevo
Violenze d'amor. Che infausto giorno
Fu quel che pria ti vidi! I nostri affetti
Che orribili memorie
Saran per noi! Che mostruoso oggetto
A me stesso divengo! Odio la luce,
Ogni aura mi spaventa. Al piè tremante
Parmi che manchi il suol. Strider mi sento
Cento folgori intorno, e leggo, oh Dio!
Scolpito in ogni sasso il fallo mio.

In tanto terrore, in cui si ravvolge il meschino Timante, gli si affacciano nella scena quinta il padre placato, la pietosa Creusa, l'amoroso Cherinto,

la

la tenera Dircea, e il picciolo Olinto suo figlio. Si può bene immaginare, quale sconvolgimento di passioni cagionino nel cuor di Timante questi oggetti un momento prima sì cari, ed ora odiosi tanto; e in quale sbigottimento cadano gli animi di tutti loro, quando Timante evita gli amplessi paterni, sfugge quelli della consorte, e bieco guarda l'innocente Olinto, e quando senza più oltre svelarsi prorompe in dire al fanciullo:

Misero pargoletto,
Il tuo destin non sai.
Ah! non gli dite mai
Qual era il genitor.
Come in un punto, oh Dio!
Tutto cangiò d'aspetto:
Voi foste il mio diletto,
Voi siete il mio terror.

Ognuno de' personaggi nelle scene seguenti si determina nell'inaspettato caso a quelle risoluzioni, che gli detta il carattere loro: corre Demofoonte a indagar l'origine di sì strano cambiamento. L'affettuosa Creusa s'affanna a consolar Dircea, e questa come più degli altri percossa, oh come bene spiega il suo crudelissimo dolore! quando alla Principessa, che le fa coraggio, che la consiglia a piangere, a parlare, a sfogarsi, prorompe in dire:

Che mai risponderti,
Che dir potrei?
Vorrei difendermi,
Fuggir vorrei,
Nè so qual fulmine
Mi fa tremar.
Divenni stupida
Nel colpo atroce:
Non ò più lagrime,
Non ò più voce,
Non posso piangere,
Non so parlar.

Mentre però par deciso per sempre il terribil destino di Timante; mentre in orrore a se stesso, è co-

costretto ad abborrire chi amò con tanta tenerezza; mentre risolve di darsi la morte; negli estremi periodi in somma del suo dolore, intesa dal padre la cagion lagrimevole delle sue angustie dal foglio d'Argia, vi legge ancora a chiare note, esser sua figlia Dircea, ma come abbia cambiato fortuna, dichiararsi in altro foglio depositato nel domestico tempio della reggia. Quest' altro foglio da Demofoonte si trova, e in esso riconosce essere stata Dircea cambiata in fasce con Timante figlio di Matusio dalla Regina per assicurar lo scettro nella famiglia; ma nato poi Cherinto, nè osando ella palesare il cambio al marito, a morte venuta avere espresso in questi due fogli diversi la vera condizione di Timante, e di Dircea; col quale scioglimento improvviso tutto cangia d'aspetto: scoperto in Cherinto il vero erede sponsandosi a Creusa, che l'ama, si disimpegna la parola data al Re di Frigia: noto a se stesso, e al regno l'innocente usurpatore, secondo il decreto dell' oracolo, vien liberata la Tracia dall'annuo sacrifizio; e Timante abbraccia senza orrore, e senza rimorso la sua diletta Dircea.

Da quanto ho detto finora, si può subito comprendere, qual sia l'eccellente condotta di questa Tragedia. Non v'è scena, che in azione non sia: non v'è parte d'azione, che al tutto non miri. Si vegga, con qual arte dal principio fin all'ultimo son sospesi gli animi degli spettatori: come passano grado a grado per le sensazioni di tanti affetti; tenerezza, pietà, maraviglia, e terrore: come ogni attore è necessario, e come tutti sono spinti verso l'oggetto principale. Non inutile, non superfluo, ma essenziale ogni detto, ogni moto loro subito si ravvisa. La ferocia di Demofoonte, la superbia di Matusio, il furore amoroso di Timante diversamente operando allo scioglimento impensato, e non preveduto conducono la favola, e rimangono pienamente soddisfatti i desiderj, che possono aver concepiti gli spettatori; che sono la liberazione del crudel sacrifizio; il disimpegno della parola reale; lo scoprimento dell' usurpatore innocente; e

la

la tranquillità del meschino Timante, e della sua Dircea: con che avendo il Poeta adempite le leggi tutte della Tragedia, si può questa dichiarare per una delle più nobili, e delle più perfette, che siano mai state composte.

La Tragedia dell' Issipile è anch'ella, come il Demofoonte, del genere delle azioni implesse, che tanto piacevano a' Greci. E' noto il nome d' Issipile: nota la congiura, che fecero le donne di Lenno per trucidar tutt'i loro mariti, che dalla Tracia, ove per lungo tempo trattenuti si erano, con altre spose alla patria facevan ritorno. Toante padre d' Issipile, Re, e condottiere de' Lennj, fu compreso nel crudel decreto; ma dalla figlia salvato. La sicurezza di Toante dovuta alle premure della virtuosa Principessa è l' azione della Tragedia; cui per episodj s' aggiungono gli amori di lei con Giasone duce degli Argonauti, e le scellerate trame di Learco figlio d' Eurinome eccitatrice della barbara esecuzione. Costui invaghito d' Issipile, abborrito da lei, rifiutato da Toante, avendo per effetto di furor disperato tentato inutilmente di rapirla, lungamente vagante pirato; ma nell' intendere stabiliti i suoi sponsali con Giasone, bramoso di disturbarli, a Lenno si conduce nel tempo appunto, in cui scoppiò quella funesta vendetta. Toante nella Tragedia è un tenero padre: Issipile una virtuosa ed amorosa figlia: Giasone quell' Eroe, che ci dipinse l' antichità: Eurinome, che crede morto Learco, è una furiosa e disperata madre, la quale aspira a vendicarsi; e Learco uno scellerato, che in pena de' suoi misfatti porta sempre seco una sinderesi, che lo rode, e che sovente adempir non gli permette tutte quelle empietà, che il perverso costume gli suggerisce.

Cominciano nella scena prima del primo atto le inquietudini d' Issipile, che sapendo essere imminente l' arrivo del padre, e pender sul capo suo gli effetti della terribile risoluzione delle donne di Lenno, vorrebbe prevenirlo, bramerebbe allontanarlo, quantunque colle altre donne giurato avesse di dargli morte; di che adduce il motivo. *Io*, dic'ella,

. . . Io secondai fingendo
D' Eurinome il furor: vedesti, come
Forsennata e feroce in ogni petto
Propagò le sue furie? E chi potea
Un torrente arrestar? Sospetta all' altre
Già sedotte compagne, io non sarei
Utile al padre. A comparir crudele
M' insegnò la pietà.

Intanto nella seconda scena le navi de' Lennj si veggono comparire, e sopravviene Eurinome, che alle congiurate esagera i torti loro per animarle alla meditata intrapresa; e volendo Issipile per mezzo dell' amica Rodope avvertire il padre, già non è più tempo, perchè nella terza egli è giunto: onde dal periglio di lui sbigottita Issipile, alle tenerezze, e alle accoglienze paterne nè può, nè sa, come risponder. Prima crudele angustia per una figlia amorosa.

Nella scena quinta già manca il giorno, già tutto pel barbaro colpo si prepara da Eurinome, e nella festa sopraggiunge il perfido Learco. Rodope, che un tempo l'amò, mossa a pietà di lui vuole obbligarlo a fuggire con rivelargli il destinato eccidio di tutti gli uomini, che nell' Isola si troveranno; ma egli nella settima riguardando questo avviso, come un inganno di Rodope, spiega, chi sia, perchè venga, e porge l'idea del suo carattere in tal guisa:

Si sgomenti al periglio
Chi comincia a fallir: di colpa in colpa
Tanto il passo inoltrai,
Ch' ogni rimorso è intempestivo ormai.

Nella scena ottava è in azione la congiura. Issipile viene a nascondere Toante in un boschetto del giardino reale, e gli svela il disegno, ch' ella ha di salvarlo, con far passare un altro ucciso abitator di Lenno in vece sua: e dubitando il padre dell' esito della frode pietosa, risponde Issipile con que' memorabili sensi:

. . . Se poi congiura
Tutto a mio danno, e del tuo sangue in vece
L' altrui furor deluso

Chie-

Chiedesse il mio; spargasi pure. Almeno
M' involerà il mio fato
All' aspetto del tuo: saprà la terra
Che nel comune errore
Il cammin di virtù non ò smarrito;
E il dover d' una figlia avrò compito.

Learco nascosto nell' istesso boschetto ascolta tutta questa scena, e risolve nella nona di sorprendere Issipile, e rapirla, mentre verrà, come ha promesso, a ricercar di Toante; per il che conseguire essendo necessario di allontanarlo, finge esser mandato dalla figlia stessa per avvisarlo di abbandonare l' asilo, in cui l' aveva celato, perchè non sicuro. Dall' ignota voce, dall' avviso, che gli si dà a nome d' Issipile, sedotto Toante parte, e resta Learco nel bosco.

Nella scena undecima Issipile dar conto vuole a Rodope d' aver salvato il padre, e fatto passare un altro ucciso in sua vece; ma nella duodecima ecco Eurinome, che ripone in crudele affanno la Principessa, annunziando essersi scoperto un uomo dalla pietà d' alcuna di loro salvato. Or mentre teme Issipile, che sia il padre, sopravvien Giasone, pochi momenti prima in Lenno approdato, a compir con Issipile le sue nozze, e trova tutto in sangue, e in tumulto: e domandando, che sia di Toante, è accusata Issipile dalle compagne d' averlo ucciso ella stessa, e per non tradire il suo segreto, è costretta a confermarsi rea; dal che l' eroico animo di Giasone sopraffatto rimanendo, a lei, che lo chiama suo sposo, sdegnosamente risponde:

. . . Scostati, fuggi:
Tu mia sposa? Io tuo bene? E chi potrebbe
Della strage paterna ancor fumante
Stringer mai quella mano? Esser mi sembra
Complice del tuo fallo,
Se l' aure, che respiri, anch' io respiro;
E mi sento gelar, quando ti miro.

Onde ecco aggiunte a tutte le sventure d' Issipile figlia quelle d' Issipile amante, che abborrita dallo sposo non può disingannarlo, perchè le prime sue cure al genitor son dovute.

 In

In tali ſoſpenſioni degli affetti diverſi de' diverſi perſonaggi continuando la notte, entra il ſecondo atto. Alla ſcena prima Eurinome da' rimorſi percoſſa, e quaſi cercando ſolitudine, s'inoltra ne' giardini reali in quella parte di boſco, in cui Learco ſi cela per attendere il ritorno d' Iſſipile; e queſta pure in fretta arrivando per ſalvare il padre, mentre ne ricerca, mentre fra se ne ragiona, Eurinome l'aſcolta. Learco, che la riconoſce, a lei, come ſe egli Toante foſſe, ſi preſenta; ma coſtretto al ſilenzio per non iſcoprirſi colla voce, queſto ſilenzio ſuo è dalla Principeſſa creduto timore, e per raſſicurarlo gli annunzia l'arrivo di Giaſone. Vedendo poi lumi, e armi in vicinanza comparire, ſi ſpiega, che forſe ſono gli Argonauti collo ſpoſo; onde avvilito Learco torna fuggendo a naſconderſi. Ma queſte armi, e queſti lumi ſono delle ſeguaci d'Eurinome, la quale ſcoperto, che Toante è in vita, viene per ſorprenderlo; al quale impenſato accidente abbattuta Iſſipile, preghiere, e lagrime impiega per ſalvarlo; ma tutte neglette dalla feroce Eurinome, le Amazzoni ſue compagne ricercando il boſco, reſta ella ſteſſa e deluſa, e al vivo colpita, mentre ne traggon fuori Learco ſuo figlio, non Toante ſuo nemico; onde di furioſa e implacabile, ſupplice anch'ella diventa, dovendo non men degli altri Lennj il ſuo figlio alla crudele eſecuzione ſoggiacere. Ma queſt'empio ſalvato con frode pietoſa da Rodope, che riſente per lui un reſiduo d'affetto, vorrebbe pur riſorgere dall'abiſſo, in cui ſi vede: mirabil maneggio di quell'indeciſo coſtume dal Poeta con artifizio ſingolare attribuitogli, come ſi andrà ſempre più nel progreſſo rilevando. E però fluttuando in tali incertezze, in queſti ſenſi s'eſprime:

Dal tuo letargo antico
Se deſtar non ti ſai, perchè ti ſcuoti
Languida mia virtù? Che vuoi con queſti
Rimorſi inefficaci? O regna, o ſervi.
Io non ti voglio in ſeno
Che vinta affatto, o vincitrice appieno.

E men-

E mentre quasi delibera nella scena nona di cangiar costume, in queste riflessioni avvolgendosi:

Abbastanza fin ora
Malvagio io fui. Di variar costume
Dopo tanti perigli
Omai tempo saria. Son stanco al fine
Di tremar sempre al precipizio appresso,
Di ammirar gli altri, e d' abborrir me stesso.

Se gli presenta sullo spuntar del sole addormentato Giasone in riva del mare in vicinanza del campo degli Argonauti. Questa vista risveglia in lui il geloso pensiero dell' imminente felicità dell' odiato rivale, e però di ucciderlo risolve; ma soprarrivando Issipile sollecita del padre, di cui ignora il destino, è scoperto l' empio, e la Principessa gli toglie il pugnale, con cui voleva Giasone ferire. Non però avvilito il traditore, in quell' atto istesso con una presentanea malignità scuote Giasone, e gli grida, *Prence, tradito sei*, involandosi subito alla sua vista. Si sveglia l' Eroe all' ignota voce, e accanto si vede Issipile col ferro in pugno, ond'è agevolmente a credere indotto, che Issipile tenti d' ucciderlo. La credenza d'aver ella stessa commessa, o tollerata la morte del padre; l' atto, in cui vicina se la vede; tutto in somma contro la sventurata Issipile congiura: onde perduto supponendo il genitore, alienato vedendo lo sposo, gli affetti fra tanti combattimenti si trasportano all'estremo periodo, e però disperatamente collo stesso ferro di Learco risoluta di privarsi di vita, prorompe in dire:

Ah! Furie abitatrici
Di queste orride sponde intendo, intendo,
L' innocenza è delitto. E' poco il sangue,
Di cui miro vermiglio il suol natio:
Saziatevi una volta, eccovi il mio.

Ma da Giasone trattenuta, appena dallo sposo, che la discaccia, si è separata la virtuosa Principessa, che s' incontra egli in Toante, da cui ragguagliato viene, con qual premura affettuosa, con qual periglio suo lo abbia ella salvato. Ravveduto Giasone corre impazien-

zien-

ziente a raggiunger la ſpoſa per ſeco in grazia tornare. Toante non men bramoſo di riveder la diletta figlia s' incammina, benchè ſolo, e ſenza ſcorta, verſo la reggia. Entra così l' Atto terzo, nel quale ha da eſſer condotta al ſommo delle ſventure l'afflitta Iſſipile; ma ſubito poi, come merita la ſua virtù, dobbiam vederla nel colmo della felicità. Nella ſcena prima il Poeta porge il mezzo opportuno al traditor Learco d'aver in mano con artifizio il meſchino Toante, che ſubito a' ſuoi legni incammina, e per via di Rodope, che incontra, nella ſcena ſeconda fa proporre ad Iſſipile il partito o d' andar ſeco ſua ſpoſa, o di vedere ſvenato il genitore. Mentre la ſventurata figlia nella terza ſi compiace d'eſſer ſalvo il padre nel campo degli Argonauti, e diſingannato lo ſpoſo; intende la prigionia di Toante, e l'orribil vicenda, che le preſenta Learco. Ed eccola di nuovo in preda ad un ecceſſivo cordoglio: ma raſſicurata alquanto da Giaſone, che corre a vendicarla nella ſcena nona, mirabiliſſima pittura de' più diſperati affetti a fronte del traditore, che dall'alto della nave l'alternativa crudeliſſima le ripete, minacciando di ſvenar ſubito Toante, che tien cinto di catene; ſcende l' infelice donzella a quanto può ſuggerirle il dolore. Umiliata, ſupplichevole, piangente, furioſa, impiega tutto per placare quel barbaro; ma ricuſando egli ogni altro patto, determina (vegga ognuno, con qual cuore) a conſentire a ſpoſarlo. Gli eroici ſenſi del padre, che vuol prima morire, che vederla moglie d'un Pirata infame; le tenerezze del diſperato ſpoſo nulla ottengono da lei. La natura, e la virtù occupan tutto il ſuo cuore, e d' ogni riguardo trionfano: prorompendo ſolo prima d'avanzarſi alla nave in queſte dolenti parole:

Eccomi: non ferir. a Learco.
Numi, pietà non v'è?
Ricordati di me. a Giaſone.
Morir mi ſento!
A' ben di ſaſſo il cor
Chi ſenza lagrimar

A' for-

A forza di mirar
Questo tormento.

Ma è omai tempo, che lo scioglimento di tanti viluppi si dichiari, giacchè più oltre stendersi non possono le miserabili vicende della povera Issipile. Dunque nell'ultima scena, e nel momento, che verso il legno di Learco ella s'incammina, sopraggiunge la fiera Eurinome madre di quell'indegno, e subito da Giasone sorpresa, minaccia questi a vicenda al crudele o di render la libertà a Toante, o di veder dalla sua mano svenata la madre. E' improvviso il fulmine per quel mostro, ma il suo empio costume lo fa subito decidere per la morte dell'infelice: mentre però Giasone l'offerisce in vittima alle Deità dell' Averno, e alza il braccio a ferirla, per forza di quella sinderesi, che sempre l'accompagna, non dura lo scellerato a fronte della natura, che in lui si raccapriccia. Cede al fine, e in questi sensi, che dan l'ultima pennellata al carattere orrendo suo, si spiega alla madre:

. . . Poco il tuo figlio,
Eurinome, conosci. E' debolezza
Quella pietà, che ammiri,
Non è virtù. Vorrei poter l'aspetto
Sostener del tuo scempio,
E mi manca valore: ad onta mia
Tremo, palpito, e tutto
Agghiacciar nelle vene il sangue io sento.
Ah vilissimo cor! nè giusto sei,
Nè malvagio abbastanza. E questa sola
Dubbiezza tua la mia rovina affretta;
Incominci da te la mia vendetta.

E in ciò dire con un ferro il petto si trafigge; avendo questa dubitanza di Learco così ben da principio accennata, e nel mezzo, e nel fine sostenuta, proccurata questa catastrofe maravigliosa, ma in altra guisa impossibile; e rimanendo compita l'azione colla sicurezza di Toante, e colla contentezza d'Issipile, ed esaltata la virtù, e punita la scelleraggine.

Ho provato a mio credere, esser le Tragedie del Signor Metastasio perfette nelle unità, nel costume,

me, nella condotta, e superiori alle Greche pel miglior uso de' Cori; ma comechè dice il maestro dell' arte da noi citato, che non bastan queste virtù per renderle veramente eccellenti, *Non satis est pulchra esse poemata, dulcia sunto*: che *Effutire leves indigna Tragœdia versus*: che *Singula quæque locum teneant sortita decenter*: e in oltre parlando al Poeta, *Si vis me flere, dolendum est primum ipsi tibi*: e *Tristia mœstum vultum verba decent, iratum plena minarum, severum seria dictu*: e che tutti questi precetti risguardano lo stile, e il diverso colore dello stile negli accidenti diversi, ne' diversi personaggi, nelle diverse passioni; la precisione, e semplicità del dialogo; l'eleganza poi, e la proprietà, le belle immagini, e le grazie della Poesia: è necessario, ch'io dimostri, che in queste parti tutte sono perfettissime le Tragedie del nostro Poeta; e che poi nel Dialogo sono superiori a quante fin ora se ne siano vedute.

Ma prima mi sembra opportuno di pienamente giustificarlo dalle accuse, che da' poco intelligenti gli vengono date, delle quali ommettendo quelle non degne di ponderazione, mi ridurrò alle due principali, che sono l'imitazione, onde incolpato viene, de' Tragici Francesi, e l'uniformità della catastrofe in quasichè tutte le sue Tragedie.

Non sarà difficile lo sbrigarmi dalla seconda, e avrò in tal guisa maggior campo per discuter la prima, nella quale entrando alquanto lo spirito nazionale, egli è indispensabile, che più lungamente mi trattenga.

Egli è evidente, che l'accusa della monotonia, o uniformità degli scioglimenti non può essere applicata al nostro Poeta, che da coloro, che nell'azione, e nella condotta, o catastrofe sua altro non veggono, che quelle mani, che scambievolmente si porgono i personaggi nel fine della favola; mancando loro l'acutezza per discernere, qual sia il vero oggetto, e il solo, che si è il Tragico proposto: e comechè rimirano porgersi queste mani in quasi tutte le Tragedie del Signor METASTASIO, credono, che ogni suo sviluppo in matrimonio si riduca. Costoro

poco

poco degni d'essere ammessi a discorso, lasciar si debbono nella loro imperizia. Ma perchè possono taluni trovarsi ingegnosi uomini, che dalle dicerie di questi persuasi senza prendersi la pena di far esame, gli attribuiscano ciecamente, e in parola d'altri questo vizio: mi do a credere, che non sarà male, ch' io brevemente gli disinganni. Per convincerli mi basterà riandar solamente gli scioglimenti delle sue Tragedie. Abbiamo veduti quelli di Temistocle, di Tito, dell' Olimpiade, del Demofoonte, dell' Issipile, e dell' Achille in Sciro, e dell' Artaserse. Esaminiamo gli altri di passaggio. Quello della Semiramide, che sotto il sembiante di Nino il trono degli Assirj occupava, non è, che il suo scoprimento, e lo stabilimento in lei della corona col consenso de' popoli. Quello del Ciro riconosciuto è il ritrovamento del bambino fatto esporre dal crudele Astiage, il qual bambino l'Eroe de' Medi divenne. Quello del Demetrio è il riconoscimento del vero erede della Siria. Quello dell' Ezio non mira, che a porre in evidenza l'innocenza sua, e a far palesi le insidie del vendicativo Massimo. Quello d'Attilio Regolo è la sua magnanima partenza da Roma. Quello della Didone è la fuga d'Enea, e il caso lagrimevole dell' infelice Regina. Quello di Catone è la morte di quel gran cittadino. Per brevità l'altre tralascio; servendo solo in tante il far comparire evidente quel che asserisco: che se in molte si veggono al fine gli sponsali de' personaggi, questi non son, che appendici alla catastrofe, naturalmente condotti per appagare il genio popolare degli spettatori, che delusi si crederebbero dal Poeta, quando il fedele Arbace, il virtuoso Megacle, il valoroso Ezio dopo tante vicende, e sventure, alla appassionata Mandane, alla tenera Aristea, e all'amorosa Fulvia non vedessero in matrimonio congiunti (*a*). Più

NOTA DELL' EDITORE.

(a) Savia riflessione. La monotonia di finire i drammi sempre col matrimonio è stato difetto dell' età

Più ardua è la difesa, che adesso intraprendo, perchè sono forse appassionati i miei giudici. Proccurerò pertanto d'insinuarmi colla ragione, e di farmi prestar orecchio colla moderazione: che se poi astretto dalla soverchia baldanza di taluni, che in ciò, che a trattar si pongono, le lor forze non misurano, risponderò con un poco più di vivacità agl'insulti troppo arditi; trovare spero facile discolpa in tutti coloro, che sciolti da' pregiudizj all'avanzamento general delle scienze, non a particolarizzarsi rimirano, e credono doversi ascoltare tutti quegli uomini, che vi si affaticano, senza guardare al clima, che gli ha prodotti.

E' comune l'opipione in Francia fra coloro, che le lettere non coltivano, che il nostro Poeta abbia prese da' Francesi, quasi intere le sue Tragedie; e come

---

età, non del poeta. Era questa allora una rubrica inevitabile, simile all'altra monotonia antica di finirli colla morte. METASTASIO senza cambiar la rubrica, variò le cagioni, per cui sebene in apparenza sieno eguali le conchiusioni, sono in sostanza differentissime, come quì ben avverte l'autore. Gli antichi avean questi matrimonj per cose familiari, e le riserbavano alla Comedia, la quale presso Plauto e Terenzio ha sempre la stessa fine col matrimonio. Oltre a ciò nelle cose grandi dopo sciolto il nodo della favola, si guardavano di passar avanti per timore di non avvilir l'argomento. Così Omero, che descrive la guerra di Troja nel suo lungo poema, non parla della presa di Troja, ma finisce colla morte di Ettore, ch'era l'impedimento di poter esser presa Troja. Così Virgilio finisce colla morte di Turno, e non parla delle nozze di Enea con Lavinia, perchè tolto il competitore, si presume il resto. Gli spettatori moderni non si contentavano, e bisognava lusingarli. Da circa dieci anni in quà s'è andata moderando questa premura di veder il matrimonio sul teatro, ed oggi potrebbe il poeta più facilmente dispensarsene.

come è il ſolito delle coſe, che luſingano, di voce in voce va ella giornalmente nuove forze acquiſtando. Ma ſe ſi chiama a ſevero eſame, ſarà facile il riconoſcere, che non ha ella alcun fondamento, poichè per condannare come plagiario uno ſcrittore della qualità, e forza del noſtro, non baſta lo ſtrepito ancorchè diffuſo di accuſatori, che non dimoſtrano. Biſogna addurre in comprova non ſentimenti, non qualche verſo, ma ſcene intere cavate di pianta, e ſervilmente traſportate, delle quali sfido chiccheſſia a trovarne pur una nelle compoſizioni drammatiche del Signor Metastasio.

Il trovarſi alcuni paſſi in alcune delle ſue Tragedie, che ne' ſentimenti, e nell' eſpreſſione ſi raſſomigliano a quelle d' alcun Poeta Franceſe, non aggiunge autorità all' imputazione. Ridevole ſarebbe per gl' Italiani l'accuſar Racine d'aver tolta di pianta da Seneca la ſua Fedra, il ſuo Britanico da Tacito, la ſua Ifigenia da Euripide; e Corneille d'aver fatto lo ſteſſo del ſuo Cid, e forſe del ſuo Eraclio, e di altre molte, che lungo ſarebbe il nominare, dagli Spagnuoli. E pure ſarebbe facile il provarlo, perchè nelle accennate Tragedie i due celebri autori coſtume, condotta, ed elocuzione dagl' indicati originali hanno in gran parte ricavate. Che ſe poi ſminuzzar ſi voleſſero con occhio maligno quelle favole, che il loro proprio genio ha immaginate, e teſſute, alcuna forſe non ſe ne rinverrebbe affatto eſente dall' imitazione di qualche antico ſcrittore.

Ma ormai convengono i dotti, che coſa a gran pena ſi trova, che da altri ſtata detta non ſia, onde il merito della novità conſiſte in degnamente dirla, e con proprietà nella lingua, in cui ſi ſcrive: non potendoſi imputar come vizio ad un Poeta d' aver ragionato, come un altro moderno, o antico nelle ſituazioni uguali, in cui egli ſteſſo, o gli Eroi, e i perſonaggi, che ha voluto far parlare, trovati ſi ſono.

Il maeſtro dell' arte da noi tante volte citato rimanda i ſuoi diſcepoli agli ſcritti de' Filoſofi, qualora ſentimenti degni d'eſſer letti voglion produrre:

Scri-

Scribendi recte sapere est & principium, & fons.
Rem tibi Socraticæ poterunt ostendere chartæ.

Or se le scienze all' universo tutto sono comuni, non v' è dubbio, che a tutti gli Scrittori sia lecito andarsi a provvedere negli originali di ciò, che loro abbisogna; e che non vizio, anzi somma virtù sia il saperne l' eccellenti massime, le gravi sentenze, le grazie ne' loro poemi trasportare, come han fatto i Francesi. Ma per far ritorno al nostro Poeta, non dirò già io, come di Racine fu detto, che ciò che tolto avea dagli Antichi, era il peggiore delle sue Poesie. Ritorcendo questo argomento in favore del nostro Tragico farei torto ad una nazione, che esiste, e che in tante arti, e tante scienze trionfa.

E se potè per entusiasmo dirlo il difensore di quello, perchè de' Greci parlò, e de' Romani, che da più secoli avean finito; mi contenterò io di mettere in evidenza, che il Signor METASTASIO si è studiato scrupolosamente di non esser plagiario de' Poeti Francesi.

Per ciò adempire sarà bene, che chiami all' esame la Tragedia dell' Atalia di Racine, Tragedia forse la più sublime di quante mai da ingegno umano siano state prodotte, e l'eccellente componimento drammatico, che il nostro Poeta ha fatto sullo stesso argomento, sotto il nome di Gioas Re di Giuda.

Ambidue questi autori han tolto il fondamento de' loro Poemi dalla Scrittura. Ambidue si propongono per azione principale il ristabilimento di Gioas sul trono di Giuda, e la tragica morte dell' empia e profana Atalia, che usurpata la corona, avea voluto affatto estinguere la stirpe di David, di cui Gioas unico germoglio nella strage, ch' ella fece de' nipoti, al suo furore era stato, benchè spirante per le ferite, prodigiosamente involato. Che se in tanta uguaglianza di argomento, di accidenti, di personaggi, e di costume rileveremo, che nel nostro Poeta vestigio non si trova di ciò, in che il suo antecessore l'aveva prevenuto, ma bensì sommo studio vi si ravvisa di non incontrarsi con lui; crederemo poter asserire, esser

esser vano ogni sforzo di coloro, che del vizio di servile imitazione lo condannano.

E già si scorge, che nel Gioas sarà la condotta dell' azione diversa da quella d' Atalia nel riandare i personaggi, che impiegano i due Poeti. Si troverà fra quelli, onde ha fatto uso il Signor METASTASIO, Sebia madre di Gioas, che suppone il Poeta ignara al pari degli altri tutti d' esser salvo il suo figlio, e ridotta in duro esiglio dall' usurpatrice, ma richiamata allora per essere innocente istrumento dell' empie trame di lei: il qual personaggio porgendo motivo al nostro Poeta di far mirabilmente comparire gli affetti materni nelle situazioni, ch' egli maneggia, fa risaltare la tessitura della sua Tragedia, e sommo interesse le accresce.

Comincia Racine la sua da una tronca confidenza, che fa Joad il gran Sacerdote ad Abner considerabil cortigiano de' Re di Giuda, di esser superstite un germoglio della stirpe di David; ma il nostro Poeta, che non vuol seco trovarsi, principia la sua dalla confidenza già fatta dallo stesso sommo Sacerdote a Ismaele uno de' capi de' Leviti, de' quali avvalersi vuole per lo meditato ristabilimento di Gioas: e dovendo per necessità dell' esposizione narrare a Ismaele, come dalle mani della Tiranna salvato fosse il fanciullo, trovandosi da Racine preoccupato, vediamo, se in questa descrizione l'abbia copiato, o imitato. Ecco quella del Poeta Francese.

Helas! l' état horrible où le ciel me l'offrit,
Revient à tout moment effraïer mon esprit.
De Princes égorgés la chambre étoit remplie.
Un poignard à la main l' implacable Athalie
Au carnage animoit ses barbares soldats,
Et poursuivoit le cours de ses assassinats.
Joas laissé pour mort frappa soudain ma vûe:
Je me figure encor sa nourrice éperdue,
Qui devant les bourreaux s' étoit jettée envain,
Et foible le tenoit renversé sur son sein.
Je le pris tout sanglant. En baignant son visage,
Mes pleurs du sentiment lui rendirent l' usage:

Et soit fraieur encore, ou pour me caresser,
De ses bras innocens je me sentis presser.

Ed ecco quella del nostro Poeta:

. . . Il crudel disegno
Inteso d'Atalia, corse Giosaba
Disperata alla reggia, e già compita
La tragedia trovò. Là tutti involti
Giacer nel proprio sangue
Vide i nipoti (oh fiera vista!) E vide
Le lasciate ne' colpi armi omicide.
Tremò, gelossi, istupidì. Senz'alma,
Senza moto restò. Ma poi successe
All'orror la pietà. Prorompe in pianto,
Svellesi il crine: or questo scuote, or quello
Va richiamando a nome: or l'uno, or l'altro
Stringer vorria, poi si trattiene; incerta
A qual primo di lor gli ultimi amplessi
Sian dovuti da lei. Gettasi al fine
Su'l picciolo Gioas: l'età men ferma
Forse più la commosse; o Iddio piuttosto
Que' moti regolò. Se'l reca in grembo,
L'abbraccia, il bacia; e nel baciarlo il sente
Languidamente respirar. Gli accosta
Subito al sen la man tremante, e osserva
Che gli palpita il cor. Rinasce in lei
La morta speme. Il semivivo infante
Copre, rapisce, e a me lo reca.

Ha stimato opportuno il nostro Poeta alla condotta dell'azione il fingere essersi disseminata nel volgo l'opinione, che nascosto vivesse ancora, allo scempio d'Atalia sottratto un fanciullo della stirpe di David; sopra del quale assai verisimile incidente ha stabilita la politica intrapresa dell'artifiziosa non men, che tiranna Regina, di avvalersi della sparsa voce in suo pro, con far ella stessa un Re a suo capriccio, per governare sotto il suo nome, ed assicurarsi del comando: ed è appunto questa intrapresa d'Atalia, che accelera lo scioglimento dell'azione del Gioas: questa conduce Sebia sua madre dall'esilio alla reggia: questa anima lo zelo del gran Sacer-

cerdote pel vero Re : questa ponendo in sospetto la madre di Gioas , fa nascere quella tenera scena fra la madre, e 'l figlio della parte seconda del componimento . Una insidia così bene ordita, che opera, ed accelera lo scioglimento dell'azione, parer potrebbe a taluno meglio immaginata, e più conveniente alla dignità, ed al costume di Atalia di quel sogno, per cui vien fatta spaventare da Racine ; mentre oltre l' esser troppo comune il fare a sogni ricorso, si rileva dalle sacre carte, e dalla stessa sua Tragedia, che Atalia non era donnicciuola da sogni : ma previene la critica con sommo giudizio il gran Poeta con far dire a Mathan Sacerdote di Baal nella scena terza dell' Atto terzo , che da due giorni non riconosceva più il carattere della Regina ; e pienamente si può giustificar poi quel grand'uomo con annoverar questo sogno fra que' misteriosi, co' quali Iddio agli uomini di quell' età ragionar frequentemente, e svelare i suoi segreti soleva.

In Racine il sogno, in cui un fanciullo vede pronto a svenarla, sgomenta l' usurpatrice ; in Eliacino, che è Gioas, custodito dal gran Sacerdote nel tempio, crede ella vedere questo fanciullo : l'interroga, lo domanda, lo vuole, prorompe in minacce ; e Giojada avendo già ordita la sua impresa , fa dirle per Abner, che venga a prenderselo. Corre al tempio Atalia : si squarcia un velo : si scuopre Gioas sul trono : i Leviti armati perseguitano i soldati della Tiranna: ella stessa riman presa nel tempio, e n' esce per essere a morte condotta . Nel nostro Poeta con insidiosa politica intraprende Atalia di avvalersi de' rumori del volgo , e di far rinascere a suo modo un germoglio della stirpe di David, per conservar l'usurpato diadema . Vuol perciò sedurre Sebia madre degli svenati Principi , per accreditar la favola colla di lei autorità . Intanto Giojada il gran Sacerdote dispone il tutto al ristabilimento di Gioas, e lo partecipa a Sebia ; ma questa lo crede sedotto dalla Regina, nè si disinganna fino al vedere i contrassegni evidenti del vero nella persona del figlio . Intanto spedito Matan

 sacer-

saterdote di Baal per far cadere nell'ordito inganno Giojada istesso, gli vengon chiuse in faccia le porte del tempio, e colmo lo vede di armati; di che recando notizia ad Atalia, con forte mano ella vi accorre: ma veduto Gioas sul trono, e dissipate le sue guardie, minacciata da Giojada, sbigottisce nella sorpresa, e fuora del tempio è a morire trasportata.

Or continuando anche per qualche momento a riandare que' passi, in cui a forza il Signor METASTASIO s'è dovuto con Racine incontrare, quello ci si presenta, in cui Gioas innalzato al trono, viene dal gran Sacerdote prevenuto de' doveri d'un Re, ed ecco, come si spiegò maravigliosamente Racine: *Oh mon fils*, dice Joad a Gioas:

Loin du trône nourri, de ce fatal honneur,
Helas! vous ignorez le charme empoisonneur;
De l'absolu pouvoir vous ignorez l'ivresse,
Et des lâches flateurs la voix enchanteresse.
Bientôt ils vous diront, que les plus saintes Loix
Maîtresses du vil peuple obéissent aux Rois:
Qu'un Roi n'a d'autre frein que sa volonté même:
Qu'il doit immoler tout à sa grandeur suprême:
Qu'aux larmes, au travail le peuple est condamné,
Et d'un sceptre de fer veut être gouverné.
Que s'il n'est opprimé, tôt ou tard il opprime.
Ainsi de piége en piége, & d'abîme en abîme,
Corrompant de vos mœurs l'aimable pureté,
Ils vous feront enfin haïr la vérité.
Vous peindront la vertu sous une affreuse image.
Hélas! Ils ont des Rois égaré le plus sage.

Si senta adesso, come diversamente il Signor METASTASIO:

. . . Oggi d'un regno
Dio ti fa don, ma del suo dono un giorno
Ragion ti chiederà. Tremane: e questo
Durissimo giudizio, a cui t'esponi,
Sempre in mente ti stia. Comincia il regno
Da te medesmo. I desiderj tuoi
Siano i primi vassalli, onde i soggetti
Abbiano, in chi comanda,

L'esem-

L' esempio d' ubbidir. Sia quel che dei,
Non quel che puoi, dell' opre tue misura:
Il pubblico procura
Più che il tuo ben. Fa che in te s'ami il padre,
Non si tema il tiranno. E' de' Regnanti
Mal sicuro custode
L' altrui timore, e non si svelle a forza
L' amore altrui. Premj dispensa, e pene
Con esatta ragion: tardo risolvi,
Sollecito eseguisci; e non fidarti
Di lingua adulatrice,
Con vile assenso a lusingarti intesa:
Ma porta in ogni impresa
La prudenza per guida,
Per compagno il valore,
La giustizia su gli occhi, e Dio nel core.

Terminerò questa discussione con ponderare la maniera, con cui hanno i due Poeti maneggiato il loro scioglimento. Atalia in Racine il nipote abborrito, e creduto estinto, vedendo vivo, e sul trono, in assai lunga imprecazione prorompe, che se si potesse dir qualche cosa di così perfetta Tragedia, non sembra degna della casa di Dio, nè da esser tollerata dal gran Prete, che vi comanda, e da' Leviti, che la Tiranna circondano: però non crederei, che condannar si potesse, chi ardisse asserire, che più propria è la maniera, con cui il nostro poeta si disfa d' Atalia. Appena entrata nel tempio vede ella Gioas in trono cinto d' armati, e Giojada negli abiti suoi pontificali se le presenta, e le grida;

. . . Arresta il passo,
Empia figlia d' Acabbo. Odi l' estrema
Dell' eterne minacce, odila, e trema.
E' stanco Iddio di tollerarti: è giunto
Lo spaventoso giorno
Per te del suo furor. Su'l capo indegno
L' onnipotente mano
Aggravar non ti senti? Ah! degli abissi
Pendi già sulla sponda;
La vendetta di Dio già ti circonda.

Da questo sacro albergo,
Scellerata, t' invola; e no 'l funesti
L' aspetto di tua sorte,
La nera, ch' ai d' intorno, ombra di morte.

A quella vista, a quella minaccia sbigottita la feroce Atalia prorompe in esclamare:

Aimè! Qual forza ignota
Anima quelle voci? Io tremo, io sento
Tutto inondarmi il seno
Di gelido sudor . . . Fuggasi . . . Ah! quale,
Qual' è la via, chi me l' addita . . . Oh Dio!
Che ascoltai! Che m' avvenne! Ove son io!
Ah! l' aria d' intorno
Lampeggia, sfavilla,
Ondeggia, vacilla
L' infido terren.
Qual notte profonda
D' orror mi circonda!
Che larve funeste!
Che smanie son queste!
Che fiero spavento
Mi sento nel sen!

Lo sbigottimento dell' infelice, e quel sacro orrore, che la sorprende, è certo più adattato al luogo, al tempo, a' personaggi, alla catastrofe, che si adempie avanti al Sacerdote, in faccia del Re, in vista del Santuario, e su gli occhi dell'Onnipotente, di cui l' empia Regina sente aggravarsi sul capo, come il nostro Poeta si spiega, la mano vendicatrice. (*a*)

E quì

Nota dell' Editore.

(a) Mentre è sotto al torchio questa Dissertazione, s' ha il piacere di sentir questo meraviglioso Oratorio, o Tragedia sacra in casa della Signora Principessa di Belmonte, eseguito da lei medesima, che unisce anche il pregio della musica alle sue tante rare qualità, e da altre Dame, e Cavalieri, sulle dotte e giudiziose note del Cavalier Naselli Aragona, che ha impiegato per suo diletto troppo bene il tempo nel comporre la musica di questa divina poesia.

E quì mi cade in acconcio di alquanto fermarmi in esaminare gli altri Componimenti sacri drammatici del Signor METASTASIO; sorte di azione teatrale, di cui non meno, che delle Tragedie per musica essendo stato ristoratore il celebre Apostolo Zeno, venne innalzata poi dal nostro Poeta a quella perfezione, in cui oggi si trova con tanta maggior gloria nostra, e della nostra Italia, quanto che tale spezie di Tragedie è a noi particolare, rimanendo tuttavia intentata dalle altre nazioni.

Prima che il Zeno le sue esperte mani vi ponesse, abbandonata agl'imperiti, non era ella a legge alcuna sottoposta; onde non meritava nome d'azione, ma piuttosto poteva chiamarsi un capricciosо accozzamento di versi posti in bocca sovente di personaggi ideali a piacere del verseggiatore, e del compositor della musica. A quel dottissimo Poeta era riserbata la gloria di soggettarla a severi precetti: di ristringerla ad unità di luogo, di tempo, e di azione: di prescriverle condotta, costume, e spettacolo, e di assegnarle fino le sorgenti, ove dovesse provvedersi di massime, di sentenze, e di sentimento, ne' Salmi, ne' Treni, nelle Profezie, e in tutto ciò, che ci presentano di maestoso nel poetico stile le Divine Scritture.

E di quali vigorose espressioni, grandiose immagini, e nobilissime figure egli arricchisse la nostra poesia nel trasportarvi il sublime dell'Ebrea, si può ampiamente vedere nelle sue sacre Tragedie, mentre io mi contenterò di addurne pochi esempj per soddisfazione de' miei lettori.

Nel Sisara così intima quel Capitano per parte del suo Re ad Aber suo confidente il generale eccidio del popolo Ebreo, lui salvo, e Giajele sua sposa:

A voi pace;
Al contumace
Israele
Guerra orribile e crudele
Il mio braccio arrecherà.
Torri eccelse a terra andranno,
Sorgeranno

 Monti

Monti d' ossa, e di ruine:
E squarciata
Lacerata
Seno, e crine
Ebrea madre piangerà.

Così Aber a Sisara risponde, pregandolo di comprender lui ancora, e la sua famiglia nella strage comune.

Non amo una vita
Dolente e romita,
Costretta a piangere
De' patrj altari,
De' miei più cari
L' ultima sorte. (a)
In sì gravi angosce e pene
Quella, che viene
Più lenta e tarda,
È la più barbara,
La peggior morte.

E finalmente in tal guisa la già inspirata Giaele conforta lo smarrito consorte:

Dell' empio la grandezza
Qual onda alfin si spezza
A piè di scoglio.
Gonfia, s' innalza, e freme,
Guerra minaccia al polo:

Ma

NOTA DELL' EDITORE.

(a) Non era ancor la musica ristretta ad una continuata melodia, prima che il METASTASIO riducesse la poesia ad una regolarità, che ha insegnato a' maestri di musica la continuazione del motivo. Poca differenza v' era fra il recitativo, e la musica de' madrigali, di cui tanto si compiacevano gli antichi. I due primi versi di quest' aria non han che fare co' seguenti, e il primo della seconda parte è più irregolare. La soverchia regolarità del METASTASIO oggi ha cagionato un' altro difetto ne' maestri di musica, cioè la monotonia, ma non per evitar questa s'ha da unire la coda di pesce alla testa umana.

Ma picciol urto, e ſolo
Finir fa in ſabbia e ſpuma
Un tanto orgoglio.

Nel Daniello così annunzia il Profeta ad Amiti gli ſdegni del Dio d' Iſraele:

Guai, Amiti, agl' imperi,
Cui Dio faccia aſſaggiar del ſuo tremendo
Furor l' amaro calice. Beete,
Empietevi, e cadete,
Dirà 'l Dio d' Iſrael; nè ſia, chi ſorga
Dal lampo della ſpada,
Che ſtriſciare su voi farà 'l mio ſdegno.
Che ſe, dove s' invoca
L' alto mio nome, alzo la verga, e batto,
Voi ſol quaſi innocenti
N' andrete immuni? No:
Immuni non ne andrete, o miſcredenti.
Più di leon feroce
Darà dall' alto
Dio la ſua voce:
E della terra
L' eſtremo lito
Del ſuo ruggito
Riſonerà. (a)
In ſacco, e ceneri
Grida, urli, e gemiti
Date, o paſtori:
Il giorno è queſto

Nero

NOTA DELL' EDITORE.

(a) Lo ſteſſo difetto: il primo verſo *Più di leon feroce* ha due ſillabe più di tutti i ſeguenti. Il motivo preſo dal maeſtro ſul verſo ſettenario come potrà correre su i verſi quinarj? Non vi ſarà motivo: ſi farà un graduale, non un' aria; tanto più che non è un verſo, che ſoſſiſteſſe da se nel ſentimento, e poi cominciaſſe un nuovo verſo nel ſecondo, nel qual caſo da un poeta giudizioſo ſi potrebbe fare una opportuna irregolarità, ma ſiegue lo ſteſſo periodo.

Nero e funesto,
Che ovili e pascoli
Vi struggerà.

Ma il nostro Poeta, adattando alle azioni sacre la sua felicissima Poesia, ne ha fatte sulle severe leggi, che il Zeno vi aveva applicate, tante perfette Tragedie, le quali serviranno oggimai di modello a quanti in tal sorte di componimento vorranno impiegare l'ingegno.

Avendo bastevolmente ponderato quella del Gioas nel paragone, che ne ho fatto con Atalia, Tragedia del non mai abbastanza esaltato Racine, mi contenterò di esaminare brevemente altre due, cioè il Giuseppe riconosciuto, e l'Isacco, in quanto alla condotta dell'azione, ed al costume appartiene.

Giacchè il tempo prescritto a tale spezie di Tragedie è assai ristretto, l'azione è ordinariamente semplice, e perciò molto alle antiche si rassomiglia; e perchè affatto somiglianti fossero, altro non vi si avrebbe a fare, che spezzarle in cinque piccoli atti, o parti, ed aggiungervi de' Cori lirici in vece di quelli in versi sciolti, che vi si trovano, non saprei dire come, e con qual motivo introdotti.

L'azione del Giuseppe è dunque semplicissima, e si riduce a farsi egli riconoscere da' suoi traditori fratelli. Suppone il Poeta tutte le fortune di Giuseppe in Egitto: l'essersi avverati i suoi misteriosi sogni: la fame sparsa sulla terra: il primo viaggio de' figli di Giacobbe verso di lui per ottener frumento: la promessa fatta da loro di tornar con Beniamino; e la dimora di Simeone per sicurezza del loro ritorno. E però s'apre la scena colle inquietudini dell'amoroso Giuseppe, che impaziente di riveder Beniamino, ha mandato ad esplorar le strade per aver nuova del suo arrivo.

Aseneta intanto moglie di Giuseppe implora da lui, che sian tolti i lacci a Simeone. La supplica di Aseneta sembra a chi non troppo nell'artifizio del Poeta s'interna, un puro effetto di pietà facile a destarsi nel cuor di donna: ma con somma accortezza si va-

le

le il Poeta di queſto tocco del coſtume di Aſeneta per introdurre l'eſpoſizione del ſoggetto per coloro, i quali, come la Spoſa di Giuſeppe, non ne foſſero inteſi. Queſta eſpoſizione nelle interrogazioni di Giuſeppe a Simeone tutta ſi comprende, con ricercarviſi con ſomma avvedutezza il delitto degl' invidioſi fratelli, ſenza ſvelarlo, toccandolo però quanto baſta a giuſtificar con Aſeneta il rigor di Giuſeppe verſo di loro; e tutto ciò ſi eſeguiſce con maraviglioſa coartazione di dialogo.

Giuſ. *Paſtor, dunque il tuo nome . . .*
Sim. *E' Simeon, lo ſai.*
Giuſ. *La patria?*
Sim. *E' Carra.*
Giuſ. *Il genitor?*
Sim. *Giacobbe.*
Giuſ. *La madre?*
Sim. *Lia.*
Giuſ. *Chi ſon color, che teco*
Eran, quando giungeſti?
Sim. *I miei germani.*
Giuſ. *Non fu padre Giacobbe*
Pur d' altri figli?
Sim. (*Aimè!*) *Sì: n' ebbe*
Dalla bella Rachele.
Giuſ. *E ſon?*
Sim. *Giuſeppe,*
E Beniamin.
Giuſ. *Ma queſti*
Perchè non venner teco?
Sim. *Appreſſo al padre*
Reſtò l' ultimo d' eſſi.
Giuſ. *E l' altro?*
Sim. (*Oh Dio!*)
L' altro . . .
Giuſ. *Siegui.*
Sim. *No 'l so.*
Giuſ. (*Lo so ben io.*)
Aſen. (*Impallidiſce!*)
Giuſ. *Almeno*

Di,

Dì, se vive Giuseppe.
Sim. *Il genitore*
Lo pianse estinto.
Giuf. *Ei morì dunque?*
Sim. *Ignota*
E' a noi la sorte sua.
Giuf. *Troppo discordi*
Son fra loro i tuoi detti.
Sim. *E pur son veri.*
Giuf. *Ma che fu di Giuseppe?*
Sim. *Ah! di Giuseppe.*
Signor, più non parlarmi.. Un gran tormento
Questo nome è per me.
Giuf. *Di qualche fallo*
E' forse reo?
Sim. *No.*
Giuf. *Forse ingrato al padre,*
Nemico a voi, v' insidiò, v' offese,
Meritò l' odio vostro?
Sim. *Anzi innocente . . .*
Anzi giusto . . . Ah Signor, quai cose chiedi!
Quai cose mi rammenti! Al carcer mio
Lasciami ritornar. Senza saperlo
L' anima mi trafiggi. Il tuo sembiante
D' ardir mi spoglia; ed ogni tua richiesta
Qualche acerba memoria in sen mi desta.
Oh Dio, che sembrami
Veder presente
Gemer quel misero,
Quell' innocente
Svelto dal tenero
Paterno sen!
Veggo le lagrime:
Sento le voci.
Funeste immagini!
Memorie atroci!
Oh Dio! lasciatemi
Partire almen.

Ho voluto mettere intera questa scena sotto gli occhi de' miei lettori, perchè ne ammirino la tessitura,

ra, e l'artifizio. Con essa ecco già al fatto tutti gli spettatori per quanto poco fossero intesi della storia di Giuseppe: ecco sospesa la pietà d'Aseneta per Simeone, vedendolo alle richieste del suo sposo cambiar di colore; ed ecco sparsa negli animi degli spettatori la compassione, e la tenerezza verso Giuseppe tanto più efficacemente, quanto che uno de' suoi stessi traditori è il primo a compiangerlo, e ad intenerirsi.

Giungono allora i fratelli di Giuseppe col fanciullo Beniamino, e riman disimpegnato Simeone. Offrono i loro doni pastorali; e Giuseppe nel riceverli si sente di tal maniera commosso negli affetti, che per nascondergli a' fratelli s'invola: i quali non penetrando il motivo di quella partenza inaspettata, s'intimoriscono, e più ancora, quando sono alla mensa invitati da' servi di Giuseppe, credendo, che con quella distinta accoglienza qualche insidia si ricuopra. E questo continuo sospetto, questo assiduo timore con somma ragione vien loro dal Poeta attribuito, come naturale effetto della sinderesi dell'antico delitto.

Nell'intervallo di tempo, che passa fralla prima, e seconda parte di questa azione, son congedati i figli di Giacobbe col desiato frumento: sono inseguiti poi per ordine di Giuseppe: sono incolpati di furto; e nel sacco di Beniamino si ritrova il vaso d'argento, che vi fu ad arte nascosto: quindi a lui vengono ricondotti in figura di rei. E Aseneta altrettanto pronta a condannarli, quanto lo fu prima a difenderli, in ragion del costume donnesco facile a cambiar di pensieri, accorre ad accusarli al marito, che la riprende del pronto sinistro giudizio, non meno che ripresa prima l'avea della troppo inconsiderata pietà; dal che ne nasce quella interrogazione d'Aseneta:

Dunque incerta del vero
Sempre è l'anima nostra, e cieca vive
Nelle tenebre sue?

La qual porge motivo al Poeta di far parlar Giuseppe di Dio con queste sorprendenti espressioni d'una poetica Teologia:

Sì: spera invano
Lume trovar, se non lo cerca in lui,
Che n' è l' unico fonte,
Immutabile, eterno: in lui primiera
Somma cagion d' ogni cagion: che tutto
Non compreso comprende: in cui si muove,
E vive, ed è ciascun di noi: che solo
Ogni ben circonscrive: e luce, e mente,
Sapienza infinita,
Giustizia, verità, salute, e vita.

Ma i germani di Giuseppe convinti del furto non sapendo come difendersi, Beniamino supposto reo vien da lui condannato a rimaner servo in Egitto, alla quale sentenza sbigottiti, prorompe Giuda per tutti in una patetica supplica, nella quale offerisce di rimanersi in servitù per non affatto opprimere colla separazione di Beniamino il vecchio afflitto Giacobbe. Come questa supplica deve operar lo scioglimento, e sforzar Giuseppe a palesarsi, si rifletta, con qual arte veramente maestra è ordinata dal Poeta, e come con tutte le immagini del dolore del desolato padre, colle memorie della madre Rachele vi ricerca egli la tenerezza di Giuseppe: e con quanta accortezza è posta in bocca di Giuda, che è il meno colpevole di tutti i fratelli.

Giud. *Sentimi almeno*
Senza sdegno, Signor.
Gius. *Che dir potrai?*
Spedisciti.
Giud. *Rammenti,*
Quando la prima volta
Io venni a te?
Gius. *Sì: di condurmi allora*
Beniamino t' imposi. Il vecchio padre
Morrebbe, rispondesti,
Privandolo di lui. Senza il fanciullo
Non sperate, io soggiunsi,
Di rivedermi più.
Giud. *Con questa legge*
Ritornammo a Giacobbe: egli di nuovo

Vuole

Vuole inviarci a te. Vano è il viaggio,
Se Beniamin non viene,
Dicemmo a lui: come, ei gridò, degg' io
Rimaner senza figli? Ah! di Rachele
Ebbi due pegni solo. Il primo, oh Dio!
Fu di selvaggia fiera
Misero pasto: è noto a voi: voi stessi
La novella recaste: io più nol vidi.
Se pur l'altro or mi lascia, e per cammino
Qualch' evento l'opprime, all' ore estreme
La mia vecchiezza affrettereste. Intanto
Cresce la fame. Il genitor dolente
Che far dovrà? Se Beniamin ritiene,
Di disagio morrà: morrà d'affanno,
Se parte Beniamino. Amato padre,
Gli dico alfin, fidalo a me. Se torno
Senza il fanciullo, in avvenir per sempre
Guardami come reo. Mi crede: io parto:
Compisco il cenno tuo. Vesti un momento,
Signor, gli affetti miei. Dì, con qual core
Or presentarmi al genitor potrei
Senza il fidato pegno? Ah no! ritorni
Beniamino a Giacobbe. Io voglio, io solo
Restar servo per lui, pria di trovarmi
Delle smanie paterne
Spettatore infelice.

Giuf. *(Il cor mi sento*
Spezzar di tenerezza.)

Giud. *E perchè mai*
Mi nascondi il tuo volto? Ah! di pietade
Se degno non son io, n'è degno almeno
Un desolato padre. Oh se presente
Agli ultimi congedi
Fossi stato, Signor! Parea che l'alma
A lui col figlio amato
Si staccasse dal seno. Addio, gli dice,
E torna ad abbracciarlo; ora di nuovo
Ad uno il raccomanda,
Ora all' altro di noi. Chiama Rachele:
Si ricorda Giuseppe: entrambi in volto

Ri-

Ritrova a Beniamin: tutte risente
Le sue perdite in lui: tutte... Ma... Come!
Signor, tu piangi? Ah! le miserie nostre
Ti mossero a pietà. Seconda, oh Dio!
Questi teneri moti...

Fra tante dolci violenze, che si fanno al suo cuore, non potendo più frenarsi Giuseppe si scuopre a' fratelli.

Ah basta! io cedo:
Contenermi non so. Fratelli amati,
Riconoscete il vostro sangue. Il finto
Mio rigore abbandono.
Venite a questo sen, Giuseppe io sono.

In tal guisa l' azione è compita. Ma una viva pittura degli affetti diversi di amore, di allegrezza, e di pentimento, che in quell' istante risentono i fratelli di Giuseppe, vi aggiunge il Poeta, ponendola con avveduta ragione in bocca di Aseneta, sì perchè al cor gentile di donna più facilmente que' moti si fan palesi, come perchè nell' atto del riconoscimento ella è il personaggio meno commosso, che sia sulla scena, ond' è capace di abbandonarsi alle riflessioni.

... Vedesti mai
Spettacolo, o Tanete,
Più tenero di questo? Osserva, come
Tutti intorno al mio sposo
Fra timidi e contenti
Si affollano i germani: e chi la fronte,
Chi la man, chi le gote,
Chi le vesti gli bacia. Egli vorrebbe
Darsi tutto ad ognuno. Interi accenti
Formar non sanno, e nelle gioje estreme
In vece di parlar, piangono insieme.
Ma parla quel pianto,
Si spiega, l' intendo:
Oh quanto tacendo
Comprender mi fa!
La gioja verace
Per farsi palese

D'un

D' un labbro loquace
Bisogno non à. (a)

Non minor maestria, ed eccellenza di lavoro nell' azione, nella condotta, e nel costume dell' Isacco si ravvisa. Pensa il nostro Poeta nell'ordinarla, che per comando di Dio deve Abramo disporsi a sacrificare il suo figlio, e riflette, che il Divino volere è quello, che ha da dominar nell' azione: che Abramo deve per lui spogliarsi dell' amor paterno: che Sara deve per lui far tacere la materna tenerezza, ma con pena, ma con violenza; e perchè merito s' accresca all'atto magnanimo de' due consorti, e perchè si vegga, quanto superiore agli sforzi dell' umanità sia in quegli animi innocenti un sol cenno dell' onnipotenza. Pertanto introduce l' azione con una vivissima scena fra Abramo, ed Isacco, in cui l' ubbidiente ed amoroso figlio colle più tenere espressioni s' interna vie più nel cuore dell' antico padre; ora obbligandolo a raccontargli tutta l' istoria del suo prodigioso nascimento; ora a' suoi piedi umiliandosi alla più leggiera idea d' aver traviato da' suoi consigli; ora palesandogli nelle discolpe la purità de' suoi pensieri; a segno che alle lagrime commosso il buon vecchio se ne separa con affanno, dopo averlo replicatamente abbracciato.

Or mentre pieno di sì dolci memorie egli prorompe in benedizioni al suo Dio esclamando:

E come! E con quai voci,
Mio benefico Dio, di tanti doni
Grazie ti renderò? Donarmi un figlio

NOTA DELL' EDITORE.

(a) Fra tante belle musiche adattate da tanti bravi maestri a questo inarrivabile Oratorio del Giuseppe riconosciuto, si distingue quella del Signor Marchese di S. Giorgio, o sia Principe di Ardore ultimamente defonto, come si rileva da una lettera del METASTASIO stesso stampata nel Carteggio musico del Signor Mattei, che si darà in altro tomo.

Fu gran bontà; ma darlo tal, che sia
La tenerezza mia, la mia speranza,
Il mio dolce sostegno, ah! questo è un dono,
Questo . . .

Appunto in sì affettuoso momento ecco l'Angelo, che lo chiama, e gli comanda il sacrifizio; rammentandogli, per renderglielo più doloroso, le qualità, e le virtù d'Isacco:

Ascolta. E' un cenno
Dell' eterno Fattor quel ch' io ti reco.
Prendi il tuo figlio teco, il tuo diletto,
L' unigenito Isacco:
Vanne al Moria con lui. Là di tua mano,
Dio t' impone così, svenalo, e l' offri
In olocausto a lui. Qual di que' monti
Di tanto onor sia degno,
Chiaro conoscerai. Daronne un segno.
Quell' innocente figlio
Dono del ciel sì raro,
Quel figlio a te sì caro,
Quello vuol Dio da te.
Vuol che rimanga esangue
Sotto il paterno ciglio:
Vuol che ne sparga il sangue,
Chi vita già gli diè.

All'inaspettato terribil decreto rimane stupido Abramo, ma risolve d'ubbidire: riflette alle promesse fattegli da Dio, che non s'accordano colla morte del figlio; ma subito cessa questo colpevole esame, e solo domanda all'Onnipotente per un atto sì grande valore, ed assistenza:

Ma nel tremendo passo
Assistimi, o Signor. Son pronto all' opra,
Deggio eseguirla, e voglio:
Ma nel ferir (chi sa?) può co' suoi moti
Turbarmi il cor; può vacillar la mano,
Se valor non mi dai:
Io son uomo, io son padre, e tu lo sai.

Sveglia allora dal sonno i servi, e i pastori: ordina, che Isacco si chiami: impone, che a Sara non si sturbi

ſturbi il riposo; ma anche queſto tempo incontro preſenta il Poeta ad Abramo, acciò più ammirabile comparisca la ſua ubbidienza.

Rivela egli alla conſorte il Divino decreto, al qual ella ancora piega la fronte, ma con pena, e con pianto; e le biſognano tutt' i conſigli, e tutte l'eſortazioni del marito per non eccedere nel dolore, a differenza d' Abramo, che uomo, e uomo inſpirato nel ricevere il comando, ha già ricevuto il vigore per adempirlo.

Alla partenza del conſorte ſi abbandona Sara agli affetti, e per rendergliele più ſenſitivi le conduce il Poeta su gli occhi il figlio diletto. E' teneriſſima la diviſione; ma la madre già reſa forte dalle ammonizioni d'Abramo, che ha preſenti, e dal Divino ajuto, che implora, dopo averlo abbracciato, con lagrime ſe ne ſepara.

Iſac. *E pure*
Tu piangi ancor! Ma che far deggio? Il ſai
Che del padre è voler...
Sara. *Sì vanne, o figlio;*
Il ſuo voler s' adempia. Il voglio anch' io,
Benchè il cor mi ſi ſpezzi in mille parti.
Va... Senti... Oh Dio! Prendi un abbraccio, e parti.

Il tempo, che ſi frappone fra la prima parte, e la ſeconda, è quello, in cui ſi fa il ſacrifizio, onde comincia queſta ſeconda parte dalle anguſtie di Sara ſull' adempimento del medeſimo. Si aſcolti la dolente madre.

Chi per pietà mi dice,
Il mio figlio che fa? Servi, e paſtori
Invio d' intorno, e alcun non riede.. Ah! forſe
Pietoſo ognun m' evita. Ah! l' innocente
Già ſpirò forſe l' alma in man del padre:
Forſe... Oh Dio! Che dolor! Chi mi conſoli
Non ſi trova per me: lume a queſt' occhi
Scema il pianto, ch' io verſo;
E in un mar d' amarezze ò il cor ſommerſo.
Almen di tanti almeno
Tornar vedeſſi... Eccone alcun... Si cerchi..:

 Chie-

Chiedasi... Non ò cor... Pastori... Ah! temo
D' ascoltar la risposta... Ah! perchè mai
Sì confusi tornate?
Dov' è Abram? Che vedeste? Oh Dio! Parlate. (a)

Gamari uno de' pastori le narra, quanto ha veduto, prima che Abramo salisse il monte, onde già comprende, che in quel momento è adempito il sacrifizio: e vedendo tornare il consorte col ferro tinto di sangue, mentre alcun dubbio della morte d'Isacco non le rimane, eccoglielo subitamente vicino. Quel che da lei non aveva saputo conseguire il dolore, l'ottien la gioja improvvisa, e però vien meno nelle braccia dell' amato figlio. Ne stupisce Isacco, e ne prende motivo il Poeta di mettere in bocca ad Abramo per istruzione del giovinetto quella bella moralità:

Ah! figlio, in noi
Noto è la doglia, e consueto affetto:
Ospite passeggier sempre è il diletto:
Entra l' uomo allor che nasce,
In un mar di tante pene,
Che s' avvezza dalle fasce
Ogni affanno a sostener.
Ma per lui sì raro è il bene,
Ma la gioja è così rara,
Che a soffrir mai non impara
Le sorprese del piacer.

Tornata intanto Sara in se stessa, e sicura d' aver il figlio su gli occhi; il primo suo movimento è rivolto a Dio con benedir la sua somma clemenza, e poi interroga il marito del motivo dell' inaspattato successo; alla qual domanda Abramo soddisfa con quel-

---

NOTA DELL' EDITORE.

(a) Nella Dissertazione de' Signori Enciclopedisti premessa al primo tomo si esamina questa scena, e l'aria che siegue *Deh parlate, che forse tacendo*; vedine le osservazioni. La musica del gran Jommelli su di questa scena è inarrivabile.

quella eccellente narrativa, che esigendo diverse riflessioni è d'uopo intera riferire.

Abr. *Svelarmi appena*
Piacque al Signor del sacrifizio il loco,
Che pronto io sorgo; e al destinato colle
Col figlio sol, che mi seguia vicino,
Con qual cor tu lo pensa, io m'incammino.
Per via mi chiede Isacco,
L'ostia dov'è. Provvederalla Iddio,
Senza mirarlo in fronte,
Mesto io rispondo, e vo salendo il monte.
Giunto, l'ara compongo: i secchi rami
Sopra v'adatto: annodo il figlio...

Sara. *Ah tutto*
Allor comprese! E come offriva a Dio
La sua vita in tributo?

Abr. *Come agnello innocente umile e muto.*

Sara. *Sento gelarmi, Abramo,*
Il tuo stato in quel punto
Figurandomi sol.

Abr. *No, Sara: allora*
Un' incognita forza,
Dono del Ciel, già mi reggea. Nè il padre,
Nè l'uomo era più in me. La grazia avea
Vinto già la natura. Un lume ignoto
All'umana ragion ne' miei pensieri
Con la morte del figlio
Le Divine promesse univa insieme.
D'amor, di fe, di speme
Tutto ardeva il cor mio;
E mi parea di ragionar con Dio.
E già sul capo imposta
Del genuflesso Isacco
La sinistra io tenea: già fisse in Cielo
Eran le mie pupille: alzata in atto
Stava già di ferir la destra armata;
Il colpo già cadea.

Sara. *Mi trema il core.*

Abr. *Quando un vivo splendore*
L'aria accende improvviso, e voce udiamo,

Che mi sgrida dal Ciel: fermati Abramo,
Il figlio non ferir. Quanto lo temi,
Dio già conobbe. Ad immolar per lui
L'unigenita prole
Tu sei pronto, ei lo vede, altro non vuole.
Sara. *Respiro.*
Abr. *Il suon di queste... Ecco, o consorte,*
I teneri momenti, e l'uomo, e il padre
Ecco in Abram. Di queste voci il suono
L'alma mia disarmò: gli argini infranse,
Che avea d'intorno, e il violento fiume
De' trattenuti affetti
Tutto allor m'inondò. Stupor, contento,
Gratitudine, amor, tema, desio
Tenerezza, pietà quasi in quel punto
Quasi oppressero il cor. Dar grazie a Dio
Volea del don, ma non poteva il labbro
Parole articolar: disciorre il figlio
Frettoloso volea, ma i nodi stessi,
Che intrepida formò, la man tremante
Rallentar non sapea. Voci interrotte
Dal soverchio piacer, teneri amplessi,
Baci misti di pianto... Ah! che narrando
Si confondon di nuovo i sensi miei.
Figlio, siegui in mia vece: io non potrei.

Nella prima parte di questa narrativa si scorge visibilmente Abramo inspirato: nella seconda Abramo abbandonato all'umanità. Col rivocarsegli dall'Angelo il cenno di svenare il figlio, se gli rivoca il somministrato fervore. Veggasi, come in quella prima parte con somma destrezza insinua il Poeta un effetto dell'inspirazione, in virtù del quale Abramo accorda colla morte del figlio tutte le Divine promesse, quantunque opposte: si osservi, come a Dio solo abbia rivolta la mente: si faccia attenzione alla mirabil pittura dell'atto, in cui si trovò, allora che quasi vibrava il colpo: e nella seconda parte poi, in cui l'uomo è espresso al vivo, si ponderino i tumulti degli affetti, le violenze del sangue, il tardo uffizio de' sensi, e quell'ultimo mirabil tocco, quan-

do

do Abramo nell'isteſſa narrativa ſmarrito, incapace di più proſeguirla, al figlio ne rimette la cura, dando in tal guiſa il Poeta l'ultimo colore a due quadri col dimoſtrarci Abramo inabile a raccontare, come il figlio aveva diſciolto, come baciato, ed abbracciato l'avea, quando poco prima ſenza la minima agitazione riferiſce, in qual atto egli era già pronto a ferirlo.

Ma dal ſerio eſame dell'unità, azione, condotta, coſtume, intereſſe, e cataſtroſe della Tragedia mi ſembra conveniente di ſollevare alquanto il Lettore colle comiche imputazioni fatte al noſtro Poeta da alcuni Scrittori. Comiche poſſo ben chiamarle, perchè coloro, che queſta mia diſſertazione avranno fin quì ponderata, non potranno aſtenerſi dal riſo in udire, che ſi fan lecito di pubblicare; che l'Opera Italiana moderna deſtituita di veriſimile, irregolare, imbrogliata non è altro, che un miſcuglio della Tragedia Greca, e Franceſe, e delle rappezzature de' tempi Gotici: che i perſonaggi dal noſtro Poeta ſulla ſcena prodotti ſono i meno cantanti dell'antichità; e che finalmente in Italia eſſendo rimaſto per gran tempo ignoto il Signor Metastasio, vi è ſtato fatto conoſcere da' Franceſi, a' quali deve egli tutta la ſua riputazione.

Biſogna a vero dire, che coloro, che tali propoſizioni ſi laſcian cader dalla penna, ſuppongano ſtupidi affatto, e del buon ſenno privi gl'Italiani tutti, e gli altri Europei, per avanzare, che non ſi ſarebbero eglino mai avveduti delle bellezze poetiche del Signor Metastasio, ſe dagli ſcritti de' Franceſi non foſſe ſtato lor tolto quel groſſolano velo, ond'erano adombrate le loro menti. Sarebbe mia vergogna il difendere da ſomiglianti accuſe le altre nazioni dell'Europa, e la patria; onde non per noſtra comune diſcolpa, ma per diſinganno di queſti ſcrittori, mi contenterò di fargli avvertiti, che celebre era il nome del Signor Metastasio in Italia, in Inghilterra, in Germania ſono ormai 25. anni: che la ſua bene ſtabilita fama invogliò la corte di Vienna ad

averlo già per suo Poeta: che dal 1730. non han cessato di stamparsi separatamente, e in corpo d'edizione le sue opere drammatiche, a segno che forse passano le 30. le diverse impressioni, che se ne veggono: fra le quali a quella del 1737. fatta in Roma in sei volumi Leopoldo fratello del nostro Poeta premesse una epistola latina, in cui esaminò su i precetti della Tragedia il Ciro, il Temistocle, e il Demofoonte, alla qual dotta prefazione ben volentieri gli rimando: che fin dal tempo, in cui la Didone, l'Issipile, e l'Olimpiade comparvero, non dirò uomo culto, ma educata donna non v'è stata in Italia, che non le abbia avute quasi che intere a memoria, e che non abbia saputo additarne le grazie, l'eleganze, le belle immagini, e le gentili espressioni; e che non son finalmente più di dieci anni, che il nostro insigne Poeta ha ottenuto general riputazione in Parigi.

Vi sono alcuni fra questi scrittori, che quantunque non troppo intesi della nostra lingua, asseriscono però decisivamente, che le Arie del Signor Metastasio son quasi sempre pezzi isolati, e cuciti senz'arte in fine d'ogni scena. Ma è lieve impresa il mostrar loro, che tutte alla scena sono intimamente connesse, anzi un epilogo della scena medesima; e che la maggior parte poi togliersi di là non possono senza far torto all'azione. A buon conto nell'Artaserse ve ne sono dodici di questa sfera, nove nell'Adriano, sette nel Demetrio, otto nell'Olimpiade, e tutte le altre nella prima spezie debbon ridursi: e ben potrei dimostrarlo, se il rispetto, che devo a' Lettori, non esigesse da me, che gli dispensassi da simil tedio.

Contraddizioni evidenti altri van disseminando. Dicono, che tutte le Tragedie Greche erano cantate, e che il canto nuova forza, e leggiadria ad uno stile schietto e nobile, e ad un piano semplice aggiungeva: soggiungono poi, che il Signor Metastasio essendosi valso di soggetti istorici per le sue Tragedie, ha scelto i personaggi meno cantanti dell'antichità, come Tito, Alessandro, Ciro, e Didone;

e che

e che questo è difetto enorme di proprietà. Ma avendo prima vantata la Greca Tragedia per la parte dell'armonia, è manifesta la contraddizione, nella quale inciampano, nè altrimenti discolpare si può, che con dire, che non sappiano, quali personaggi cantavano nelle Tragedie de' Greci; poichè certamente Agamennone, Achille, Teseo, Clitennestra, Ifigenia, Tieste, Ercole, Ecuba, Ajace, Ulisse, Polissena, personaggi istorici più antichi, non sono più cantanti di Ciro, di Didone, di Alessandro, di Semiramide, e di Enea, personaggi istorici più moderni. E in ultimo, nell'esaltar che fanno il piano inventato da Quinault per lo più adattato alla musica, nuovamente si contraddicono, perchè Ruggero non è certo più musico d'Achille, nè Goffredo di Temistocle, nè Orlando di Giasone, nè Armida di Didone, nè Erminia di Deidamia; e Giove, Plutone, Nettuno, i Venti, le Tempeste, le Furie, gli Elementi non sono a vero dire più cantanti di Tito, d'Adriano, di Ciro, e degli altri tutti citati Eroi, che il Signor METASTASIO ha introdotti.

Ed eccomi finalmente giunto all'ultima parte di questo mio esame, che rimira alla proprietà, ed eleganza dello stile, alla semplicità, e precisione del Dialogo, e alle grazie, e bellezze della Poesia.

E già in riguardo allo stile abbiam più sopra osservato, a che si riducano i precetti d'Orazio. Abbiam visto, che nelle diverse passioni stile diverso adoprarsi convenga, come altresì ne' diversi personaggi: che oltre l'esser variato, deve esser dolce, cioè insinuante, onde soavemente impossessandosi dello spirito degli spettatori, possan poi questi condursi a voglia del Poeta a risentire quegli affetti di pietà, d'orrore, di amore, di paura, di tenerezza, onde son combattuti quegli Eroi, e que' personaggi, ch'egli sul teatro presenta.

Ma se in tutte le parti della Tragedia è ammirabile il Signor METASTASIO, in questa veramente egli è superiore; non essendo possibile il leggere, o il veder rappresentar sulle scene le Tragedie sue senza

za internarsi nella passione, ch' egli intende di far sentire; senza sdegnarsi, ove il suo Eroe si adira; intenerirsi, ove s' intenerisce, e spaventarsi, ov'ei si spaventa. Così a vicenda egli impiega quelle parole, che più agli affetti, ch' egli maneggia, si convengono, con una scelta, che quanto più naturale ci sembra, è tanto più artifiziosa; e che ingannando i Lettori, gl'induce a credere, non esser possibile lo spiegarsi altrimenti di quel ch' ei si spiega: ma da pertutto i più avveduti rilevan subito la maestra mano, che quelle voci ha con sì gran giudizio collocate.

In comprova però de' colori diversi dello stile dal nostro Poeta adoprati, parmi conveniente addurne gli esempj. Vuol egli dare un' idea della maestà della Repubblica Romana avvilita da Cesare con aver con forza estorti i voti de' sedotti senatori? Così fa parlar Catone, a cui Fulvio presenta un decreto del Senato:

. . . Il Senato
Non è più quel di pria; di schiavi è fatto
Un vilissimo gregge . . . E Roma
Non sta fra quelle mura. Ella è per tutto,
Dove ancor non è spento
Di gloria, e libertà l' amor natio:
Son Roma i fidi miei, Roma son io.

E altrove così gli fa dire a Cesare:

Ami tanto la vita, e sei Romano?
In più felice etade agli avi nostri
Non fu cara così. Curzio rammenta,
Decio rimira a mille squadre a fronte,
Vedi Scevola all' ara, Orazio al ponte;
E di Cremera all' acque
Di sangue, e di sudor bagnati e tinti
Trecento Fabj in un sol giorni estinti.

Vuol egli muovere a terrore gli spettatori? S'ascolti Giuditta nella Betulia liberata narrare i palpiti del semivivo Oloferne:

Apre il barbaro il ciglio, e incerto ancora
Fra 'l sonno, e fra la morte il ferro immerso
Sentesi nella gola. Alle difese

Sol-

Sollevarsi procura, e gliel contende
L' imprigionato crin. Ricorre a' gridi,
Ma interrotte la voce
Trova le vie del labbro, e si disperde.
Replico il colpo. Ecco l' orribil capo
Dagli omeri diviso:
Guizza il tronco reciso
Sul sanguigno terren: balzar mi sento
Il teschio semivivo
Sotto la man, che 'l sostenea. Quel volto
A un tratto scolorir; quegli occhi intorno
Cercar del Sole i rai,
Morire, e minacciar vidi, e tremai.

Vuol egli rappresentar la disperazione? Odasi Licida nell' Olimpiade:

. . . Sì . . . Mori,
Licida sventurato . . . Ah! perchè tremi,
Timida man? Chi ti ritiene? Ah! questa
E' ben miseria estrema. Odio la vita,
M' atterrisce la morte; e sento intanto
Stracciarmi a brano a brano
In mille parti il cor. Rabbia, vendetta,
Tenerezza, amicizia,
Pentimento, pietà, vergogna, amore,
Mi trafiggono a gara. Ah chi mai vide
Anima tormentata
Da tanti affetti, e sì contrarj! Io stesso
Non so, come si possa
Minacciando tremare, arder gelando,
Piangere in mezzo all' ire,
Bramar la morte, e non saper morire.

Se vuol descrivere il furore, così l'esprime in Timante nel Demofoonte, quando vede condurre al sagrifizio la sposa Dircea:

Non v' è più che pensar; la mia pietade
Già diventa furor. Tremi qualunque
Oppormisi vorrà; se fosse il padre,
Non risparmio delitti. Il ferro, il fuoco
Vo' che abbatta, e consumi
La reggia, il tempio, i Sacerdoti, i Numi.

Se

Se rappresentar vuole il dolore, si osservi Mandane nel Ciro, che credendo morto il suo figlio, così parla al supposto uccisore:

Rendimi il figlio mio;
Ah mi si spezza il cor!
Non son più madre, oh Dio!
Non ò più figlio.
Qual barbaro sarà,
Che a tanto mio dolor
Non bagni per pietà
Di pianto il ciglio?

Si ascolti Megacle nell' Olimpiade, il quale costretto a lasciare l' adorata Aristea oppressa dal dolore, e svenuta, così parla all' amico Licida:

Se cerca, se dice,
L' amico dov' è?
L' amico infelice,
Rispondi, morì.
Ah no! sì gran duolo
Non darle per me;
Rispondi, ma solo
Piangendo partì.
Che abisso di pene!
Lasciare il suo bene!
Lasciarlo per sempre!
Lasciarlo così!

Ma in tutte le tenerezze dell'amore, oh quanto è sublime il nostro Poeta! Si senta Aristea parlare a Megacle, che dopo lunga assenza rivede, e rivede in un turbamento, che a lei non è noto:

. . . Intendo. Alcun ti fece
Dubitar di mia fe: se ciò t' affanna,
Ingiusto sei. Da che partisti, o caro,
Non son rea d' un pensier. Sempre m' intesi
La tua voce nell' alma: ò sempre avuto
Il tuo nome fra' labbri,
Il tuo volto nel cor. Mai d' altri accesa
Non fui, non sono, e non sarò. Vorrei,
Vorrei morir più tosto,
Che mancarti di fede un sol momento.

E Dei-

E Deidamia ad Achille, che vuole abbandonarla:

Ah perfido! Ah spergiuro!
Barbaro! Traditor! Parti? E son questi
Gli ultimi tuoi congedi? Ove s' intese
Tirannia più crudel? Va, scellerato,
Va pur; fuggi da me: l' ira de' Numi
Non fuggirai. Se v' è giustizia in Cielo,
Se v' è pietà, congiureranno a gara
Tutti tutti a punirti. Ombra seguace
Presente, ovunque sei,
Vedrò le mie vendette. Io già le godo
Immaginando. I fulmini ti veggo
Già balenar d' intorno . . . Ah no! fermate,
Vindici Dei. Di tanto error se alcuno
Forz' è che paghi il fio,
Risparmiate quel cor, ferite il mio.
S' egli un' alma à sì fiera,
S' ei non è più qual era, io son qual fui:
Per lui vivea, voglio morir per lui.

Non avrei mai finito, se volessi ricercar tutte le delicatezze, colle quali nella passione amorosa si è spiegato il nostro Poeta; perchè mi converrebbe quasi che da tutte le sue Tragedie estrarre quello, che agli amori appartiene; ma dovendo trattare delle altre parti, che le bellezze poetiche riguardano, passerò ad esaminare la semplicità, e precisione del suo dialogo, il quale non solo è piu serrato di quello de' Greci, ma di ogni altro di qualunque nazione.

E che sia vero, vediamo quello fra Giasone, ed Issipile nella Tragedia di questo nome. Crede Giasone, che Issipile abbia ucciso il padre, e che pensi a disfarsi anche di lui, trovandosela, come più sopra si è narrato, col nudo ferro in pugno vicina nello svegliarsi. Issipile volendosi discolpare, egli ad ogni tratto l' interrompe:

Issip. *Vedrai . . .*
Gias. *Vidi abbastanza.*
Issip. *Nè vuoi . . .*
Gias. *Nè voglio udirti.*
Issip. *E credi . . .*

Gias.

Giaſ. *E credo*
Che ſon reo, ſe t' aſcolto.
Iſſip. *Dunque . . .*
Giaſ. *Parti.*
Iſſip. *E l' amore?*
Giaſ. *Con roſſore il rammento.*
Iſſip. *E ſono . . .*
Giaſ. *E ſei*
Oggetto di ſpavento agli occhi miei.
E più ſotto:
Iſſip. *Almen . . .*
Giaſ. *Laſciami in pace.*
Iſſip. *Aſcoltami.*
Giaſ. *Non voglio.*
Iſſip. *Uccidimi.*
Giaſ. *Non poſſo.*
Iſſip. *Un ſguardo ſolo.*
Giaſ. *E' delitto il mirarti.*
Iſſip. *Idol mio, caro ſpoſo.*
Giaſ. *O parto, o parti.*

Eſaminiamo quello dell' Olimpiade fra Megacle, ed Ariſtea, che non sa, che il ſuo amante ſi eſpone a' giuochi Olimpici per acquiſtarla all' amico Licida. All' avviſo d' eſſer dato il ſegno del cimento le dice Megacle:

. . . Addio, mia vita.
Ariſt. *E mi laſci così? Va: ti perdono,*
Purchè torni mio ſpoſo.
Meg. *Ah! sì gran ſorte*
Non è per me.
Ariſt. *Senti. Tu m' ami ancora?*
Meg. *Quanto l' anima mia.*
Ariſt. *Fedel mi credi?*
Meg. *Sì, come bella.*
Ariſt. *A conquiſtar mi vai?*
Meg. *Lo bramo almeno.*
Ariſt. *Il tuo valor primiero*
Ai pur?
Meg. *Lo credo.*
Ariſt. *E vincerai?*

Meg. *Lo ſpero.*

Rileggiamo l'altro dell'Artaſerſe fra Arbace, Mandane, e Megabiſe. Quella ſua amante, queſto ſuo amico, lo credono reo della morte di Serſe, nè egli può diſcolparſi, per non accuſare Artabano ſuo padre uccisore del Monarca:

Arb. *E non v' è chi m' uccida? Ah! Megabiſe*
S' hai pietà . . .
Meg. *Non parlarmi.*
Arb. *Ah Principeſſa!*
Mand. *Involati da me.*
Arb. *Ma ſenti, amico . . .*
Meg. *Non odo un traditore.*
Arb. *Oda un momento*
Mandane almeno.
Mand. *Un traditor non ſento.*
Arb. *Ma non intendi . . .*
Mand. *Inteſi*
Le tue minacce.
Arb. *E pur t' inganni.*
Mand. *Allora,*
Perfido, m' ingannai,
Che fedel mi ſembraſti, e che t' amai.
Arb. *Dunque adeſſo . . .*
Mand. *T' aborro.*
Arb. *E ſei . . .*
Mand. *La tua nemica.*
Arb. *E vuoi . . .*
Mand. *La morte tua.*
Arb. *Quel primo affetto . . .*
Mand. *Tutto è cangiato in ſdegno.*
Arb. *E non mi credi?*
Mand. *E non ti credo, indegno.*

E finalmente facciam rifleſſione a quello d'Achille in Sciro, in cui l' Eroe contraſta fra l' amore, e la gloria; cioè fra Deidamia, che lo vuol trattenere, e Uliſſe, che vuol farlo partire. Vedendolo la Principeſſa già riſoluto, gli dice:

Penſi? Non parli? E fiſſe
Tieni le luci al ſuol?

Ach.

Ach. *Che dici Ulisse?*
Ulis. *Che signor di te stesso*
Puoi partir, puoi restar: che a me non lice
Premer più questo suolo;
Che a venir ti risolva, o parto solo.
Ach. (*Che angustia!*)
Deid. *E ben rispondi.*
Ach. *Io resterei . . .*
Ma . . . udisti?
Ulis. *E ben risolvi.*
Ach. *Io verrei teco,*
Ma . . . vedi?
Deid. *Eh già comprendo:*
Già di partir scegliesti:
Va, ingrato. Addio!
Ach. *Ferma, Deidamia.*
Ulis. *Intendo:*
Ai la dimora eletta:
Resta, imbelle; io ti lascio.
Ach. *Ulisse aspetta.*

La medesima strettezza di dialogo si osserva sempre nelle altre Tragedie del nostro Poeta, qualora o la narrativa, o la passione non l'obblighino a prolungarlo, ma in qualunque caso è sempre vero, che nelle cose drammatiche in verun'altra lingua non può più serrato trovarsi.

Come dall'eleganza, e proprietà delle voci impiegate nel dialogo dal nostro Poeta nasce questa precisione, così da essa deriva la maestà dello stile, e la energia delle sentenze, che racchiude, le quali rimangono così più facilmente impresse nella memoria: ottenendo il Tragico quel principalissimo fine di giovare insieme, e dilettare, tanto da' maestri dell'arte raccomandato, e così da Orazio lasciato scritto:

Aut prodesse volunt, aut delectare Poetæ,
Aut simul & jucunda, & idonea dicere vitæ.
Quidquid præcipies, esto brevis; ut cito dicta
Percipiant animi dociles, teneantque fideles.

Due riflessioni da non ommettere in proposito della strettezza del dialogo mi si affacciano alla mente: una

una risguarda l' interesse, ch' egli a mio parere più vivo rende nella nostra Tragedia: appartiene l' altra al nostro recitativo musico, che sul dialogo appunto si raggira. Ponderiamole separatamente.

Non v' ha dubbio, che que' dialoghi, ne' quali i personaggi declamano una notabile quantità di versi, avanti che gli altri rispondano, dilatando il corso dell' azione la snervano, e l' infiacchiscono. Egli è visibile, che in que' prolungati discorsi, ne' quali il Poeta vuol far brillare il suo spirito, e l' eloquenza sua, l' azione si addormenta. Non sarò io il primo ad attribuire il vizio del troppo dilatato Dialogo alle Tragedie de' Poeti Francesi, molte delle quali sembrano piuttosto composte per quelle lunghe tirate di versi, che le riempiono, che per la favola, che rappresentano. Ora intanto che la mente degli spettatori è tesa in ascoltare quello, che si declama, facilmente le fugge quello, che si fa, e con gran pena si rimette poi sul cammino. La parte principalissima della Tragedia essendo l' azione, e non la declamazione, quella dominar deve perpetuamente: a quella hanno da sagrificarsi tutt' i voli dell' ingegno, tutte le vaghe immaginazioni d' una brillante fantasia, per non cadere in quel notabilissimo difetto del *Pulchrum est, sed non erat hic locus*.

Ben potrei dimostrare, che nelle Tragedie Francesi questo difetto procede dall' esser troppo lunghe per la semplicità, che comunemente nell' azione si osserva: ma questa semplicità dell' azione per altro lodevolissima (abbenchè l' implicata meglio piacesse agli antichi, e sia di gusto de' più accorti critici, e d' un celebre Tragico Francese, che per gloria, ed ornamento della sua Patria ancor vive, ancora nell' estrema età con tanto splendore sulla scena si mostra) questa semplicità, io dico, degenera in vizio, quando nella necessaria continuazione di cinque Atti non possa essere aggiustatamente distribuita (*a*). Potrei far os-

NOTA DELL' EDITORE.

(a) Perlopiù i primi tre atti delle Tragedie Francesi

ſervare, che molte delle loro più belle Tragedie hanno delle lacune conſiderabiliſſime d'azione colla declamazione riempite: che quelle, l'azione delle quali è più implicata, come l'Eraclio di Corneille, non ſono più lunghe delle altre, l'azione delle quali è ſempliciſſima: così che egli è quaſi una neceſſità per li Tragici Franceſi di prolungare il dialogo per trovarſi nella miſura del tempo comunemente propoſto alla durata della rappreſentazione. Ma ſiccome non è queſto l'oggetto del mio diſcorſo, paſſerò a far vedere, che nella parte del dialogo le Tragedie del noſtro Poeta, eſſendo a quelle d'ogn'altra nazione ſuperiori, ottengono per ragione della brevità, e ſtrettezza ſua, per l'intereſſe, per la condotta, e per la forza, e l'eleganza dell'eſpreſſione notabiliſſimi vantaggi.

E per vero dire non potrà facilmente negarmiſi, che il dialogo ſtretto, e accelerato colla frequenza delle riſpoſte, e propoſte de' perſonaggi non accreſca l'attenzione degli ſpettatori, che rimangono continuamente ſoſpeſi fralle paſſioni degli attori, che dialogizzano; a tale che ogn'incidente della favola porge loro un intereſſe particolare, oltre il grande, l'eſſenziale, in cui va toſto a perderſi, e a ſparire: il che ſi comprova dall'addotto eſempio dello ſtrettiſſimo dialogo di Giaſone, e d'Iſſipile, l'oggetto del qua-

---

ceſi ſon pieni di gelo, e ſi riſcaldano nel quarto, e quinto. Anche Voltaire, che meglio di Cornelio, e di Racine ha evitati i lunghi e freddi preparativi, non è eſente ſempre da queſto difetto. Il non cominciar la guerra Trojana dall'uovo di Leda, il rapire il lettore, e traſportarlo in mezzo alle coſe, e poi fargli capire il principio, è la diſtinzione del poeta dallo ſtorico. La Tragedia franceſe ſovente ſembra una ſtoria metodica, e continuata. Metastasio in queſto è meraviglioſo: comincia dove par che dovrebbe finire. L'Iliade di Omero è per queſto capo al di ſopra di tutti i poemi.

quale è il mettere a prova delle più crudeli anguſtie l'innocente, ma ſventurata Principeſſa. Ricerca ella tutte le vie per diſſipare ogni ſoſpetto del ſuo ſpoſo. Ma lo ſpettatore non prevedendo, qual eſito avranno queſte ſue amoroſe premure, obbligato per neceſſità ſi trova a fermare l'attenzione in ciò, che Iſſipile propone, e in ciò, che Giaſone riſponde: e facendo fra riſpoſta, e propoſta un rapido paſſaggio dagli affetti dell'Eroe a quegli d'Iſſipile, vien repentinamente condotto allo ſcioglimento dell'incidente con ſua maraviglioſa ſorpreſa, e piacere; il che certo non potrebbe ſuccedere, ſe Iſſipile raccogliendo tutte le ſue giuſtificazioni ne faceſſe una lunga enumerazione, e ſe Giaſone con dilatati argomenti ſi affannaſſe a diſtruggerle; o ſe quando la Principeſſa da diſperazione indotta alza il ferro per ucciderſi, Giaſone in vece di ſolamente ſtrapparle di mano lo ſtilo, e riſponderle:

Mori, ſe vuoi morir, ma mori altrove.

le declamaſſe una verboſa diceria della paſſione, che ſuo malgrado per lei conſerva, la quale fa sì, che abbenchè degna di morte la reputi, non può ſopportare però di vederla ſpirare su gli occhi ſuoi.

In tal guiſa per forza dell'abbreviato dialogo acquiſtando ogn'incidente un intereſſe, ed eſigendo un'attenzione, ben ſi riconoſce, quanta ne ridondi verſo l'azione principale, a cui come linee dalla periferia al centro tirate mirano, e vanno a ferire gl'incidenti tutti, da' quali così trattati, e al loro particolar ſcioglimento vibrati, riſulta una meglio adattata diſtribuzione di parti, in vigor di cui ſenza ſoſpenſioni d'attenzione, e ſenza ritardi nojoſi al ſuo vero fine la condotta dell'azione velocemente cammina; e il diſcorſo poi ſi arricchiſce di que'tocchi arditi e maeſtri, che van pronti ad internarſi negli animi, e che ſi ſtampano tenacemente nella memoria, come quelli del *ventrem feri* d'Agrippina a' ſatelliti di Nerone: dell'*acutior eſt* di Cluſidio a Germanico, che alza il ferro per ferirſi, preſentandogli il ſuo: del *quomodo tu Cæſar* di Clemente a Tiberio, che gli domandava,

 in

in qual maniera egli era Agrippa divenuto: del *Qu'il mourut* del padre degli Orazj di Corneille; e di tanti altri, i quali assai più degl'inefficaci, e ribattuti sillogismi scuotono, persuadono, ed ammaestrano, e sorpresa insieme, e piacere negli spettatori producono.

Dalla strettezza de' nostri dialoghi nasce la brevità dell'armonia, colla quale da' compositori di musica sono accompagnati i recitativi de' nostri drammi; brevità biasimata da molti, perchè non ne comprendono la necessità: ma per poco, che vi riflettano, si persuaderanno, che ridicolo sarebbe riempir di suoni quelle scarse parole, colle quali ne' dialoghi nostri gli attori si spiegano, e che pertanto egli è indispensabile, che i nostri recitativi siano bensì corredati di armonia, ma che nell'armonia non rimangano sepolti, e che per quanto sia possibile, alla declamazione semplice si rassomiglino. Il che in vece d'essere un difetto, è anzi una perfezione; poichè egli è evidente essere improprio, che i personaggi, che nella Tragedia s'introducono, si vadano così cantando in musica le loro ragioni, e i loro sentimenti. E quantunque questa improprietà sia fin dall' antico tempo introdotta, e per motivo delle bellezze, che ministra l' armonia, generalmente tollerata: quantunque per comun consenso sia lecito il perder di vista questo verisimile per correr dietro al diletto; non è però, che con ogni maggior parsimonia usar non si debba di questa licenza, e che più al vero, e per conseguenza al perfetto non si accosti colui, che meno si prevale della tolleranza: nel che certo i nostri compositori di musica e per ragione della proprietà della nostra lingua, e della abbreviazione del nostro dialogo sono a' Francesi superiori; perchè questa scarsezza di note non è già in loro mancanza di sapere, o d'immaginazione, come certi inetti uomini se la suppongono, ma, come si disse, forza di dialogo, e di Poesia: ben osservandosi, che dove il Poeta dà loro il campo in certi soliloquj di sfogarsi, e di far brillare sulle espressioni delle parole l'espressione de' suoni, compongono con sublimi note que'

reci-

recitativi con istrumenti, che tanto dagl' intelligenti sono ammirati (a). Al contrario i compositori Francesi sono nella durissima necessità di prolungare co' suoni i loro recitativi, più lunghi de' recitativi Italiani, perchè la lingua loro non soffre dialoghi così abbreviati. Questa lingua ne' versi, che il recitativo compongono, non meno che in quelli, che formano le arie, vuole a forza la rima, sulla quale dovendosi fare nella musica una certa pausa, come si fa nella declamazione semplice, ne avviene, che i recitativi Francesi odorano molto delle loro arie, e le loro arie de' loro recitativi. Ed ecco l' origine di quella monotonia, che nelle lor Opere dagli stranieri generalmente si sente; il contrario vedendosi ne' loro mottetti, ne' quali liberi dalla schiavitù della lor lingua abbandonandosi coll' armonia alla brevità, energia, e sveltezza della latina, giunsero a produrre delle belle composizioni.

Non mi resta, che il presentare alcune delle poetiche bellezze del Signor Metastasio, per compire l' esame, che mi sono proposto; e avendo già fatte ponderare quelle, che il maneggio delle passioni rimirano, e che tendono a condurre a qualunque sensazione si voglia gli animi degli spettatori; mi ristringerò adesso alle altre veramente sublimi, nelle quali vagamente risplende la ricchissima immaginazione del nostro Poeta: bellezze, che agli elevati ingegni somministra la lirica Poesia, delle quali non volendosi privare nelle Tragedie i Greci Poeti, a' loro Cori le avevano riservate, e che da noi nelle nostre Arie si sono ridotte: bellezze, delle quali ab-

 bon-

Nota dell' Editore.

(a) Il Cluk nella musica messa a' componimenti del Calsabigi ha creduto di far meglio con far tutti i recitativi obbligati, e così il povero sonator di violino non depone mai l' arco. Questo è un non saper le degradazioni della pittura, e un non usar mai mezze tinte.

bondano Omero, e Virgilio, Pindaro, e Orazio: bellezze, che più si comprendono di quello spiegar si possano, perchè non son lavori di stentato accozzamento di parole, non prodotti di esatta osservazione di precetti, ma rapidi voli di una brillante fantasia, che il furor poetico velocemente solleva nelle menti, che riscalda. Sono pitture di pochi tocchi di rapito pennello, riservate a que' grandi uomini, che veggon tutto con occhi diversi da quelli del volgo; che in ogni oggetto trovano, e prendono subito il bello, il maestoso, il sublime, di modochè con qualche ragione essendo stati una volta considerati come composti di più pura, più sensitiva, e meno imperfetta materia, la qualità di uomini divini giunsero a conseguire.

A tanta elevazione di pensieri, e d'immagini, quanta se ne ricerca per formare queste pitture luminose, è frequentemente salito il Signor METASTASIO. Mi basterà di portarne alcuni esempj. Vediamo subito, come egli ragiona di Dio, e consideriamo, se di questo grand' oggetto possono più mostrarci dieci volumi di Teologi di quello, ch' egli in pochi, e corti versi ci dipinge:

Te solo adoro,
Mente infinita,
Fonte di vita,
Di verità;
In cui si muove,
Da cui dipende,
Quanto comprende
L' eternità.

E altrove:

Ovunque il guardo io giro,
Eterno Dio, ti vedo,
Nell' opre tue t' ammiro,
Ti riconosco in me.
La terra, il mar, le sfere
Parlán del tuo potere:
Tu sei per tutto, e noi
Tutti viviamo in te.

Leg-

Leggiamo il cantico di Giuditta nella Betulia liberata, per vedere, con quali colori ci rappresenti la onnipotenza del Dio degli eserciti:

Lodi al gran Dio, che oppresse
Gli empj nemici suoi;
Che combattè per noi,
Che trionfò così.
Venne l'Assiro, e intorno
Colle falangi Perse
Le valli ricoperse,
I fiumi inaridì.
Parve oscurato il giorno,
Parve con quel crudele
Al timido Israele
Giunto l'estremo dì.
Fiamme, catene, e morte
Ne minacciò feroce:
Alla terribil voce
Betulia impallidì.
Ma inaspettata sorte
L'estinse in un momento,
E come nebbia al vento
Tanto furor sparì.
Dispersi, abbandonati
I barbari fuggiro:
Si spaventò l'Assiro,
Il Medo inorridì.
Nè fur Giganti usati
Ad assalir le stelle;
Fu donna sola e imbelle
Quella, che gli atterrì.

Sentiamo, quali sentimenti pone in bocca di Eva costretta a deplorare la discordia de' suoi figli:

Qual diverrà quel fiume
Nel lungo suo cammino,
Se al fonte ancor vicino
E' torbido così?
Miseri figli miei,
Ah! che si vede espresso
In quel che siete adesso,
Quel che sarete un dì.

E con quali altri la fa parlare alla vista del nuovo, e tragico spettacolo del morto Abele:

Non sa che sia pietà,
Quel cor, che non si spezza
A questo di fierezza
Spettacolo crudel.
Tutto vacilli il peso
Della terrena mole;
Impallidisca il Sole,
Inorridisca il Ciel.

Ma non meno egli è sublime nelle filosofiche riflessioni. Ecco quelle di Matusio nel Demofoonte per la da lui non intesa disperazione di Timante, che reputa il più felice de' viventi:

Ah! che nè mal verace,
Nè vero ben si dà:
Prendono qualità
Da' nostri affetti.
Secondo in guerra, o in pace
Trovano il nostro cor,
Cangiano di color
Tutti gli oggetti.

E quelle di Tanete, che vede Giuseppe in afflizione nel colmo del favore del Re, e delle acclamazioni del popolo:

Se a ciascun l' interno affanno
Si vedesse in fronte scritto,
Quanti mai, che invidia fanno,
Ci farebbero pietà!
Si vedria, che i lor nemici
Anno in seno, e si riduce
In parere a noi felici
Ogni lor felicità.

Nelle comparazioni poi con qual pompa non si palesa il genio poetico del Signor METASTASIO! Vuol egli spiegare la costanza d' un Eroe immobile alle scosse della nemica fortuna? Si senta con qual energia lo eseguisce:

Querce annosa sull' erte pendici
Fra 'l contrasto de' venti nemici
Più sicura, più salda si fa.

Che

Che se il verno le chiome le sfronda,
Più nel suolo col piè si profonda,
Forza acquista, se perde beltà.

Vuol darci un' immagine del furor trattenuto, che si spiega poi in tutto l'impeto suo? Si vegga quell'aria della Semiramide:

Talor se il vento freme
Chiuso negli antri cupi,
Dalle radici estreme
Vedi ondeggiar le rupi,
E le smarrite belve
Le selve abbandonar.
Se poi della montagna
Esce da' varchi ignoti,
O va per la campagna
Struggendo i campi interi,
O dissipando i voti
Degli avidi nocchieri
Per l'agitato mar. (*a*)

Vuol dipingere un' alternativa crudele, a cui dalla sorte vien condotto un Eroe? Si legga quell'altra aria della stessa Tragedia:

Passeggier, che sulla sponda
Sta del naufrago naviglio,
Ora al legno, ed ora all' onda
Fissa il guardo, e gira il ciglio,

Teme

Nota dell' Editore.

(a) L'espressioni di quest' aria vincono tutto il sublime della poesia Greca, Latina, ed Italiana. Qual imitator del Casa si fida in un sonetto usar rime più scelte, parole più magnifiche, locuzione più elegante? Eppur si fa in piccioli versetti d'un' arietta, che non sembra adattata al sublime. Se fosse vero il sistema, che le comparazioni non dovessero aver luogo ne' drammi, pure in grazia di queste arie dovrebbe dispensarsi. Ma quanto sia falso si vedrà nella Dissertazione de' Tragici Greci del Signor Mattei.

Teme il mar, teme l' arene,
Vuol gittarsi, e si trattiene,
E risolversi non sa.

Se poi dalle immagini sublimi vogliam rivolgerci alle delicate, che adopra il nostro Poeta per far parlare le passioni, si ascolti, come si spiega nell'Olimpiade all' amato Megacle la tenera Aristea:

Caro, son tua così,
Che per virtù d' amor
I moti del tuo cor
Risento anch' io.
Mi dolgo al tuo dolor,
Gioisco al tuo gioir.
Ed ogni tuo desir
Diventa il mio.

E quando ne chiede novelle all' amica Argene:

Tu di saper procura,
Dove il mio ben s' aggira,
Se più di me si cura,
Se parla più di me.
Chiedi, se mai sospira,
Quando il mio nome ascolta,
Se il proferì talvolta
Nel ragionar fra se.

Egli è impossibile di non sentirsi dolcemente agitare da queste tenerezze, che il Poeta soavemente nel cuor ci distilla colle sue affettuose espressioni; ma se lasciando l' amore, l'altre passioni egli maneggia, eccolo parlare con parole diverse, e appropriate a' sentimenti, che vuole esprimere. Si ascolti lo sdegnato Jarba nella Didone:

Son qual fiume, che gonfio d' umori,
Quando il gelo si scioglie in torrenti,
Selve, armenti, capanne, e pastori
Porta seco, e ritegni non à.
Se si vede fra gli argini stretto,
Sdegna il letto, confonde le sponde,
E superbo fremendo sen va.

Convien, ch' io faccia violenza a me stesso per abbandonar questa parte delle mie osservazioni sulle poe-

poesie del Signor Metastasio, perchè il piacere, onde mi sento rapire, mi vorrebbe persuadere a continuarla. Ma è già tempo di finire, e di chiuderla coll' inno veramente Pindarico in lode di Licida supposto vincitore nella Tragedia dell' Olimpiade:

Del forte Licida
Nome maggiore
D'Alfeo sul margine
Mai non sonò.
Sudor più nobile
Del suo sudore
L' arena Olimpica
Mai non bagnò.
L' arti à di Pallade,
L' ali à d' Amore,
D' Apollo, e d' Ercole
L' ardir mostrò.
No, tanto merito,
Tanto valore
L' ombra de' secoli
Coprir non può.

Coloro, che per lo lungo studio fatto su' Greci, e Latini modelli hanno acquistato un occhio conoscitore delle vaghezze della divina poesia, non abbisognano, che io accorti gli faccia di quelle maravigliose, che per tutto ne' citati esempj risplendono. Vedranno eglino ben subito, che le bellezze poetiche del Signor Metastasio paragonar si possono a quanto di più pittoresco, e leggiadro negli antichi, e ne' moderni si ravvisa; il che mi sarebbe facilissimo a mostrare col paragone, se intrapreso avessi di scrivere un libro. A me basta d'aver provato ne' brevi termini, che mi son prefisso, quel tanto, che nel principio ho avanzato, cioè: che le drammatiche composizioni del Signor Metastasio sono perfette Tragedie, lavorate sulle vere leggi, che dagli antichi sono state prescritte, e che al pari delle più celebri ricolme sono di tutte le bellezze, che in questa sorte di componimento possan desiderarsi: il che servirà pur anche di risposta a coloro, che con troppa bal-

baldanza vanno disseminando, che il nostro Teatro tragico sia interamente avvilito, e che non vi si vegga più nè verisimile, nè condotta, nè interesse: i quali arditi sentimenti scritti con aria di disinvolta, e sicura egli è pur necessario, che alcun riprenda, affinchè quelle persone, che non intendono la nostra lingua, non se gl'imprimano nella fantasia, come se fossero incontrastabili verità.

Dalla maestà, energia, e brillanti immagini della poesia del Signor Metastasio dipende a mio parere la forza, varietà, e bellezza della nostra musica. L'armonia, che ne' suoi versi alla semplice lettura si scuopre, s'imprime ben subito nello spirito de' nostri compositori, e somministra loro tutte quelle pompe musiche, che a forza dagli animi più prevenuti esigono ammirazione, e rispetto. Io credo, che non possa rivocarsi in dubbio, che la poesia più adattata alla musica la più adattata alle parole sia la più bella musica, e che in conseguenza quella nazione, che avrà più espressiva poesia per la sua musica, avrà pur anche musica più efficace, la quale negli animi degli uditori una sensibilità più dolce, e più viva potrà facilmente produrre. Invano si affaticherà il compositore di musica a risvegliare la tenerezza, la pietà, il terrore, impiegando i suoni sopra inette, dure, ricercate, ampollose, e insignificanti parole. Non basta al musico per dipinger coll'armonia paura, o amore, che il Poeta abbia fatto parlare Plutone, o Cupido, e che l'azione sia stata da lui collocata nell'inferno, o nella reggia di Venere. Se egli prima nell'anima non ha sentito le diverse impressioni di questi due affetti diversi; s'egli il primo non è stato impaurito, o intenerito; se non ha fatto passare nelle sue parole questi movimenti del suo cuore; se i suoi stili non sono in conseguenza di diverso colore, come quelli di Virgilio nel descrivere gli amorosi trasporti di Didone, e nel rappresentare le pene dell'Inferno: il musico non troverà armonia corrispondente al soggetto, e non sentendosi egli niente agitare, mentre compone, perchè niente lo

fu

fu il poeta, quando ſcriſſe, non produrrà, che accozzamenti di ſuoni ſcompoſti, ed inefficaci: ſimile a quell'eccellente intagliatore, che aſtretto ad impiegare il ſuo burino ſopra un cattivo diſegno, per quanto coll'arte vi ſi affatichi intorno ſi vedran ſempre nel ſuo rame i difetti del diſegnatore.

Vi ſono alcuni, che ſuppongono, che la muſica indipendente ſia dalla poeſia, e che coll'eccellenza dell'armonia ſupplir poſſa il compoſitore a' difetti delle parole: ma quanto vadano eglino lungi dal vero, conoſceranno con facilità da per ſe ſteſſi con eſaminare, ſe meglio poſſa ſpiegarſi co' ſuoni per eſempio il naſcer dell'aurora su que' verſi:

Ici ſe leve l'aurore,
Qui brille & dure toûjours.
Les jours ſerains, les beaux jours
S'empreſſent ici d'éclore.
Heureux, qui finit ſon cours,
Et voit naître ici l'aurore,
Qui brille & dure toûjours;

O pure su quelli del Taſſo:

Non ſi deſtò, fin che garrir gli augelli
Non ſentì lieti, e ſalutar gli albori;
E mormorare il fiume, e gli arboſcelli,
E coll'onda ſcherzar l'aura, e co' fiori:

o ſe meglio ſi poſſa armonioſamente rappreſentare l'inferno con que' verſi di Dante:

Diverſe lingue, orribili favelle,
Gemiti di dolore, accenti d'ira,
Voci alte, e fioche, e ſuon di man con elle:

o pure con quella lunga diceria intitolata Coro di Furie, e di Demonj:

Qu'au gré de nos fureurs
La haine, le parjure,
L'audace, l'impoſture
Rempliſſent la nature
De nouvelles horreurs.
Qu'on invente des crimes
Pour outrager les Cieux.
Tombez dans nos abimes,

Mi-

Misérables victimes
Des vengeances des Dieux;

essendo visibile, che il compositore nulla può ricavare d'armonico da que' versi, e che solo vedendogli intitolati Coro di Demonj non ci potrà altro mettere, che del gran romore, e per conseguenza musica clamorosa, ma di niuna espressione. Che se si voglia pur dire, che egli il compositore trovando vuoti d'immagini proprie all' armonia i primi versi citati, per adattarvi pure una bella musica, avrà componendo in vista quegli altri del Tasso, su' quali andrà tessendo una sinfonia; siccome questi versi del Tasso non saranno poi presenti agli spettatori nell'esecuzione, così la sua sinfonia benchè esattamente seguace delle vaghezze, che que' versi ci presentano, non comparirà, che un disordine, e un vano accozzamento di suoni, ne' quali non troverà il nascer dell' aurora, se non colui, che di ritrovarvelo ha già stabilito.

Quel precetto d' Orazio altre volte accennato,

. . . *Si vis me flere, dolendum est*
Primum ipsi tibi . . .

oh quanto bene collocar si può in bocca del compositor di musica per rammentarlo al Poeta! E risguardato in questo lume ci fa accorti della connessione indispensabile, che v'ha da essere fralla poesia, e la musica, acciocchè ajutandosi a vicenda, possano rendersi padrone degli animi degli uditori, e gli affetti volgerne a loro piacere, secondo quel che pretendono esprimere.

Hanno deciso gli antichi Maestri, ed i moderni si sono per convizione al giudizio sottomessi, che fuora del verisimile non possa darsi interesse continuato, e tale, che al pari delle vibrazioni comunicate colla percossa ad una corda tesa per tutta l' azione grado a grado trascorra. Osserva Aristotele, che non producono interesse alcuno quegli avvenimenti, che lo spettatore non suppone, che possano a lui stesso accadere, nè lo riscuotono quelle situazioni, nelle quali non crede potersi egli medesimo ritrovare. Su questi prin-

principj ragionando, oltre l'aver di sopra già osservato, che comunemente la poesia del teatro lirico Francese non è propria per la musica, riconosceremo, che il tutto delle loro Tragedie liriche non può mai essere interessante, e averemo due validissime ragioni per convincerci della maggiore eleganza, e più viva espressione della musica italiana (*a*). Nelle nostre poesie drammatiche, sia in quelle del Poeta, di cui parliamo, sia in quelle del Zeno, ed anche de' suoi antecessori, non solo il verisimile, ma il vero per così dire da per tutto risplende. Vi si veggono celebri nomi, avvenimenti istorici, azioni conosciute, o con gran parsimonia di cambiamenti al gusto del teatro accomodate. Vi regnano le passioni: vi si maneggiano gli affetti: vi s'introducono talvolta immaginati scioglimenti: ma e quelle, e questi nulla dal verisimile si allontanano. In tal maniera lo spettatore può supporre facilmente di poter egli stesso in quelle situazioni trovarsi, ond'è di leggieri condotto a deplorare, ad abborrire, a compassionare, e a temere ne' finti personaggi quello, che ben può deplorare, abborrire, compatire, e temere e negli uomini, che conosce, e forse anche in se medesimo. Non può tessere il gran Poeta azioni tali senza sentire il primo quell'interesse, che v'insinua, non può il compositore adattarvi la musica senza rivestirsi dell' interesse medesimo; e quello coll'energia delle sue parole, questo colla forza dell' armonia vibrando più addentro de' nostri cuori gli affetti, assai più della Tragedia semplicemente declamata ci commuovono, e frequentemente le lagrime a forza dagli occhi ci esprimono. Ma nelle Tragedie liriche Francesi la cosa assai differentemente cammina. Si raggiran elleno comunemente sopra del favoloso; corredate poi da

---

NOTA DELL'EDITORE.

(a) Dunque nè le poesie del Calsabigi, nè le musiche del Cluk son verisimili, quando son lavorate sopra l'inverisimile.

da tutto l'immaginario che una fervida fantasia può sognare. L'unità di luogo, e di tempo n'è comunemente sbandita. Una stessa Tragedia si passa in una città, in Cielo, e nell'Inferno (*a*). Maghe, Genj, Silfi mescolati co' Numi, e co' Demonj: Fiumi, Venti, Ninfe, Draghi volanti, Pegasi, Ippogrifi, cose tutte oggimai derise fin da' fanciulli vi compariscono a vicenda. In così strano accozzamento s'affanna invano il Poeta d'insinuar l'interesse, e se egli ha senno, il primo di sì mostruose produzioni si ride. Non può insinuarvelo il musico, perchè non lo trova nell'azione, e non ve lo sente lo spettatore persuaso, e prevenuto della falsità di tutto ciò, che se gli presenta: e quando ancora per effetto del caso in qualche avvenimento s'incontrasse passione, o tenerezza, già un Sole, che balla, una Furia, che salta, repentinamente l'interrompe, una macchina se 'l porta per aria, una magia lo distrugge; onde stanco lo spettatore di far sì lunghi viaggi, e quasi sdegnoso, che a simili inezie vogliasi torcere il suo spirito, disprezza l'azione, l'armonia, e lo spettacolo. Nè a discolpa di sì ridevoli invenzioni basta l'addurre la pompa, che accrescono alla scena; la vaghezza, che ne risulta alla festa, o il piacere, che ne ritraggono gli spettatori, mentre già prevenne Orazio queste deboli scuse in que' versi:

Ficta voluptatis causa sint proxima veris:
Nec quodcunque volet, poscat sibi fabula credi:
Neu pransæ lamiæ vivum puerum extrahat alvo.

Le quali sensatissime leggi dovrebbero aver sempre sotto gli occhi i Poeti Lirici Francesi.

I Drammi così celebri di Quinault poterono nel tem-

Nota dell'Editore.

(a) Così la prima scena dell'Orfeo è in terra, la seconda è nell'inferno, la terza ne' Campi Elisi. Il Signor Calsabigi contro la propria opinione si lasciò trascinar da Gluk. Quanto è più regolata l'Enea negli Elisi del nostro Metastasio!

tempo, in cui furono composti, e rappresentati, riuscire interessanti, perchè il comun delle genti non era allora tanto dalle magie disingannato. Così pure verso la metà dello scorso secolo poteva produrre commozione, e stupore sul Teatro Francese un incanto, o una trasformazione; ma se adesso ardisse alcuno di ricondurvegli, non altro risveglierebbe negli spettatori, che riso, e disprezzo. Che se i drammi di Quinault, vaghissimi per altro di poesia, in qualche situazione appassionata muovono pure gli affetti, ben l'ottengono le commedie Spagnuole in qualche scena, non ostante il disordine, che vi regna, perchè o la vaghezza de' versi, o il patetico de' suoni, e l'artifizioso del canto sorprendendo, o dilettando conseguiranno, che per qualche momento obbliandosi il tutto, in quella parte l'animo lusingato si compiaccia, ma passata la situazione, tornando a prevalere le riflessioni dell'inverisimile, la noja ha da prendere il luogo dell'interesse.

L'abbaglio preso da Quinault nel formare il piano d'un teatro lirico è l'aver confuso il verisimile dell'epica con quello della drammatica. Nella prima volentieri si sopportano certe fantasie, che affatto non si ammettono nella seconda. E queste fantasie permesse al Poeta, come osservarono alcuni critici, han pure un tempo, e non si ricevono, se non mentre sussistono le opinioni, sulle quali furono immaginate; e però chi adesso fabbricar volesse un poema sul modello dell'Odissea, non ne ritrarrebbe gran lode. Veggasi, come saggiamente Virgilio nella prima parte dell'Eneide, di cui prese pure l'idea dal Greco Poeta, è stato economo di prodigj, e che se ve gli ha introdotti, gli ha quasi tutti abbandonati alla narrativa, che gli rammenta come avvenimenti sorprendenti tramandati alla posterità: dovendosi inoltre ponderare, che anche nell'epica poesia più licenziosa della drammatica le cose, che più al vero si accostano, più interessanti divengono, come nella stessa

Eneide è certamente più interessante l' episodio di Didone, che la discesa d' Enea all' inferno (a).

Ma la drammatica assolutamente il prodigioso rigetta; e ben osservare si può in Sofocle, ed in Euripide, che non credettero l'esempio d'Omero bastantemente autorevole per indurgli a trasportar nelle azioni tragiche l'immaginazione del poema; essendosi accorti, che l'Odissea in Tragedia avrebbe prodotto il ridicolo in vece di produrre il sublime, o il maraviglioso: e molto più di loro sull' orme di Virgilio furono castigati i Tragici Latini, che altro che azioni semplici, affatto verisimili non introdussero sulle scene.

I successori di Quinault, molti de' quali ebbero certo meno poesia di lui, o non si avvidero di questa confusione di verisimili, o se pure la scopersero, o si credettero dalla sua celebrità bastevolmente sostenuti per disprezzarne la critica, o non ardirono correggerla. Ma tutto ridondò in danno del teatro lirico Francese, in cui pose questo vizio profonde radici a segno, che malgrado i clamori de' dotti, e savj tuttavia vi trionfa a fronte della pronta intelligenza, che ciascheduno può avere del verisimile della drammatica, delle sue leggi, e de' suoi confini nel teatro tragico Francese.

Ma questo abuso omai passato in costume, e quasi che divenuto pregiudizio nazionale è da credersi, che si manterrà nella prima acquistata licenza sul teatro lirico, fino a tanto che alcuno di quegli elevati ingegni, che di frequente in Francia si veggono comparire, non intraprenda di scacciarnelo, e non fac-

---

Nota dell' Editore.

(a) V' era per quei poeti anche la religione ne' prodigj della lor mitologia, che non v' è per l'Ariosto, e per gl' altri, che senza l'ajuto della religione inventano oggi cose, che sorpassano le forze naturali.

faccia forza all'opinione del volgo coll'introdurvi il puro verisimile del drammatico, esiliandone tutte le puerili illusioni. Allora nel nuovo piano semplice, e vicino al vero interessandosi il novatore in quelle azioni, che andrà con tutte le pompe poetiche presentando, preparerà interesse a colui, che dovrà co' suoni adornarle; e potranno ambidue coll'unione delle bellezze della poesia soavemente blandire gli animi degli spettatori, riscuotere in loro quegli affetti, che ora tranquilli rimangono; e far loro gustare quelle dolcezze dell'armonia, che adesso con troppa indulgenza per li compositori il più delle volte si suppongono.

Da quanto abbiam fin ora esaminato, non bisogna dedurre, che il piano, di cui il celebre Quinault fu inventore, sia cattivo in se stesso, e che debba essere assolutamente escluso dal teatro musico. Difettosa è certo l'applicazione del magico, che quel rinomato Poeta vi ha fatta, perchè, come abbiam dimostrato, dal magico, e anche dall'evidentemente favoloso risaltar non può interesse continuato. Qualora però al piano medesimo si adattasse il puro verisimile; qualora azioni puramente umane sopra di esso si ordissero con allontanarne il divino del Paganesimo, ed il diabolico, e il cabalistico, in una parola tutto ciò, ch'eccede il potere, che all'umanità si attribuisce, non v'ha dubbio, che dal coro numeroso, dal ballo, dalla scena maestrevolmente unite colla poesia, e colla musica un tutto sommamente dilettevole risultar non dovesse, in cui i sensi più vivi dello spettatore verrebbero successivamente allettati dalla varietà, e magnificenza degli oggetti, in quel momento istesso, che sarebbe commosso il suo spirito dall'interesse dell'azione, e dalla delicatezza della poesia, e dolcemente rapito il suo cuore da' tocchi dell'armonia.

Queste diverse linee però dovrebbero esser tutte tirate verso l'azione come a loro centro, e tutte in quella perdersi, e sparire: non esser principali, ma fa-

ſubalterne: non diſtrar dall'intereſſe lo ſpettatore, ma impiegarſi a richiamervelo con ſuo diletto: non preſentargli oggetti ſtranieri, ma appropriati; con averſi ſempre in mira dal Poeta, e dal compoſitor della muſica il famoſo precetto d'Orazio: *Denique ſit, quod vis, ſimplex dumtaxat, & unum*, il qual precetto ben ſi riconoſce non eſſer ſolo applicabile al piano dell'antica Tragedia, e Commedia, ma ſtender la ſua legge a quanti piani d'azione teatrale poſſano mai immaginarſi.

Egli è da ſupporre, che queſta foſſe l'idea di Quinault, quando il nuovo ſuo piano diſpoſe. Non itimò egli allora difetto d'introdurvi le magie; ma ſe a' dì noſtri viſſuto foſſe, ne le avrebbe ſicuramente eſcluſe, al contrario de' ſuoi ſucceſſori, che ſembrano più impegnati a preſentarci queſte puerilità, più che il comun delle genti ſe ne diſcrede.

Se nel principio della diſputa inſorta in queſti ultimi tempi ſi foſſe così ricercata con moderazione, e modeſtia l'origine della rivoluzione ſucceduta negli animi di tante culte, e dotte perſone, le quali a favor della muſica Italiana ſi ſono dichiarate; alcuni di quegli autori, che la difeſa della Franceſe intrapreſero, riſparmiate avrebbero tante invettive, che quanto ſcuoprono la voglia di mal dire, altrettanto provano la povertà dell'ingegno, di chi le pubblica, e non ſono poi degne di quegli uomini, che fanno profeſſione di lettere, perchè in tal guiſa s'avviliſcono ad uſurpar la licenza ſolamente al volgo conceduta.

Non era egli miglior partito, e più profittevole per quegli Scrittori l'indagare, come ho io brevemente fatto, alcun de' motivi dell'attribuita ſuperiorità alla noſtra armonia, e il perchè un ſaſſolino caduto da' monti aveſſe nell'opinione di molti roveſciato un coloſſo, che al pari di quello ſognato da Nabucco aveva il capo d'oro, e i piedi di creta, come van ſoſtenendo i Lulliſti, che l'intraprender di coſtringer tutti ad adorarlo a forza di grida, e di mi-

minacce? rassomigliandosi così alla Marfisa dell'Ariosto, che sfidava a battaglia tutti coloro, che dichiarar non volevano per la più bella di tutte le donne quella vecchia Gabrina, che conduceva in sua compagnia. Col deporre l'animosità, coll'appigliarsi alla riflessione non si sarebbe certamente fatta all'Europa tutta la licenziosa ingiuria di pubblicarla priva di buon senso per eludere la di lei generale acclamazione per la nostra musica: non si avrebbe preso a sostenere malgrado la derisione di tutti gl'intelligenti una Commedia da piazza, nè accozzata mostruosamente si sarebbe coll'immortal Rodoguna, caratterizzando efficacemente così il Dio del Gusto presente, abborrito per vero dire dalla parte più riguardevole della nazione.

Non ve n'è certo alcuna in terra primogenita della natura, e da lei con predilezione dotata, perchè in tutto a tutte superiore sia. Non v'è straniero, che non esalti il teatro tragico, e comico Francese come superiore ad ogni moderno, e forse ancora all' antico de' Greci. Si rammentano nell'Europa tutta con ammirazione, e rispetto i nomi di que' veramente grand'uomini, che han vissuto, e vivono ancora, i quali co' loro scritti hanno accresciuto tanto splendore alla Francia, e tanto lume hanno sparso nelle scienze. Ma questi ben lontani dall'ostentar disprezzo per li letterati, e per gli artefici, che nacquero sott'altro cielo, a vicenda gli ammirano, e onorata menzione ne fanno. A' soli ignoranti è conceduto in virtù della loro professione di avvilir tutti, e di vantar se stessi: ma per contentare gli appassionati, che chiudon gli occhi a tutte le bellezze, e gli aprono solamente per quelle, che adorano, non mi pare, che siano ancora disposte le altre nazioni a ricevere le loro leggi, e a confessarsi in tutto vinte, e superate. Una pretensione così strana può solamente avanzarsi da que' meschini ingegni, che non veggono, che il sapere è una patria comune, e che tutti gli uomini vi han dritto di cittadinanza col debito

di

di animarsi, non di deprimersi, e di risguardare come patriotti tutti coloro, che all'aumento delle scienze, e delle arti con amore, o con istudio, con impegno, o con autorità gloriosamente s'impiegano (*a*).

NOTA DELL' EDITORE.

(a) *Respondent ultima primis*. Finisce come comincia: lo stesso giudizio, la stessa saviezza regna in questa Dissertazione, ch' è in sostanza un' *arte poetica* senza pregiudizj esposta su' pratici esempj, e non lavorata a capriccio, e che sarà un perpetuo monumento dell' ottima teorica del Signor Calsabigi a dispetto della sua debolezza nell' eseguirla.



ACHIL-

ACHILLE
IN
SCIRO.

Dramma immaginato, e disteso dall' Autore nel prescritto termine di giorni diciotto; e rappresentato con musica del CALDARA *in Vienna la prima volta nell' interno gran teatro della Cesarea Corte, alla presenza degli Augustissimi Sovrani, il dì 13 Febbrajo 1736, per festeggiare le felicissime Nozze delle A A. RR. di* MARIA-TERESA *Arciduchessa d'Austria (e poi Imperatrice Regina), e di* STEFANO-FRANCESCO *Duca di Lorena, Gran Duca di Toscana, e poi Imperatore de' Romani.*



ULIS. *E qual sarà, se non è questo Achille?*

ACHILLE. Atto II. Scena VIII.

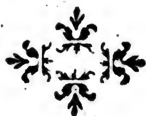
ARGOMENTO.

E' *Per antica ſama aſſai noto, che bramoſi di vendicar con la diſtruzione di Troja la comune ingiuria, ſofferta nel rapimento d'Elena, unirono già le forze loro tutti i Principi della Grecia. Intanto che la formidabile armata ſi raccoglieva, cominciò a ſpargerſi fra le adunate ſchiere una predizione :* che mai non avrebbero eſpugnata la nemica Città, ſe non conducevano a queſta impreſa il giovanetto Achille, figliuolo di Teti, e di Peleo: *e preſe a poco a poco tanto vigore queſta credenza nell'animo de' ſuperſtizioſi guerrieri, che ad onta de' loro Duci, riſolutamente niegavano di partir ſenza Achille. Seppelo Tetide; e temendo della vita del figlio, ſe foſſe traſportato fra l'armi, ſtabilì di naſconderlo alle ricerche de' Greci. Corſe perciò in Teſſaglia, dove ſotto la cura dell'antico Chirone educavaſi Achille; e trattolo ſeco, lo riveſtì naſcoſtamente d'abiti femminili, conſegnollo ad un ſuo confidente, impoſegli che condur lo doveſſe nell'Iſola di Sciro, ſede reale di Licomede, e che ivi ſotto nome di Pirra, come propria ſua figlia, celatamente lo cuſtodiſſe. Eſeguì l'accorto ſervo eſattamente il comando: andò con sì gran pegno in Sciro; cambiò, per eſſer più ſconoſciuto, il proprio vero nome in quel di Nearco, e sì deſtramente s'introduſſe in quella Corte, che ottennero in breve onorato luogo egli fra' miniſtri reali, e la mentita Pirra fra le ancelle della Principeſſa Deidamia, figliuola di Licomede. Col favore delle finte ſpoglie potendo Achille ammirar sì d'appreſſo gl'innumerabili pregi della bella Deidamia, ſe ne invaghì; non ſeppe naſconderſi a lei; trovò corriſpondenza; e s'acceſero entrambi d'uno ſcambievole ardentiſſimo amore. Se ne avvide per tempo il vigilante Nearco, ed in vece d'opporſi a' loro naſcenti affetti, usò tutte le arti per fomentarli, promettendoſi nell'innamorata Princi-*

pessa un soccorso a raffrenar le impazienze d' Achille; il quale, non sapendo reprimere gl' impeti feroci dell' indole sua bellicosa, sdegnava come ceppi insoffribili i molli femminili ornamenti; e al balenar d' una spada, al risonar d' una tromba, o al solo udirne parlare, già tutto fuor di se stesso, minacciava di palesarsi: e l' avrebbe anche fatto, se l' attenta Deidamia, timorosa di perderlo, non avesse procurato di temperarlo. Or mentre questa cura costava a lei tanta pena, seppesi nell' armata de' Greci dove, ed in qual abito Achille si nascondeva, o dubitossene almeno. Si concluse perciò fra questi d' inviare a Licomede un accorto Ambasciadore, il quale col pretesto di chiedere a nome loro e navi, e guerrieri per lo assedio Trojano, procurasse accertarsi, se colà fosse Achille, e seco per qualunque mezzo il conducesse. Fu destinato Ulisse, come il più destro d' ogni altro, ad eseguir sì gelosa commissione. Andovvi egli, ed approdò su le marine di Sciro in un giorno appunto, in cui colà celebravansi le solenni feste di Bacco. La sorte gli offerse al primo arrivo indizj bastanti, onde incamminare le sue ricerche: se ne prevalse. Sospettò che in Pirra si nascondesse Achille; inventò pruove per assicurarsene; fece nascere l' occasione di parlar seco, ad onta della gelosa custodia di Nearco, e Deidamia; e ponendo allora in uso tutta la sua artificiosa eloquenza, lo persuase a partirsi. Ne fu avvertita la Principessa, e corse ad impedirlo: onde ritrovossi Achille in crudelissime angustie fra Deidamia, ed Ulisse. Adoprava uno i più acuti stimoli di gloria per trarlo seco: impiegava l' altra le più efficaci tenerezze d' amore per trattenerlo: ed egli assalito in un tempo medesimo da due così violenti passioni, ondeggiava irresoluto nel tormentoso contrasto. Ma il saggio Re lo compose. Egli di tutto fra questi tumulti informato, consente il richiesto Eroe alle istanze d' Ulisse: concede la Real Principessa alle dimande d' Achille; e prescrivendo a lui con qual prudente vicenda debbano secondarsi fra loro e le tenere cure, e le guerriere fatiche; mette d' accordo nell' animo suo combattuto e la gloria, e l' amore.

In-

Incontrasi questo fatto presso che in tutti gli antichi, e moderni Poeti: Ma essendo essi tanto discordi fra loro nelle circostanze, noi senza attenerci più all'uno, che all'altro, abbiam tolto da ciascheduno ciò che meglio alla condotta della nostra favola è convenuto.



INTERLOCUTORI.

LICOMEDE *Re di Sciro.*

ACHILLE *in abito femminile ſotto nome di Pirra, amante di Deidamia.*

DEIDAMIA *figliuola di Licomede, amante d'Achille.*

ULISSE *Ambaſciador de' Greci.*

TEAGENE *Principe di Calcide, deſtinato ſpoſo di Deidamia.*

NEARCO *Cuſtode d'Achille.*

ARCADE *Confidente d'Uliſſe.*

CORO *di Baccanti.*

CORO *di Cantori.*

Nella Macchina.

LA GLORIA.
AMORE.
IL TEMPO.
CORO *di loro ſeguaci.*

Il luogo dell'azione è la Reggia di Licomede nell'Iſola di Sciro.

ACHIL-

ACHILLE IN SCIRO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Aſpetto eſteriore di magnifico Tempio dedicato a Bacco, donde ſi ſcende per due ſpazioſe ſcale. E' il Tempio ſuddetto circondato da portici, che prolungandoſi da entrambi i lati, formano una gran piazza. Fra le diſtanze delle colonne de' portici ſcuopreſi dal deſtro lato il boſco ſacro alla Deità ſuddetta, e dal ſiniſtro la marina di Sciro. La piazza è ripiena di Baccanti, che celebrando le feſte del loro Nume, al ſuono di varj ſtromenti, cantano il ſeguente Coro.

Preceduti e ſeguiti da numeroſo corteggio di Nobili Donzelle, ſi vedono ſcender dal Tempio, ed avanzarſi a poco a poco DEIDAMIA, *ed* ACHILLE *in abito ſemminile.*

CORO.

AH di tue lodi al ſuono,
Padre Lieo, diſcendi;
Ah le noſtr'alme accendi
Del ſacro tuo furor.

Parte del Coro. O fonte de' diletti,
O dolce obblio de' mali,
Per te d'esser mortali
Noi ci scordiam talor.

Tutto il Coro. Ah le nostr' alme accendi
Del sacro tuo furor.

Parte del Coro. Per te, se in fredde vene
Pigro ristagna e langue,
Bolle di nuovo il sangue
D'insolito calor.

Tutto il Coro. Ah le nostr' alme accendi
Del sacro tuo furor.

Parte del Coro. Chi te raccoglie in seno
Esser non può fallace;
Fai diventar verace
Un labbro mentitor.

Tutto il Coro. Ah le nostr' alme accendi
Del sacro tuo furor.

Parte del Coro. Tu dai coraggio al vile,
Rasciughi al mesto i pianti,
Discacci dagli amanti
L'incomodo rossor.

Tutto il Coro. O fonte de' diletti,
O dolce obblio de' mali,
Accendi i nostri petti
Del sacro tuo furor. (*a*)

Deid.

(a) *Ad un improvviso suon di trombe, che odesi in lontano verso la marina, tace il Coro, s' interrompe il ballo, e s' arrestan tutti in attitudine di timore riguardando verso il mare.*

Deid. Udisti? (*a*)
Ach. Udii.
Deid. Chi temerario ardisce
Turbar col suon profano
Dell'Orgie venerate il rito arcano?
Ach. Non m'ingannai; lo strepito sonoro
Parte dal mar. Ma non saprei... Non veggo
Che vuol dir, chi lo muove... Ah Principessa,
Eccone la cagion. Due navi, osserva,
Vengono a questo lido.
Deid. Aimè!
Ach. Che temi?
Son lungi ancor. (*b*)
Deid. Fuggiam.
Ach. Perchè?
Deid. Non sai
Che d'infami Pirati
Tutto è infestato il mar? Così rapite
Fur le figlie infelici
Al Re d'Argo, e di Tiro. Ignori forse
La recente di Sparta
Perdita ingiuriosa? e che ne freme
In van la Grecia, e che domanda in vano
L'infida sposa al predator Trojano?
Chi sa che ancora in quelle
Insidiose navi . . . Oh Dei! Vien meco.

Ach.

(a) *Ad Achille.*
(b) *Compariscono in lontano due navi. Sentesi di nuovo il suono delle trombe suddette: tutti partono fuggendo, toltone Achille, e Deidamia.*

Ach. Di che temi, mia vita? Achille è teco.
Deid. Taci.
Ach. E se teco è Achille...
Deid. Ah taci: alcuno (*a*)
Potrebbe udirti; e, se scoperto sei,
Son perduta, ti perdo. E che direbbe
Il genitor deluso? Una donzella
Sai che ti crede, e si compiace, e ride
Del nostro amor; ma che sarà, se mai
(Solo in pensarlo io moro)
Se mai scuopre che in Pirra Achille adoro?
Ach. Perdona; è vero.

SCENA II.

NEARCO, *e detti.*

Near. (Ecco gli amanti.) E deggio
Sempre così tremar per voi? Vel dissi
Pur mille volte; è troppo chiara ormai
Questa vostra imprudente
Cura di separarvi
Sempre dalle compagne: ognun la vede,
Ne parla ognuno. Andate al Re. Son tutte
L'altre già nella reggia.
Ach. Il suon guerriero, (*b*)
Che da que' legni uscì, d'armati e d'armi
Mostra che vengan gravi.

Deid.

(a) *Guardandosi intorno.*
(b) *Achille intento ad altro, non l'ascolta.*

Deid. (Oh come in volto (*a*)
Già tutto avvampa! Usar conviene ogn'arte
Per trarlo altrove.)

Near. E non partite?

Ach. Or ora,
Principessa, verrò. Quei legni in porto
Bramo veder.

Deid. Come! Ch'io parta, e lasci
Te in periglio sì grande? Ah tu, lo vedo, (*b*)
Ne saresti capace; e dal tuo core
Misuri il mio. So già, crudele...

Ach. Andiamo:
Non ti sdegnar. Con un tuo sguardo irato
Mi fai morir.

Deid. No, non è vero, ingrato.
No, ingrato, amor non senti;
O, se pur senti amor,
Perder non vuoi del cor
Per me la pace.
Ami, se tel rammenti;
E puoi senza penar
Amare e disamar
Quando ti piace. (*c*)

SCE-

(a) *Piano a Nearco.* (b) *Turbata.*

(c) *Deidamia parte. Achille s'incammina appresso a Deidamia; ma giunto alla scena si volge, e s'arresta di nuovo a mirar le navi già avvicinate a segno, che su la sponda di una d'esse possa già distinguersi un guerriero.*

SCENA III.

NEARCO, *e di nuovo* ACHILLE.

Near. DI pacifiche ulive (*a*)
An le prore adornate: amiche navi
Queste dunque saran.
Ach. Nearco, osserva, (*b*)
Come splende fra l'armi
Quel guerrier maestoso.
Near. Ah va; non lice
A te, che una donzella
Comparisci alle spoglie, in questo loco
Scompagnata restar.
Ach. Ma non ti crede (*c*)
Ognuno il padre mio? Qual meraviglia,
Che appresso al genitor resti una figlia?
Near. Si sdegnerà Deidamia.
Ach. E' ver. (*d*)
Near. (Che pena
E' il nascondere Achille!)
Ach. Oh se ancor io (*e*)
Quell'elmo luminoso
In fronte avessi, e quella spada al fianco...
Nearco, io già son stanco (*f*)
Di più vedermi in questa gonna imbelle;
E or-

(a) *Guardando il porto.* (b) *Tornando indietro.*
(c) *Con isdegno.* (d *Rimesso parte, e poi si ferma.*
(e) *Considerando il guerriero, ch'è su la nave.*
(f) *Torna risoluto.*

E ormai...

Near. Che dici? Oh ſtelle! E non rammenti
Quanto giova al tuo amor?

Ach. Sì... Ma...

Near. Deh parti.

Ach. Laſciami un ſol momento
A vagheggiar quell'armi.

Near. (Aimè!) Sì, reſta
Pur quanto vuoi: ma Deidamia intanto
Sarà col tuo rival.

Ach. Che? (*a*)

Near. Giunto or ora
E' di Calcide il Prence; e Licomede
Vuol che la man di ſpoſo
Oggi porga alla figlia.

Ach. Oh Numi!

Near. E' vero
Ch'è tuo quel cor; ma ſe il rivale accorto
Può luſingarla inoſſervata e ſola,
Chi sa? Penſaci, Achille; ei te l'invola.

Ach. Involarmi il mio teſoro!
Ah dov'è queſt'alma ardita?
A' da togliermi la vita
Chi vuol togliermi il mio ben.
M'avviliſce in queſte ſpoglie
Il poter di due pupille;
Ma lo so ch'io ſono Achille,
E mi ſento Achille in ſen. (*b*)

SCE-

(a) *In atto feroce.* (b) *Parte.*

SCENA IV.

NEARCO, *e poi* ULISSE, *ed* ARCADE *dalle navi.*

Near. CHe difficile impresa,
Tetide, m'imponesti! Ogni momento
Temo scoperto Achille. E' ver che amore
Lo tiene a fren; ma se una tromba ascolta,
Se rimira un guerrier, s'agita, avvampa,
Sdegna l'abito imbelle. Or che farebbe,
Se sapesse che Troja
Senza lui non cadrà? che lui domanda
Tutta la Grecia armata? Ah tolga il Cielo
Che alcuno in questo lido
Non venga a ricercarlo... Oh Dei! M'inganno?
Ulisse! E qual cagione
Quì lo conduce? Ah non a caso ei viene.
Che farò? Mi conosce;
E nella reggia appunto
Del genitor d'Achille. E' ver che ormai
Lungo tempo è trascorso. In ogni caso
Niegherò d'esser quello. Olà, straniero,
Non osar d'inoltrarti
Senza dirmi chi sei. Questa è la legge;
Il mio Re la prescrisse.
Ulis. S'ubbidisca alla legge: io sono Ulisse.

Near.

Near. Ulisse! I detti audaci
Scusa, Eroe generoso. Al Re men volo
Con sì lieta novella. (*a*)
Ulis. Odi. E tu sei (*b*)
Servo di Licomede?
Near. Appunto.
Ulis. Il nome?
Near. Nearco.
Ulis. Ove nascesti?
Near. Nacqui in Corinto.
Ulis. E da' paterni lidi
Perchè mai quì venisti?
Near. Io venni... Oh Dio!
Signor, troppo m'arresti; e il Re frattanto
Non sa chi giunse in porto.
Ulis. Va dunque.
Near. (Ah, ch'io fingea s'è quasi accorto.) (*c*)

SCENA V.

ULISSE, *ed* ARCADE.

Ulis. ARcade, il Ciel seconda
La nostra impresa.
Arc. Onde la speme?
Ulis. Udisti?
Rimirasti colui? Sappi che il vidi
Di

(a) *Vuol partire.*
(b) *Esaminandolo attentamente.* (c) *Parte.*

Di Peleo in corte, à già molt'anni. Ei finse
Patria, e nome con noi; ma già confuso
Era alle mie richieste. Ah menzognera
Forse non è la fama: in gonna avvolto
Quì si nasconde Achille. Arcade, vola
Su l'orme di colui. Cerca, dimanda
Chi sia, come quì venne, ove dimora,
Se alcuno è seco: ogni leggiero indizio
Può servirne di scorta.

Arc. Io vado. (*a*)

Ulis. Ascolta.
Che d'Achille si cerchi,
Pensa a non dar sospetto ancor lontano.

Arc. A un tuo seguace un tal ricordo è vano. (*b*)

SCENA VI.

ULISSE *solo*.

GIà con prospero vento
Comincio a navigar. Per altri forse
Quest'incontro felice,
Quel confuso parlar, quel dubbio volto
Poco saria; ma per Ulisse è molto.
Fra l'ombre un lampo solo
Basta al nocchier sagace,
Che già ritrova il polo,
Già riconosce il mar.

Al

(a) *In atto di partire.* (b) *Parte.*

Al pellegrin ben spesso
Basta un vestigio impresso,
Perchè la via fallace
Non l'abbia ad ingannar. (*a*)

SCENA VII.

Appartamenti di Deidamia.

LICOMEDE, *e* DEIDAMIA.

Lic. MA se ancor nol vedesti, onde lo sai
Che piacerti non può?
Deid. Già molto intesi
Parlar di Teagene.
Lic. E vuoi di lui
Su la fe giudicar degli occhi altrui?
Semplice! Va; m'attendi
Nel giardino real: colà fra poco
Col tuo sposo verrò.
Deid. Già sposo!
Lic. Ei venne
Su la mia fe: tutto è disposto. (*b*)
Deid. Almeno...
Padre... Ah senti.
Lic. M'attende
Il Greco Ambasciador. Più non opporti;
Siegui il consiglio mio.

(a) *Parte.* (b) *Partendo.*

Deid. Dunque un comando
Non è questo, o Signor.
Lic. Sempre a una figlia
Comanda il genitor, quando consiglia.
Alme incaute, che torbide ancora
Non provaste l' umane vicende,
Ben lo veggo, vi spiace, v'offende
Il consiglio d' un labbro fedel.
Confondete con l' utile il danno;
Chi vi regge credete tiranno;
Chi vi giova chiamate crudel. (*a*)

SCENA VIII.

DEIDAMIA, *indi* ACHILLE.

Dei. AL l'idol mio mancar di fede! Ah prima
Ch' altro sposo...
Ach. E' permesso (*b*)
A Deidamia l' ingresso? Io non vorrei
Importuno arrivar. Come! Tu sola?
Dov' è lo sposo? A tributarti affetti
Quì sperai ritrovarlo.
Deid. E già sapesti...
Ach. Tutto, ma non da te: prova sublime
Della bella tua fede. A me, crudele,
Celar sì nero arcano? A me, che t'amo
Più di me stesso? A me, che in queste spoglie
Av-

(a) *Parte*. (b) *Con ironia sdegnosa*.

Avvilito per te... Barbara...

Deid. Oh Dio!

Non m'affligger, ben mio: di queste nozze
Nulla seppi fin or. Poc'anzi il padre
Venne a proporle. Istupidii: m'intesi
Tutto il sangue gelar.

Ach. Pur che farai?

De. Tutto, fuor che lasciarti. E prieghi, e pianti
A svolger Licomede
Ponganfi in uso. Ei cederà, se vuole
Salvar la figlia: e, quando ancor non ceda,
Nulla speri ottener. Fu Achille il primo
Che amai fin'ora, e voglio
Che sia l'ultimo Achille. Ah mi vedrai
Morir, cor mio, pria che tradirti mai.

Ach. Oh dolcissimi accenti! E qual mercede
Posso renderti, o cara?

Deid. Eccola: io chiedo,
Se possibile è pur, ch'abbi più cura
Di non scoprirti.

Ach. E questa gonna è poco?

Deid. Che val, se la smentisce
Ogni tuo sguardo, ogni tuo moto? I passi
Troppo liberi son; troppo è sicuro
Quel tuo girar di ciglio. Ogni cagione
Basta a farti sdegnar: nè femminili
Son poi gli sdegni tuoi. Che più? Se vedi
Un elmo, un'asta, o se parlar ne senti,
Già feroce diventi;

Escon dagli occhi tuoi lampi, e faville:
Pirra si perde, e comparisce Achille.
Ach. Ma il cambiar di natura
E' impresa troppo dura.
Deid. E' dura impresa
Anche l'opporsi a un genitor. Poss'io
Dunque con questa scusa
Accettar Teagene.
Ach. Ah no, mia vita:
Farò quanto m'imponi.
Deid. Or lo prometti;
Ma poi...
Ach. No; questa volta
T'ubbidirò. Terrò gli sdegni a freno;
Non parlerò più d'armi; e, de' tuoi cenni
Se più fedele esecutor non sono,
Corri in braccio al rival, ch'io ti perdono.
Sì, ben mio, farò qual vuoi;
Lo prometto a que' bei rai,
Che m'accendono d'amor.

SCENA IX.

ULISSE, *e detti*.

Deid. TAci; v'è chi t'ascolta.
Ach. E tu chi sei, (*a*)
Che temerario ardisci

Di

(a) *Ad Ulisse, pieno di sdegno.*

Di penetrar queste segrete soglie?
Che vuoi? Parla, rispondi;
O pentir ti farò...

Deid. Pirra!

Ulis. (Che fiero
Sembiante è quello!)

Deid. E la promessa? (*a*)

Ach. (E' vero.) (*b*)

Ulis. Non son di Licomede
Queste le stanze?

Deid. No.

Ulis. Straniero errai:
Perdona. (*c*)

Deid. Odi. E che brami
Dal Re?

Ulis. La Grecia chiede
Da lui navi, e guerrieri, or che s'affretta
D'unirsi armata alla comun vendetta.

Ach. (Felice chi v'andrà!)

Deid. (Tutto nel volto
Già si cambiò.)

Ulis. S'apre al valore altrui
Oggi un'illustre via. Corrono a questa
Impresa anche i più vili.

Ach. (E Achille resta!)

Deid. (Periglioso discorso!) A Licomede,
Stranier, quella è la via (*d*). Sieguimi. (*e*)

(a) *Piano ad Achille.* (b) *Ravvedendosi.*
(c) *Vuol partire.* (d) *Ad Ulisse.* (e) *Ad Achille.*

Ach. Amico, (*a*)
Dimmi: le Greche navi
Dove ad unirsi andranno?
Deid. Pirra... ma... (*b*)
Ach. Già ti sieguo. (Oh amor tiranno!)

S C E N A X.

ULISSE, *e poi* ARCADE.

Ulis. O Il desio di trovarlo
Per tutto mel dipinge, o Pirra è Achille.
Peleo ne' suoi verd' anni
Quel volto avea, me ne rammento. E poi
Quel parlar ... quegli sguardi ... E' ver: ma Ulisse
Fidarsi ancor non dee. Posso ingannarmi:
E quando ei sia, pria di parlar, bisogna
Più cauto il tempo, il loco,
Le circostanze esaminar. Felice
E' in suo cammin di rado
Chi varca i fiumi, e non ne tenta il guado.
Tardi, fin ch' è maturo,
Il gran colpo a scoppiar, ma sia sicuro.
Arc. Ulisse.
Ulis. Arcade! E in queste
Stanze t' inoltri?
Arc. Entrar ti vidi, e venni

Su

(a) *Tornando indietro.* (b) *Parteno.*

Su l' orme tue.

Ulis. Che raccogliesti intanto?

Arc. Poco, o Signor. Sol, che Nearco è giunto
In questa terra, or compie l'anno: à seco
Una figlia gentil; mostra per essa
La real Principessa
Straordinario amor.

Ulis. Come si appella?

Arc. Pirra.

Ulis. Pirra!

Arc. E per lei Nearco à loco
Fra' reali ministri.

Ulis. E questo è poco?

Arc. Ma ciò che giova?

Ulis. Ah mio fedel, facciamo
Gran viaggio a momenti. Odi, e dirai...

SCENA XI.

NEARCO, *e detti*.

Near. SIgnor, vieni; che fai?
T' attende il Re.

Ulis. Qual è il cammino?

Near. E' questo.

Ulis. Ti sieguo, andiam. Non posso dirti il resto. (*a*)

(a) *Ad Arcade: indi parte con Nearco.*

SCENA XII.

ARCADE *solo*.

CHi può d'Ulisse al pari
Tutto veder? Ciò che per gli altri è oscuro,
Chiaro è per lui. No, la natura, o l'arte
L'egual mai non formò. Dov'è chi sappia,
Com'ei, mostrar tutti gli affetti in volto
Senza averli nel cor? Chi fra gli accenti
Facili, ubbidienti
L'anime incatenar? Chi ad ogni istante
Cambiar genio, tenor, lingua, e sembiante?
Io nol conosco ancor. D'Ulisse al fianco
Ogni giorno mi trovo;
E ogni giorno al mio sguardo Ulisse è nuovo.
Sì varia in ciel talora
Dopo l'estiva pioggia
L'Iride si colora,
Quando ritorna il Sol.
Non cambia in altra foggia
Colomba al Sol le piume,
Se va cambiando lume
Mentre rivolge il vol. (*a*)

SCE-

(a) *Parte*.

SCENA XIII.

Deliziosa nella Reggia di Licomede.

ACHILLE, *e* DEIDAMIA, *poi* LICOMEDE, *e* TEAGENE.

Deid. No, Achille, io non mi fido
Di tue promesse. A Teagene in faccia
Non saprai contenerti: il tuo calore
Ti scoprirà. Parti, se m' ami.
Ach. Almeno
Quì tacito in disparte
Lascia ch' io vegga il mio rivale.
Deid. Oh Dio!
T' esponi a gran periglio. Eccolo.
Ach. Ah questo (*a*)
Dunque è l' audace? E ò da soffrir?...
Deid. Nol dissi?
Già ti trasporti.
Ach. Un impeto primiero
Fu questo; è già sedato. Or son sicuro.
Deid. Tu parlerai.
Ach. Non parlerò, tel giuro. (*b*)
Lic. Amata figlia, ecco il tuo sposo; ed ecco,
Illustre Teagene,
La sposa tua.

Ach.

(a) *Turbandosi*. (b) *Si ritira in disparte*.

Ach. (Quì tollerar conviene.)

Teag. Chi ascolta, o Principessa,
Ciò che de' pregi tuoi la fama dice,
La crede adulatrice; e chi ti mira,
La ritrova maligna. Io, che già sono
Tuo prigionier, t'offro quest'alma in dono.

Ach. (Che temerario!) (*a*)

Deid. A così alto segno
Non giunge il merto mio: tanto esaltarlo
Non dei . . . Pirra! che vuoi? parti. (*b*)

Ach. Non parlo. (*c*)

Deid. (Dei! qual timor m'assale!)

Teag. Chi è mai questa donzella?

Lic. E' il tuo rivale.

Deid. (Son morta.)

Ach. (Ah mi conosce!)

Lic. E' Pirra il solo
Amor di Deidamia. Altre non vide
Più tenere compagne il mondo intero.

Deid. (Ei parlava da scherzo, e disse il vero.)

Lic. Deidamia, or che ti sembra
Di sì degno consorte?

Deid. I pregi, o padre,
Ne ammiro, ne comprendo;
Ma . . .

Lic. Tu arrossisci! Il tuo rossore intendo.

In-

(a) *Considerando sdegnosamente Teagene, s' avanza senza avvedersene.*

(b) *Avvedendosi che già Achille è vicino a Teagene.*

(c) *Si ritira in disparte, come sopra.*

Intendo il tuo rossor:
Amo, vorresti dir;
Ma in faccia al genitor
Parlar non vuoi.
Il farti più soffrir
Sarebbe crudeltà:
Restino in libertà
Gli affetti tuoi. (*a*)

SCENA XIV.

ACHILLE, DEIDAMIA, *e* TEAGENE.

Ach. (AH se altre spoglie avessi!) (*b*)
Teag. Or che siam soli,
Principessa gentil, soffri ch'io spieghi
L'ardor di questo sen; soffri ch'io dica...
Deid. Non parlarmi d'amor; ne son nemica.
Del sen gli ardori
Nessun mi vanti:
Non soffro amori,
Non voglio amanti;
Troppo m'è cara
La libertà.
Se fosse ognuno
Così sincero,
Meno importuno
Parrebbe il vero;

Sa-

(a) *Parte*. (b) *Da se*.

Saria più rara
L' infedeltà. (*a*)

Teag. Giusti Numi, e in tal guisa
Deidamia m' accoglie! In che son reo?
Che fu? Sieguasi. (*b*)

Ach. Ferma: ove t' affretti? (*c*)

Teag. A Deidamia appresso:
Raggiungerla desio.

Ach. Non è permesso. (*d*)

Teag. Chi può vietarlo?

Ach. Io.

Teag. Tu?

Ach. Sì: nè giammai,
Sappilo, io parlo in vano. (*e*)

Teag. (Delle Ninfe di Sciro il genio è strano.
E pur quella fierezza
A un non so che, che piace.) Odi, Ma dimmi
Almen perchè?

Ach. Dissi abbastanza. (*f*)

Teag. E credi
Che di te sola io tema?
Credi bastar tu sola?

Ach. Io basto; e trema. (*g*)

Teag. (Quell' ardir m' innamora.)

Deid.

(a) *Parte con Achille, il quale si ferma nell'entrare.*
(b) *Vuol seguir Deidamia.*
(c) *Arrestandolo.* (d) *Risoluto.*
(e) *Partendo lentamente.*
(f) *Partendo come sopra.*
(g) *Con aria feroce.*

Deid. (Ah mancator, non ſei contento ancora?) (*a*)

Ach. (Miſero! è ver, traſcorſi.)

Teag. Aſcolta: io voglio,
Bella Ninfa, ubbidirti; e per mercede
Bramo ſol de' tuoi ſdegni
L'origine ſaper. Dì... Ma... Soſpiri!
Mi guardi! Ti confondi!
Qual cambiamento è il tuo? Parla; riſpondi.

Ach. Riſponderti vorrei,
Ma gela il labbro, e tace:
Lo reſe amor loquace,
Muto lo rende amor:
Amor, che a ſuo talento
Rende un imbelle audace,
E abbatte in un momento,
Quando gli piace, un cor. (*b*)

SCENA XV.

TEAGENE *ſolo*.

SOn fuor di me! Quanto ſon mai vezzoſe
L'ire in quel volto! Ah forſe m'ama, e ch'io
Siegua un'altra non ſoffre. E così preſto
E' amante, ed è geloſa? Una donzella

Par-

(a) *Nell' atto che Achille ſi rivolge per partire, incontra su la Scena Deidamia, che gli dice ſdegnata il verſo ſuddetto, e lo laſcia confuſo.*

(b) *Parte.*

Parlar così! Così mostrarsi audace!
Intenderla non so: so che mi piace.
Chi mai vide altrove ancora
Così amabile fierezza,
Che minaccia, ed innamora,
Che diletta, e fa tremar?
Cinga il brando, ed abbia questa
L'asta in pugno, e l'elmo in testa,
E con Pallade in bellezza
Già potrebbe contrastar. (a)

Fine dell' Atto primo.

AT-

(a) *Parte.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Logge terrene adornate di ſtatue rappreſentanti varie impreſe d'Ercole.

ULISSE, *ed* ARCADE.

Arc. TUtto, come imponeſti,
Signor, già preparai. Son pronti i doni
Da preſentarſi al Re. Miſchiai fra quelli
Il militare arneſe
Lucido e terſo. I tuoi ſeguaci iſtruſſi,
Che ſimular dovranno
Il tumulto guerrier. Spiegami alfine
Sì confuſo comando:
Tutto ciò che ti giova? e dove? e quando?
Uliſ. Fra mille ninfe e mille
Per diſtinguere Achille.
Arc. E come?
Uliſ. Intorno
A quell' elmo lucente, a quell' usbergo
Lo vedrai vaneggiar. Ma quando aſcolti
Il ſuon dell' armi, il generoſo invito
Delle trombe ſonore, allor vedrai
Quel fuoco a forza oppreſſo
Scoppiar feroce, e paleſar se ſteſſo.

Arc.

Arc. Di troppo ti lusinghi.
Ulis. Io so d'Achille
L'indole bellicosa; io so che all'armi
S'avvezzò dalle fasce; e so che in vano
Si preme un violento
Genio natio, che diventò costume.
Fra le sicure piume,
Salvo appena dal mar, giura il nocchiero
Di mai più non partir: sente che l'onde
Già di nuovo son chiare,
Abbandona le piume, e corre al mare.
Arc. Ai pur tant'altri indizj.
Ulis. Ogn'altro indizio
Solo, è dubbioso; a questa prova unito
Certezza diverrà. Quella è la prova,
Arcade, più sicura,
Dove co' moti suoi parla natura.
Arc. Ma se, come supponi,
Ama Deidamia, anche palese, a lei
Toglierlo non potrem.
Ulis. Con l'arti occulte
Pria s'astringa a scoprirsi; indi, scoperta,
Assalirò quell'alma a forza aperta.
Le addormentate allora
Fiamme d'onor gli desterò nel seno;
Arrossir lo farò.
Arc. Sì, ma non veggo
Agio a parlargli. E custodito in guisa...
Ulis. L'occasion s'attenda; e, se non giunge,
Na-

Nascer si faccia. Io tenterò...
Arc. T' accheta:
Vien Pirra a noi. Parlale adesso.
Ulis. Eh lascia
Che venga per se stessa. Ad altro inteso
Mi fingerò. Tu destramente intanto
Osservane ogni moto.

SCENA II.

ACHILLE *in disparte*, *e detti*.

Ach. (ECco il guerriero,
Che la Grecia inviò. Se la mia bella
Non lo vietasse, oh qual diletto avrei
Di ragionar con lui! Muoverla ad ira,
Ch' io l' osservi, non dee.)
Ulis. (Che fa?) (*a*)
Arc. (Ti mira.) (*b*)
Ulis. Di quest' albergo in vero
Ogni arredo è real. Que' sculti marmi (*c*)
Sembran pieni di vita. Eccoti Alcide,
Che l'Idra abbatte. Ah gli si vede in volto
Lo spirito guerrier! L' anima eccelsa
Gli à l'industre maestro in fronte accolta.
(Guarda se m' ode.) (*d*)
Arc. (Attentamente ascolta.) (*e*)

(a) *Piano ad Arcade.* (b) *Piano ad Ulisse.*
(c) *Guardando le statue.* (d) *Piano ad Arcade.*
(e) *Piano ad Ulisse.*

Ulis. Ecco quando dal ſuolo
Solleva Antèo per atterrarlo; e l'arte
Quì superò se ſteſſa. Oh come accende,
Quando è sì al vivo eſpreſſo,
Di virtude un eſempio! Io già vorrei
Eſſere Alcide. Oh generoſo, oh grande,
Oh magnanimo eroe! Vivrà il tuo nome
Mille ſecoli e mille.
Ach. (Oh Dei! così non ſi dirà d'Achille.)
Ulis. (Ed or?) (*a*)
Arc. (S'agita, e parla.) (*b*)
Ulis. (Oſſerva adeſſo.)
Che miro! Ecco l'iſteſſo (*c*)
Terror dell' Erimanto
In gonna avvolto alla ſua Jole accanto.
Ah! l'artefice errò: Mai non dovea
A queſta di viltà memoria indegna
Avvilir lo ſcalpello:
Quì Alcide fa pietà; non è più quello.
Ach.(E' vero, è vero. Oh mia vergogna eſtrema!)
Ulis. (Arcade, che ti par?) (*d*)
Arc. (Parmi che frema.)
Ulis. (Dunque s'aſſalga.) (*e*)
Arc. (Il Re. (*f*) Guarda che tutto
Il diſegno non ſcopra.)
Ulis.(Ah m'interrompe in ſul finir dell'opra.)

SCE-

(a) *Piano ad Arcade.* (b) *Piano ad Uliſſe.*
(c) *Volgendoſi ad altra parte.* (d) *Piano ad Arcade.*
(e) *S' incammina verſo Achille.* (f) *Trattenendolo.*

SCENA III.

LICOMEDE, *e detti*.

Lic. PIrra, appunto ti bramo; attendi. Ulisse,
Vedi che il Sol di già tramonta: onori
Un ospite sì grande
Le mense mie.
Ulis. Mi sarà legge il cenno,
Invittissimo Re. (*a*)
Lic. Le navi, e l'armi,
Che a chieder mi venisti, al nuovo giorno
Radunate vedrai: vedrai di quanto
Superai la richiesta; ed a qual segno
Gli amici onoro, e un messaggier sì degno.
Ulis. Sempre eguale a se stesso
E' del gran Licomede
Il magnanimo cor. Da me sapranno
I congiurati a danno
Della Frigia infedel Principi Achei
Qual amico tu sei. Nè lieve prova
Ne fian l'armi e le navi,
Che ti piacque apprestarmi.
(Altro quindi io trarrò, che navi, ed armi.)
Quando il soccorso apprenda,
Che dal tuo regno io guido,
C 2 Do-

(a) *In atto di ritirarsi, si ferma per ascoltar quanto gli dice Licomede.*

Dovrà ſul Frigio lido
Ettore impallidir.
Più gli farà ſpavento
Queſto ſoccorſo ſolo,
Che cento inſegne e cento,
Ch' ogni guerriero ſtuolo,
Che quante vele al vento
Seppe la Grecia aprir. (*a*)

SCENA IV.

LICOMEDE, ACHILLE, *e poi* NEARCO.

Lic. VEzzoſa Pirra, il crederai? dipende
Da te la pace mia.
Ach. Perchè?
Lic. Se vuoi
Impiegarti a mio pro, rendi felice
Un grato Re.
Ach. Che far poſs' io?
Lic. M' avveggo
Che a Deidamia ſpiace
Unirſi a Teagene.
Ach. E ben? (*b*)
Lic. Tu puoi
Tutto ſul cor di lei.
Ach. Come! E vorreſti
Da me...

Lic.

(a) *Parte con Arcade.* (b) *Comincia a turbarſi.*

Lic. Sì, che la ſcelta
Tu le inſegnaſſi a riſpettar d' un padre;
Che i merti del ſuo ſpoſo
Le faceſſi oſſervar; che amor per lui
Le inſpiraſſi nel ſeno, onde l' accolga
Com' è il dover d' un' amoroſa moglie.

Ach. (Queſto pur deggio a voi, miſere ſpoglie!) (*a*)

Lic. Che dici?

Ach. E tu mi credi (*b*)
Opportuno iſtromento... Ah Licomede,
Mal mi conoſci.Io!...Numi eterni!io...Cerca
Mezzo miglior.

Lic. Che ti ſgomenta? E' forſe
Teagene uno ſpoſo,
Che non meriti amor?

Ach. (Mi perdo. Io ſento
Che ſoffrir più non poſſo.)

Lic. Alfin la figlia,
Dimmi, a qual altro mai
Meglio unir ſi potea?

Ach. (Sofferſi aſſai.)
Signor... (*c*)

Near. Le regie menſe,
Licomede, ſon pronte.

Lic. Andiamo. Udiſti,
Pirra, i miei ſenſi: a te mi fido. Ah ſia
Frutto del tuo ſudor la pace mia.

(a) *Con ira.* (b) *Reprimendoſi a forza.* (c) *Riſoluto.*

Fa che ſi ſpieghi almeno
  Quell' alma contumace,
  Se l'amor mio le piace,
  Se vuol rigor da me.
Dì ch' ò per lei nel ſeno
  Di Re, di padre il core;
  Che appaghi il genitore,
  O che ubbidiſca il Re. (a)

SCENA V.

ACHILLE, e NEARCO.

Ach. NOn parlarmi, Nearco,
  Più di riguardi; ò ſtabilito: adeſſo
  Non ſperar di ſedurmi. Andiamo.
Near. E dove?
Ach. A depor queſte veſti. E che! Degg'io
  Paſſar così vilmente
  Tutti gli anni migliori? E quanti oltraggi
  O' da ſoffrir? Le mie minacce or veggo
  Ch'altri deride; ingiurioſo impiego
  Or m'odo imporre; or negli eſempj altrui
  I falli miei rimproverar mi ſento.
  Son ſtanco d'arroſſirmi ogni momento.
Near. Un roſſor ti figuri...
Ach. Ah taci; aſſai
  O' tollerato i tuoi

Vi-

(a) *Parte*.

Vilissimi consigli. Altri ne intesi
Dal Tessalo Maestro; e allor sapea
Vincer nel corso i venti,
Abbatter fiere, e valicar torrenti.
Ed ora... Ah che direbbe,
Se in questa gonna effeminato e molle
Mi vedesse Chirone! Ove da lui
M'asconderei? Che replicar, se in volto
Rigido mi chiedesse: ov'è la spada,
Ove l'altr'armi, Achille? Ah di mie scuole
Tu non serbi altro segno,
Che la cetra avvilita ad uso indegno.

Near. Basta, Signor: più non m'oppongo. Al fine
Son persuaso anch'io.

Ach. Ti par, Nearco,
Quest'ozio vergognoso
Degno di me?

Near. No: lo conosco, è tempo
Che dal sonno ti desti,
Che ti svolga da questi
Impacci femminili, e corra altrove
A dar del tuo gran cor nobili prove.
E' ver che Deidamia,
Priva di te, non avrà pace, e forse
Ne morrà di dolor; ma quando ancora
N'abbia a morir, non t'arrestar per lei;
Vagliono la sua vita i tuoi trofei.

Ach. Morir! Dunque tu credi
Che non abbia costanza

Di vederſi laſciar?

Near. Coſtanza! E come
Potrebbe averne una donzella amante,
Che perda il ſolo oggetto
Della ſua tenerezza, il ſol conforto,
L' unica ſua ſperanza?

Ach. Oh Dei!

Near. Non ſai
Che, ſe ti ſcoſti mai
Da'ſuoi ſguardi un momento,è già ſmarrita,
Non à ripoſo, a ciaſchedun ti chiede,
Ti vuol da tutti? E in queſto punto iſteſſo
Come credi che ſtia? Già non à pace;
Già dubbioſa e tremante...

Ach. Andiamo.

Near. E ſei
Pronto a partir?

Ach. No: ritorniamo a lei.

Potria fra tante pene
Laſciar l' amato bene
Chi un cor di tigre aveſſe,
Nè baſterebbe ancor:
Che quel pietoſo affetto,
Che a me ſi deſta in petto,
Senton le tigri iſteſſe,
Quando le accende amor. (*a*)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA VI.

NEARCO *solo*.

OH incredibile, oh ſtrano
Miracolo d' amor! Si muova all' ira,
E' terribile Achille: arte non giova,
Forza non baſta a raffrenarlo; andrebbe
Nudo in mezzo agl' incendj; andrebbe ſolo
Ad affrontar mille nemici e mille.
Penſi a Deidamia, è manſueto Achille.
Così leon feroce,
Che ſdegna i lacci, e freme,
Al cenno d' una voce
Perde l' uſato ardir.
Ed a tal ſegno obblia
La ferità natia,
Che quella man, che teme,
Va placido a lambir. (*a*)



SCE-

(a) *Parte*.

SCENA VII.

Gran Sala illuminata in tempo di notte, corrispondente a diversi appartamenti parimente illuminati. Tavola nel mezzo; credenze all'intorno; logge nell'alto ripiene di musici, e spettatori.

LICOMEDE, TEAGENE, ULISSE, *e* DEIDAMIA *seduti a mensa*: ARCADE *in piedi accanto ad Ulisse*: ACHILLE *in piedi accanto a Deidamia; e per tutto Cavalieri, Damigelle, e Paggi.*

CORO.

LUngi lungi, fuggite fuggite,
Cure ingrate, molesti pensieri;
No, non lice del giorno felice
Che un istante si venga a turbar.
Dolci affetti, diletti sinceri
Porga Amore, ministri la Pace;
E da' moti di gioja verace
Lieta ogn' alma si senta agitar.
Lungi lungi, fuggite fuggite,
Cure ingrate, molesti pensieri;
No, non lice del giorno felice
Che un istante si venga a turbar.

Lic.

Lic. Fumin le tazze intorno
Di Cretenſe liquor.
Deid. Pirra, lo ſai,
Se di tua man non viene,
L'ambroſia degli Dei
Vil bevanda parrebbe a' labbri miei.
Ach. Ubbidiſco. Ah da queſta
Ubbidienza mia
Vedi ſe fido ſia di Pirra il core.
Teag. (Che ſtrano affetto!) (*a*)
Ach. (Oh tirannia d'amore!) (*b*)
Lic. Quando da' Greci lidi i voſtri legni
L'ancore ſcioglieranno? (*c*)
Uliſ. Al mio ritorno.
Teag. Son già tutti raccolti?
Uliſ. Altro non manca
Che il ſoccorſo di Sciro.
Lic. Oh qual mi toglie
Spettacolo ſublime
La mia canuta età!
Uliſ. (Non ſi traſcuri (*d*)
L'opportuno momento.) E' di te degna,
Gran Re, la brama. Ove mirar più mai
Tant' armi, tanti Duci,
Tante ſquadre guerriere,

Ten-

(a) *Guardando Deidamia, ed Achille.*
(b) *Nell' andare a prender la tazza.* (c) *Ad Uliſſe.*
(d) *Un paggio porge la tazza ad Achille : egli nel prenderla reſta attonito ad aſcoltare il diſcorſo artifi-cioſo d' Uliſſe.*

Tende, navi, cavalli, aste, e bandiere?
Tutta Europa v'accorre. Ormai son vuote
Le selve, e le città. Da' padri istessi,
Da' vecchi padri invidiata e spinta
La gioventù proterva
Corre all'armi fremendo. (Arcade osserva.)
Deid. Pirra!
Ach. E' ver. (*a*)
Ulis. Chi d'onore
Sente stimoli in sen, chi sa che sia
Desio di gloria, or non rimane. Appena
Restano, e quasi a forza,
Le vergini, le spose; e alcun, che dura
Necessità trattien, col ciel s'adira,
Come tutti gli Dei l'abbiano in ira.
Deid. Ma, Pirra!
Ach. Eccomi. (*b*)
Deid. (Ingrato! (*c*)
Questi di poco amor segni non sono?)
Ach. (Non ti sdegnar; bell'idol mio, perdono.)
Lic. Olà, rechisi a Pirra
L'usata cetra. A lei, Deidamia, imponi
Che alle corde sonore
La voce unisca, e la maestra mano:
Tutto farà per te.
Deid. Pirra, se m'ami,
Seconda il genitore.

Ach.

(a) *Si riscuote, prende la tazza, s'incammina, poi torna a fermarsi.* (b) *Va con la tazza a Deidamia.*
(c) *Piano ad Achille nel prender la tazza.*

Ach. Tu il vuoi? Si faccia.(Oh tirannia d'amore!) (*a*)
Teag. (Tanto amor non comprendo.)
Ulis. Arcade, adesso è tempo. Intendi? (*b*)
Arc. Intendo. (*c*)
Ach. Se un core annodi, (*d*)
Se un' alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno Amor?
Vuoi che al potere
Delle tue frodi
Ceda il sapere,
Ceda il valor.

CORO.

Se un core annodi,
Se un' alma accendi,
Che non pretendi
Tiranno Amor?
Ach. Se in bianche piume
De' Numi il Nume
Canori accenti
Spiegò talor;
Se fra gli armenti
Muggì negletto,
Fu solo effetto
Del tuo rigor.

Co-

(a) *Un paggio gli presenta la cetra, ed altri pongono un sedile da un lato della Scena, a vista della mensa.*
(b) *Piano ad Arcade.* (c) *Piano ad Ulisse, e parte.*
(d) *Achille canta accompagnandosi con la lira.*

CORO.

Se un core annodi,
Se un'alma accendi,
Che non pretendi
Tiranno Amor?

Ach. De' tuoi ſeguaci
Se a far ſi viene,
Sempre in tormento
Si trova un cor:
E vuoi che baci
Le ſue catene,
Che ſia contento
Nel ſuo dolor.

CORO.

Se un core annodi,
Se un' alma accendi,
Che non pretendi
Tiranno Amor? (*a*)

Lic. Queſti chi ſon?

Uliſ. Son miei ſeguaci; e al piede
Portan di Licomede
Queſti per cenno mio piccioli doni,
Che d' Itaca recai. Lo ſtile uſato
D' oſpite non ingrato
Giuſto è che ſiegua anch'io. Se troppo oſai,
Il coſtume m' aſſolva.

Lic. Eccede i ſegni

Sì

(a) *Al comparir de' doni portati da' ſeguaci di Uliſſe, s' interrompe il canto di Achille.*

Sì generosa cura.

Ach. (Oh Ciel, che miro!) (*a*)

Lic. Mai non si tinse in Tiro
Porpora più vivace! (*b*)

Teag. Altri fin ora (*c*)
Sculti vasi io non vidi
Di magistero egual!

Deid. L' Eoa marina (*d*)
Non à lucide gemme al par di quelle!

Ach. Ah chi vide fin ora armi più belle! (*e*)

Deid. Pirra, che fai? Ritorna
Agl' interrotti carmi.

Ach. (Che tormento crudele!) (*f*)

Di dentro. All' armi, all' armi. (g)

Lic. Qual tumulto è mai questo?

Arc. Ah corri, Ulisse, (*h*)
Corri l' impeto insano
De' tuoi seguaci a raffrenar.

Ulis. Che avvenne? (*i*)

Arc. Non so per qual cagion fra lor s'accese
E i custodi reali
Feroce pugna. Ah quì vedrai fra poco
Lam-

(a) *Avvedendosi dell' armadura, che venne fra' doni.*
(b) *Ammirando le vesti.* (c) *Ammirando i vasi.*
(d) *Ammirando le gemme.*
(e) *Si leva per andare a veder più da vicino le armi.*
(f) *Torna a sedere.*
(g) *S' ode grande strepito d' armi, e di stromenti militari. Tutti si levano spaventati; solo Achille resta sedendo in atto feroce.* (h) *Simulando spavento.*
(i) *Fingendo esser sorpreso.*

Lampeggiar mille ſpade.
Deid. Aita, o Numi!
Dove corro a celarmi? (*a*)
Teag. Fermati, Principeſſa. (*b*)
Di dentro. All' armi, all' armi. (*c*)

SCENA VIII.

ACHILLE, *ed* ULISSE *con* ARCADE *in diſparte.*

Ach. OVe ſon? Che aſcoltai? Mi ſento in fronte
Le chiome ſollevar! Qual nebbia i lumi
Offuſcando mi va? Che fiamma è queſta
Onde ſento avvamparmi?
Ah frenar non mi poſſo: all'armi, all'armi. (*d*)
Uliſ. (Guardalo.) (*e*)
Ach. E queſta cetra
Dunque è l'arme d'Achille? Ah no; la ſorte
Altre n'offre, e più degne. A terra, a terra, (*f*)
Vile iſtromento. All' onorato incarco
Del-

(a) *Parte intimorita.* (b) *Parte ſeguendola.*
(c) *S' ode ſtrepito d' armi. Licomede ſnudando la ſpada corre al tumulto. Fugge ognuno. Ulisse ſi ritira in diſparte con Arcade ad oſservare Achille, che ſi leva già invaſo d' eſtro guerriero.*
(d) *S' incammina furioſo, e poi ſi ferma, avvedendoſi d' aver in mano la cetra.* (e) *Piano ad Arcade.*
(f) *Getta la cetra, e va all' armi portate co' doni d' Uliſse.*

Dello ſcudo peſante (*a*).
Torni il braccio avvilito: in queſta mano
Lampeggi il ferro. (*b*) Ah ricomincio adeſſo
A ravviſar me ſteſſo. Ah foſſi a fronte
A mille ſquadre e mille!

Uliſ. E qual ſarà, ſe non è queſto Achille? (*c*)

Ach. Numi! Uliſſe... che dici?

Uliſ. Anima grande,
Prole de' Numi, invitto Achille, alfine
Laſcia che al ſen ti ſtringa. Eh non è tempo
Di finger più. Sì, tu la ſpeme ſei,
Tu l'onor della Grecia,
Tu dell'Aſia il terror. Perchè reprimi
Gl'impeti generoſi
Del magnanimo cor? Son di te degni;
Secondali, Signor. Lo so, lo veggo,
Raffrenar non ti puoi. Vieni: io ti guido
Alle palme, a' trofei. La Grecia armata
Non aſpetta che te. L'Aſia nemica
Non trema che al tuo nome. Andiam.

Ach. Sì, vengo. (*d*)
Guidami dove vuoi... Ma... (*e*)

Uliſ. Che t'arreſta?

Ach. E Deidamia?

Uliſ. E Deidamia un giorno
Ritornar ti vedrà cinto d'allori,
E più degno d'amor.

(a) *Imbraccia lo ſcudo.* (b) *Impugna la ſpada.*
(c) *Paleſandoſi.* (d) *Riſoluto.* (e) *Si ferma.*

Ach. E intanto...
Ulis. E intanto
Che d' incendio di guerra
Tutta avvampa la terra, a tutti ascoso
Quì languir tu vorresti in vil riposo?
Diria l' età futura:
Di Dardano le mura
Diomede espugnò; d' Ettore ottenne
Le spoglie Idomeneo; di Priamo il trono
Miser tutto in faville
Stenelo, Ajace... E che faceva Achille?
Achille in gonna avvolto
Traea misto e sepolto
Fra le ancelle di Sciro i giorni sui,
Dormendo al suon delle fatiche altrui.
Ah non sia ver: Destati al fine; emenda
Il grave error: Più non soffrir che alcuno
Ti miri in queste spoglie. Ah, se vedessi
Qual oggetto di riso
Con quei fregi è un guerriero! In questo scudo
Lo puoi veder. Guardati, Achille. (*a*) Dimmi:
Ti riconosci? (*b*)
Ach. Oh vergognosi, oh indegni (*c*)
Impacci del valor, come fin ora
Tollerar vi potei! Guidami, Ulisse,
L'armi a vestir. Fra questi ceppi avvinto
Più

(a) *Gli leva lo scudo.* (b) *Presentandogli lo scudo.*
(c) *Lacerando le vesti.*

Più non farmi penar.
Ulis. Sieguimi. (O' vinto.) (*a*)

SCENA IX.

NEARCO, *e detti*.

Near. PIrra, Pirra, ove corri?
Ach. Anima vile, (*b*)
Quel vergognoso nome
Più non t' esca da' labbri: i miei rossori
Non farmi rammentar. (*c*)
Near. Senti: tu parti?
E la tua Principessa?
Ach. A lei dirai... (*d*)
Ulis. Achille, andiam.
Near. Che posso dirle mai?
Ach. Dille che si consoli;
Dille che m'ami; e dille
Che partì fido Achille,
Che fido tornerà.
Che a' suoi begli occhi soli
Vuò ch' il mio cor si stempre;
Che l' idol mio fu sempre,
Che l' idol mio sarà. (*e*)

(a) *S' incamminano*.
(b) *Rivolgendosi con isdegno*.
(c) *Partendo*. (d) *Rivolgendosi*.
(e) *Parte con Ulisse, ed Arcade*.

SCENA X.

NEARCO, *e poi* DEIDAMIA.

Near. ETerni Dei, qual fulmine improvviso
Strugge ogni mia speranza! Ove m'ascondo
Se parte Achille? E chi di Teti all'ira
M'involerà? Tanti sudori, oh stelle!
Tant' arte, tanta cura...

Deid. Ov'è, Nearco,
Il mio tesoro?

Near. Ah Principessa, Achille
Non è più tuo.

Deid. Che!

Near. T'abbandona.

Deid. I tuoi
Vani sospetti io già conosco. Ogn'ora
Così mi torni a dir.

Near. Volesse il cielo
Ch'or m'ingannassi. Ah l'à scoperto Ulisse;
L'à sedotto, il rapisce.

Deid. E tu, Nearco,
Così partir lo lasci? Ah corri, ah vola...
Misera me! Senti. Son morta! Ah troppo
Troppo il colpo è inumano!
Che fai? Non parti?

Near. Io partirò, ma in vano. (*a*)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA XI.

DEIDAMIA, *e poi* TEAGENE.

Deid. Achille m' abbandona!
Mi lascia Achille! E sarà vero? E come,
Come potè l' ingrato
Pensarlo solo, e non morir! Son queste
Le promesse di fede?
Le proteste d' amor? Così... Ma intanto
Ch' io mi struggo in querele,
L' empio scioglie le vele. Andiam: si tenti
Di trattenerlo. Il mio dolor capace
Di riguardi or non è. Vadasi; e quando
Neppur questo mi giovi, almen sul lido
Spirar mi vegga, e parta poi l' infido.
Teag. Amata Principessa.
Deid. (Oh me infelice! (*a*)
Che inciampo è questo!)
Teag. Io del tuo cor vorrei
Intender meglio...
Deid. Or non è tempo. (*b*)
Teag. Ascolta. (*c*)
Deid. Non posso.
Teag. Un solo istante.
Deid. Oh Numi! (*d*)
Teag. Alfine

(a) *Con impazienza.* (b) *In atto di partire.*
(c) *Seguendola.* (d) *Impaziente.*

Mia ſpoſa al nuovo giorno ...
Deid. Ma per pietà non mi venir d'intorno.
Non vedi, tiranno,
Ch' io moro d' affanno;
Che bramo che in pace
Mi laſci morir?
Che ò l'alma sì oppreſſa,
Che tutto mi ſpiace;
Che quaſi me ſteſſa
Non poſſo ſoffrir? (*a*)

S C E N A XII.

TEAGENE *ſolo*.

MA chi ſpiegar potrebbe
Stravaganze sì nuove! A che mi parla
Deidamia così? Delira, o cerca
Di farmi delirar? Sogno? Son deſto?
Dove ſon mai? Che laberinto è queſto!
Diſſe il ver? Parlò per gioco?
Mi confondo a' detti ſui;
E comincio a poco a poco
Di me ſteſſo a dubitar.
Pianger fanno i pianti altrui,
Soſpirar gli altrui ſoſpiri;
Ben potrian gli altrui deliri
Inſegnarmi a delirar. (*b*)

Fine dell' Atto ſecondo.

AT-

(a) *Parte*. (b) *Parte*.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Portici della Reggia corrispondenti al mare. Navi poco lontane dalla riva.

ULISSE, *ed* ACHILLE *in abito militare.*

Uli. ACHILLE, or ti conosco. Oh quanta parte
Del maestoso tuo real sembiante
Defraudavan le vesti! Ecco il guerriero,
Ecco l'eroe. Ringiovanita al Sole
Esce così la nuova serpe; e sembra,
Mentre s'annoda e scioglie,
Che altera sia delle cambiate spoglie.
Ach. Sì, tua mercè, gran Duce, io torno in vita;
Respiro alfin: ma, qual da' lacci appena
Disciolto prigionier, dubito ancora
Della mia libertà: l'ombre ò su gli occhi
Del racchiuso soggiorno;
Mi sento il suon delle catene intorno.
Ulis. (Ed Arcade non vien!) (*a*)
Ach. Son queste, Ulisse,
Le navi tue?
Ulis. Sì; nè superbe meno
Andran del peso lor, che quella d'Argo
Già

(a) *Guardando intorno.*

Già del ſuo non andò. Compenſa aſſai
Di tanti eroi lo ſtuolo,
E i teſori di Friſſo Achille ſolo.
Ach. Dunque che più ſi tarda?
Ulis. Olà, nocchieri,
Appreſſatevi a terra. (E pur non miro
Arcade ancora!) (*a*)
Ach. Ah perchè mai le ſponde
Del nemico Scamandro
Queſte non ſon! Come s' emendi Achille
Là ſi vedrà. Cancellerà l' indegne
Macchie del nome mio di queſta fronte
L' onorato ſudor: gli ozj di Sciro
Scuſerà queſta ſpada; e forſe tanto
Occuperò la fama
Co' novelli trofei,
Che parlar non potrà de' falli miei.
Ul. Oh ſenſi! oh voci! oh pentimento! oh ardori
Degni d' Achille! E ſi volea di tanto
Fraudar la terra? E ſi ſperò di Sciro
Nell'anguſto recinto
Celar furto sì grande? Oh troppo ingiuſta,
Troppo timida madre! E non previde
Che a celar tanto fuoco
Ogn' arte è vana, ogni ritegno è poco?
Del terreno nel concavo ſeno
Vaſto incendio ſe bolle riſtretto,
A diſpetto del carcere indegno,
Con

(a) *Guardando intorno.*

Con più ſdegno gran ſtrada ſi fa.
Fugge allora; ma intanto che fugge
Crolla, abbatte, ſovverte, diſtrugge
Piani, monti, foreſte, e città.

Ach. Ecco i legni alla ſponda:
Uliſſe, io ti precedo. (*a*)

SCENA II.

ARCADE *frettoloſo*, *e detti*.

Uliſ. ARcade, oh quanto
Tardi a venir!
Arc. Partiam, Signor: t'affretta;
Non ci arreſtiam.
Uliſ. Che mai t'avvenne?
Arc. Andiamo:
Tutto ſaprai.
Uliſ. Ma con un cenno almeno...
Arc. Oh Numi! Ebbra d'amor, cieca di ſdegno
Deidamia ci ſiegue. Io non potei
Più trattenerla, e la prevenni. (*b*)
Uliſ. Ah queſto
Fiero aſſalto s'eviti.
Ach. Or che s'attende? (*c*)
Uliſ. Eccomi.

Ach.

(a) *S'incammina al mare.*
(b) *Piano ad Uliſse.*
(c) *Tornando indietro impaziente.*

Ach. Sì turbato,
Arcade! Che recasti?
Arc. Nulla.
Ulis. Partiam.
Ach. Ma che vuol dir quel tanto (*a*)
Volgerti indietro, e rimirar? Che temi?
Parla.
Ulis. (Oh stelle!)
Arc. Signor... temo... potrebbe
Il Re saper la nostra
Partenza inaspettata,
Ed a forza impedirla.
Ach. A forza? Io sono
Dunque suo prigionier; dunque pretende...
Ulis. No; ma è saggio consiglio
Fuggir gl' inciampi. (*b*)
Ach. A me fuggir! (*c*)
Ulis. Tronchiamo
Le inutili dimore. Al mare, al mare,
Or che l' onde à tranquille. (*d*)



SCE-

(a) *Ad Arcade.* (b) *Vuol prenderlo per mano.*
(c) *Scostandosi.*
(d) *Lo prende per mano, e seco s' incammina.*

SCENA III.

DEIDAMIA, *e detti.*

Deid. Achille, ah dove vai? Fermati, Achille. (*a*)
Ulis. (Or sì ch'io mi sgomento.) (*b*)
Arc. (E la gloria, e l'amore ecco a cimento.)
Deid. Barbaro! E' dunque vero? (*c*)
Dunque lasciar mi vuoi?
Ulis. (Se a lei rispondi, (*d*)
Sei vinto.)
Ach. (Tacerò.) (*e*)
Deid. Questa, o crudele,
Questa bella mercede
Serbavi a tanto amore! Alma sì atroce
Celò quel dolce aspetto! Andate adesso,
Credule amanti, alle promesse altrui
Date pur fe. Quel traditor poc'anzi
Mi giurava costanza: in un momento
Tutto pose in obblio;
Parte, mi lascia, e senza dirmi addio.
Ach. Ah!
Arc. (Non resiste.)

Deid.

(a) *Achille si rivolge, vede Deidamia, e s' arrestano entrambi guardandosi scambievolmente senza parlare.*
(b) *Avendo lasciato Achille.*
(c) *Con passione, ma senza sdegno.*
(d) *Piano ad Achille.* (e) *Ad Ulisse.*

Deid. E qual cagion ti rese
Mio nemico in un punto? Io che ti feci?
Misera me! di qual delitto è pena
Quest' odio tuo?
Ach. No, Principessa...
Ulis. Achille.
Ach. Due soli accenti. (a)
Ulis. (Aimè!)
Ach. No, Principessa,
Non son, qual tu mi chiami,
Traditore, o nemico. Eterna fede
Giurai, la serberò. Legge d'onore
Mi toglie a te; ma tornerò più degno
De' cari affetti tuoi. S'io parto, e taccio,
Odio non è, nè sdegno,
Ma timore, e pietà: pietà del tuo
Troppo vivo dolor; tema del mio
Valor poco sicuro: uno previdi;
Non mi fidai dell'altro. Io so che m'ami,
Cara, più di te stessa; io sento...
Ulis. Achille.
Ach. Eccomi.
Arc. (E pur non viene.)
Ach. Io sento in petto...
Deid. Non più; troppo, lo veggo,
Troppo trascorsi. Al grand'amor perdona
I miei trasporti. E' ver, se stesso Achille
Deve alla Grecia, al mondo,

Ed

(a) *Ad Ulisse.*

Ed alle glorie sue. Va; non pretendo
D'interromperne il corso: avrai seguaci
Gli affetti, i voti miei. Ma già ch'io deggio
Restar senza di te, sia meno atroce,
Sia men subito il colpo. Abbia la mia
Vacillante virtù tempo a raccorre
Le forze sue. Chiedo un sol giorno; e poi
Vattene in pace. Ah non si niega a' rei
Tanto spazio a morir: temer degg'io
Ch' abbia a negarsi a me?

Arc. (Se un giorno ottiene,
Tutto otterrà.)

Deid. Pensi? Non parli? E fisse
Tieni le luci al suol?

Ach. Che dici, Ulisse? (*a*)

Ulis. Che, signor di te stesso,
Puoi partir, puoi restar; che a me non lice
Premer più questo suolo;
Che a venir ti risolva, o parto solo.

Ach. (Che angustia!)

Deid. E ben, rispondi.

Ach. Io resterei,
Ma... udisti? (*b*)

Ulis. E ben, risolvi.

Ach. Io verrei teco,
Ma... vedi? (*c*)

Deid.

(a) *Ad Ulisse quasi con timore.*
(b) *Accennandole Ulisse.*
(c) *Accennandogli Deidamia.*

Deid. Eh già comprendo:
Già di partir ſcegliesti.
Va, ingrato. Addio. (*a*)
Ach. Ferma, Deidamia. (*b*)
Ulif. Intendo:
Ai la dimora eletta.
Reſta, imbelle; io ti laſcio. (*c*)
Ach. Uliſſe, aſpetta.
Deid. Che vuoi?
Ulif. Che brami?
Ach. A compiacerti... (Oh ſtelle! (*d*)
E' debolezza.) A ſeguitarti... (Oh Numi!(*e*)
E' crudeltà.) Sì, la mia gloria eſige...
No, l'amor mio non ſoffre... Oh gloria! Oh amore!
Arc. (E' dubbio ancor chi vincerà quel core.)
Deid. E ben, giacchè ti coſta
Sì picciola pietà pena sì grande,
Più non la chiedo. Or da te voglio un dono,
Ch'è più degno di te. Parti; ma prima
Quel glorioſo acciaro
Immergi in queſto ſen. L'opra pietoſa
Giova ad entrambi. Ad avvezzarti, Achille,
Tu cominci alle ſtragi; io fuggo almeno
Un più lungo morir. Tu lieto vai
Senza aver chi t'arreſti; io ſon contenta
Che

(a) *Moſtrando partire.* (b) *Seguendola.*
(c) *Moſtrando partire.* (d) *A Deidamia, poi da se.*
(e) *Ad Uliſse.*

Che quella deſtra amata, (*a*)
Arbitra di mia ſorte,
Se vita mi niegò, mi dia la morte.

Arc. (Io cederei.)

Deid. L'ultimo dono...

Ach. Ah taci;
Ah non pianger, mia vita. Uliſſe, ormai
L'opporſi è tirannia.

Uliſ. Lo veggo.

Ach. Alfine
Non chiede che un ſol giorno. Un giorno ſolo
Ben puoi donarmi.

Uliſ. Oh queſto no. Men vado
D'Achille a' Duci Argivi
Le glorie a raccontar. Da me ſapranno
Qual nobile ſudor le macchie indegne
Lavi del nome tuo: quai ſcuſe illuſtri
Fa degli ozj di Sciro
Già la tua ſpada; e di qual ſerie auguſta
Va per te di trofei la fama onuſta.

Ach. Ma valor non ſi perde...

Uliſ. Eh di valore
Più non parlar. Spoglia quell'armi: a Pirra
Non ſarian che d'impaccio. (*b*) Olà, rendete
La gonna al noſtro eroe: Riposi ormai,
Che

(a) *Piange.*

(b) *A' detti mordaci di Uliſse Achille ſi turba, ſi accende, e ſdegnaſi per gradi.*

Che ſotto l' elmo à già ſudato aſſai.
Arc. (Vuol deſtarlo, e lo punge.)
Ach. Io Pirra! Oh Dei!
La gonna a me! (*a*)
Uliſ. No? d' animo virile
Deſti gran prova in ver. Non ſei capace
Di vincere un affetto.
Ach. Ah meglio impara
A conoſcere Achille. Andiam. (*b*)
Deid. Mi laſci?
Ach. Sì.
Deid. Come!
Ach. All' onor mio
E' funeſto il reſtar: Deidamia, addio. (*c*)
Arc. (Sentì lo ſprone.)
Uliſ. (E pur non ſon ſicuro.)
Deid. Ah perfido! ah ſpergiuro!
Barbaro! Traditor! Parti? E ſon queſti
Gl' ultimi tuoi congedi? Ove s' inteſe
Tirannia più crudel! Va, ſcellerato,
Va pur; fuggi da me: l' ira de' Numi
Non fuggirai. Se v' è giuſtizia in cielo,
Se v' è pietà, congiureranno a gara
Tutti tutti a punirti. Ombra ſeguace,
Preſente ovunque ſei,
Vedrò le mie vendette. Io già le godo
Im-

(a) *Ad Uliſse.* (b) *Riſoluto.*
(c) *Achille parte riſoluto, ed aſcende il ponte della nave, dove poi s' arreſta. Uliſse, ed Arcade il van ſeguendo: Deidamia rimane alcun tempo immobile.*

Immaginando; i fulmini ti veggo
Già balenar d'intorno ... Ah no, fermate,
Vindici Dei. Di tant'error se alcuno
Forza è che paghi il fio,
Risparmiate quel cor; ferite il mio.
S'egli un'alma à sì fiera,
S'ei non è più qual era, io son qual fui:
Per lui vivea, voglio morir per lui. (*a*)

Ach. Lasciami. (*b*)
Ulis. Dove corri?
Ach. A Deidamìa in ajuto.
Ulis. Ah dunque...
Ach. E speri
Ch'io l'abbandoni in questo stato?
Ulis. E' questa
Di valore una prova.
Ach. Eh tu pretendi (*c*)
Prove di crudeltà, non di valore.
Scostati, Ulisse. (*d*)
Arc. (A' trionfato amore.)
Ach. Principessa, ben mio, sentimi. Oh Numi,
L'infelice non ode! Apri le luci,
Guardami; Achille è teco.
Ulis. Arcade, il tempo
Di sperar più vittoria ora non parmi:
Cediamo il campo. Adopreremo altr'armi. (*e*)

(a) *Sviene sopra un sasso.* (b) *Ad Ulisse.* (c) *Sdegnoso.*
(d) *Si fa strada con impeto, e corre a Deidamia.*
(e) *Parte con Arcade, non veduto da Achille.*

SCENA IV.

ACHILLE, DEIDAMIA, *poi* NEARCO.

Deid. AImè!
Ach. Lode agli Dei,
Comincia a respirar. No, mia speranza,
Achille non partì.
Deid. Sei tu? M' inganno?
Che vuoi?
Ach. Pace, cor mio.
Deid. Potesti, ingrato,
Negarmi un giorno solo! Ed or...
Ach. Non fui
Io che m'opposi; eccoti il reo... Ma...Come!
Non veggo Ulisse! Ah mi lasciò.
Near. Se cerchi
D' Ulisse, ei corre al Re: dal Re ti vuole,
Or che scoperto sei.
Deid. Questa sventura (*a*)
Sol mancava fra tante. Ecco palese
Al padre il nostro arcano.
Near. Infin ad ora
Nascosto non gli fu. Già Teagene
Cercò de' tuoi trasporti,
Ritrovò la cagione; al Re sen corse,
Ed ancora è con lui.

Deid.

(a) *S' alza da sedere.*

Deid. Misera! Oh Dei!
Che fia di me? Se m' abbandoni, Achille,
A chi ricorrerò?
Ach. Ch' io t' abbandoni
In periglio sì grande! Ah no: sarebbe
Fra le imprese di Achille
La prima una viltà. Vivi sicura;
Lascia pur di tua sorte a me la cura.
Tornate sereni,
Begli astri d' amore:
La speme baleni
Fra 'l vostro dolore;
Se mesti girate,
Mi fate morir.
Oh Dio! lo sapete,
Voi soli al mio core,
Voi date, e togliete
La forza, e l' ardir. (*a*)

SCENA V.

DEIDAMIA, *e* NEARCO.

Deid. NEarco, io tremo: ah mi consola!
Near. E come
Consolarti poss' io, se son più oppresso,
Più confuso di te?
Deid. Numi clementi,

(a) *Parte.*

Se puri, se innocenti
Furon gli affetti miei, voi dissipate
Questo nembo crudel: voi gl' inspiraste;
Proteggeteli voi. Se colpa è amore,
Sì, lo confesso, errai:
Ma grande è la mia scusa; Achille amai.
Chi può dir che rea son io,
Guardi in volto all' idol mio,
E le scuse del mio core
Da quel volto intenderà:
Da quel volto, in cui ripose
Fausto il Ciel, benigno Amore
Tante cifre luminose
Di valore, e di beltà. (a)

SCENA VI.

NEARCO *solo.*

DI tue cure felici
Or va, Nearco, insuperbisci. A Teti
Dì che il feroce Achille
Sapesti moderar. Vanta gli scaltri
Lusinghieri discorsi; ostenta i molli
Piacevoli consigli. Ecco perduti
Gli accorgimenti, e l'arti. Il solo Ulisse
Tutto a scompor bastò. Qual astro infido
Fu mai quel che lo scorse a questo lido!
Cedo

(a) *Parte.*

Cedo alla ſorte
Gli allori eſtremi;
Non ſon più forte
Per contraſtar.
Nemico è il vento,
L' onda è infedele;
Non ò più remi,
Non ò più vele;
E a ſuo talento
Mi porta il mar. (*a*)

SCENA VII.

Reggia.

LICOMEDE, ACHILLE, *e* TEAGENE, *con numeroſo corteggio*.

Ach. NE' di riſpoſta ancora
Licomede mi degna?
Teag. E' troppo ormai,
Gran Re, lungo il ſilenzio. I prieghi miei,
Le richieſte d' Achille
Soddisfa alfin. Che ti ſoſpende? E' forſe
La fe che a me donaſti? Ah, non ſon io
Tanto incognito a me, che oppormi ardiſca
A sì grande imeneo. So quanto il mondo
Debba quindi aſpettar: veggo che in cielo

(a) *Parte*.

Si preparò: tante vicende insieme
Con giro inaspettato
Non tesse mai senza mistero il Fato.
Che sdegnar ti potria? L'amor? Ma quando
Fu colpa in cor gentile
Un innocente amor? L'inganno? E' Teti
La rea: già fu punita. Ella in tal guisa
Celare ad ogni ciglio
Il figlio volle, e fè palese il figlio.
Oh come al nodo illustre
La terra esulterà, che mai non vide
Tanto valor, tanta bellezza, e tante
Virtudi unir. Qual di tai sposi il Cielo
Cura non prenderà, se ne deriva
L'uno, e l'altro egualmente! E quai nipoti
Attenderne dovrai, se tutti eroi
Furon gli avi d'Achille, e gli avi tuoi!

Ach. (Chi mai sperato avrebbe
In Teagene il mio sostegno!)

Lic. Achille,
Sì grande questo nome
Suona nell'alma mia, che usurpa il loco
A tutt'altro pensier. Che dir poss'io
Dell'imeneo richiesto? Il generoso
Teagene l'applaude, il Ciel lo vuole,
Tu lo domandi; io lo consento. Ammiro
Sì strani eventi; e rispettoso in loro
Del consiglio immortal gli ordini adoro.

Ach. Ah Licomede! ... Ah Teagene! ... Andate

La

La mia sposa, il mio bene,
Custodi,ad affrettar.Principe (a),oh quanto
Quanto ti deggio mai! Padre, Signore,
Come a sì caro dono
Grato potrò mostrarmi?

Lic. A Licomede
L'esser padre a tal figlio è gran mercede.
Or che mio figlio sei,
Sfido il destin nemico;
Sento degli anni miei
Il peso alleggerir.
Così chi a tronco antico
Florido ramo innesta,
Nella natia foresta
Lo vede rifiorir.

SCENA ULTIMA.

ULISSE, *poi* DEIDAMIA, *e detti: indi tutti.*

Ach. AH vieni, Ulisse. I miei felici eventi
Sapesti forse?

Ulis. Assai diversa cura
Quì mi conduce. Eccelso Re, conviene
Che, deposto ogni velo, alfin t'esponga
Della Grecia il voler. Sappi...

Lic. Già tutto

(a) *A Teagene.*

M'è noto. A parte a parte alle richieste
Risponderò.
Ach. Mia cara sposa, alfine (*a*)
Giungesti pur. Non tel diss'io? La sorte
Non cambiò di sembianza?
Deid. A' piedi tuoi,
Mio Re, mio genitor... (*b*)
Lic. Sorgi. E' soverchio (*c*)
Ciò che dir mi vorresti. Io già de' fati
Tutto l'ordine intendo. Una gran lite
Compor bisogna; a me s'aspetta: udite.
Tutto del cor d'Achille
L'impero ad usurpar pugnano a gara
E la gloria, e l'amor. Questo capace
Sol di teneri affetti, e quella il vuole
Tutto sdegni guerrieri. Ingiusti entrambi
Chiedon soverchio. E che sarebbe, Ulisse,
Il nostro Eroe, se respirasse ognora
Ira e furor? Qual diverrebbe, o figlia,
Se languir si vedesse
Sempre in cure d'amor? Dove lo chiama
La tromba eccitatrice,
Vada, ma sposo tuo. Ti torni al fianco,
Ma cinto di trofei. Co' suoi riposi
Del sudor si ristori;
E col sudore i suoi riposi onori.
Ach. Sposa, Ulisse, che dite?

Deid.

(a) *Incontrandola.* (b) *Inginocchiandosi.*
(c) *Deidamia s'alza.*

Deid. Alle paterne
Giuste leggi m'accheto.
Ulis. Lieta il saggio decreto
Ammirerà la Grecia.
Ach. Or non mi resta
Che desiar.
Lic. Gl'illustri sposi unisca
Il bramato da lor laccio tenace;
E la Gloria, e l'Amor tornino in pace.

CORO.

Ecco, felici amanti,
Ecco Imeneo già scende;
Già la sua face accende,
Spiega il purpureo vel.
Ecco a recar sen viene
Le amabili catene
A voi per man de' Numi
Già fabbricate in ciel.

Mentre cantasi il coro che precede, scenderà dall'alto denso globo di nuvole, che prima ingombrerà dilatandosi gran parte della Reggia, e scoprirà poi agli spettatori il luminoso Tempio della Gloria, tutto adornato de' simulacri di coloro, ch'ella rese immortali. Si vedranno in aria innanzi al Tempio medesimo la GLORIA, AMORE, *ed il* TEMPO; *ed in sito men sollevato numerose schiere di lor seguaci.*

La GLORIA, AMORE, *ed il* TEMPO.

Glor. E Quale a me vi guida,
Rivali Dei, nuova cagione? Amore,
Che a ſedurmi i ſeguaci
Sempre pensò; l'invido Tempo inteſo
Ad oſcurarmi ognor, come in un punto
Cambia coſtume, e l'uno e l'altro amico
Orma in volto non à dell'odio antico?
Tempo. Non v'è più ſdegno in cielo.
Amore. A' Numi ancora
Queſta lucida aurora
Meſſaggiera è di pace. Oggi dell'Iſtro
Su la ſponda real l'anime auguſte
Di TERESA, e FRANCESCO
Stringe nodo immortale. Opra è d'Amore
La fiamma lor: ma di sì bella fiamma
Deggio i principj a te. Baſtar potea
Quella ſola a deſtarla, onde ſon cinte,
Maeſtoſa beltà; ma trarla io volli
Da fonti più ſublimi. Agli alti Spoſi
Le ſcambievoli eſpoſi
Proprie glorie, ed avite, e le comuni
Vive brame d'onor. L'Anime grandi
Si ammiraro a vicenda; e sè ciaſcuna
Nell'altra ravvisò. Le reſe amanti
Tal ſomiglianza. Indi in entrambe Amore
Fu

Fu cagione, ed effetto: in quella guisa
Che il moto, ond'arde e splende
Face a face congiunta, acquista, e rende.
Ah mentre il fuoco mio,
Se alimento à da te, tanto prevale,
Tuo seguace son io, non tuo rivale.

Tempo. Nè me, Dea degli Eroi,
Tuo nemico chiamar. Come oscurarti
Dopo un tale imeneo? Su i grandi esempj
E di CARLO, e d'ELISA i regj Sposi
Formar se stessi. Or che gli accoppia il cielo,
Propagheran ne' figli
Le Cesaree virtù. Qual'ombra opporre
A tanto lume? Ah non lo bramo: altero
Son d'esser vinto. A' secoli venturi
Dian nome i grandi Eredi. Io della loro
Inestinguibil lode
Farò tesoro, e ne sarò custode.

Glor. Giunse dunque una volta il dì felice,
Di cui tanto nel Cielo
Si ragionò? che le speranze accoglie
Di tanti Regni; e che precorso arriva
Da tanti voti? Oh lieto dì! Corriamo,
Amici Dei, della festiva reggia
Ad accrescer la pompa. Unir conviene
A pro de' chiari Sposi
Tutte le nostre cure.

Amore. Al nobil fuoco,
Che in lor destai, somministrar vogl'io
Sem-

Sempre nuovo alimento.
Tempo. Io de' lor anni
Lunghiſſimo e tranquillo
Il corſo reggerò.
Amore. Per me d'eroi
Il talamo reale
Sarà fecondo.
Tempo. Io ſerberò gli eſempj
Degli Atavi remoti
Ai più tardi Nepoti.
Gloria. Io fui di quelli,
Io di queſti ſarò compagna e duce:
Tutti i lor nomi io veſtirò di luce.

La Gloria, *Amore*, *ed il Tempo*.

Tutti venite, o Dei,
Il nodo a celebrar,
I dolci ad affrettar
Bramati iſtanti.

C O R O.

Ecco, felici Amanti,
Ecco Imeneo già ſcende;
Già la ſua face accende,
Spiega il purpureo vel.
Tutti. Ecco a recar ſen viene
Le amabili catene
A voi per man de' Numi
Già fabbricate in Ciel.

F I N E.

CIRO

RICONOSCIUTO.

Rappresentato con musica del CALDARA *la prima volta nel Giardino dell' Imperial Favorita, alla presenza degli Augustissimi Sovrani, il dì 28 Agosto 1736, per festeggiare il giorno di Nascita dell' Imperatrice* ELISABETTA *d' ordine dell' Imperator* CARLO VI.



IRPAG· Cadi· CAMB· Mori crudel CIR· Ferma· MAND· T'arresta.

CIRO Scena ultima

ARGOMENTO.

IL crudelissimo Astiage, ultimo Re de' Medi, in occasione del parto della sua figliuola Mandane, dimandò spiegazione agl' Indovini sopra alcun suo sogno, e gli fu da loro predetto, che il nato nipote dovea privarlo del regno: ond' egli per prevenir questo rischio, ordinò ad Arpago, che uccidesse il picciol Ciro, (che tale era il nome del nato infante); e divise Mandane dal consorte Cambise, rilegando questo in Persia, e ritenendo l' altra appresso di se, affinchè non nascesser da loro insieme con altri figli nuove cagioni a' suoi timori. Arpago non avendo coraggio di eseguir di propria mano così barbaro comando, recò nascostamente il bambino a Mitridate, pastore degli armenti reali, perchè l' esponesse in un bosco. Trovò che la consorte di Mitridate avea in quel giorno appunto partorito un fanciullo, ma senza vita; onde la natural pietà, secondata dal comodo del cambio, persuase ad entrambi, ch' esponesse Mitridate il proprio figliuolo già morto; ed il picciol Ciro, sotto nome d' Alceo, in abito di pastore in luogo di quello educasse. Scorsi da questo tempo presso a tre lustri, destossi una voce, che Ciro ritrovato in una foresta bambino, fosse stato dalla pietà d' alcuno conservato, e che fra gli Sciti vivesse. Vi fu impostore così ardito, che approfittandosi di questa favola, o avendola forse a bello studio inventata, assunse il nome di Ciro. Turbato Astiage a tal novella, fece a se venire Arpago, e dimandollo di nuovo, se avesse egli veramente ucciso il picciol Ciro, quando gli fu imposto da lui. Arpago, che dagli esterni segni avea ragion di sperar pentito il Re, stimò questa una opportuna occasione di tentar l' animo suo; e rispose: di non aver avuto coraggio d' ucciderlo, ma d' averlo esposto in un bosco: *preparato a scoprir tutto il vero,*

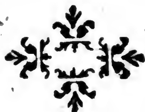
ro,

ro, quando il Re si compiacesse della sua pietosa disubbidienza; e sicuro frattanto, che quando se ne sdegnasse, non potean cadere i suoi furori, che sul finto Ciro, di cui con questa dimezzata confessione accreditava l' impostura. Sdegnossene Astiage, ed in pena del trasgredito comando privò Arpago d' un figlio, e con sì barbare circostanze, che non essendo necessarie all' azione che si rappresenta, trascuriamo volentieri di rammentarle. Sentì trafiggersi il cuore l' infelice Arpago nella perdita del figlio; ma pure avido di vendetta, non lasciò di libertà alle smanie paterne, se non quanta ne bisognava, perchè la soverchia tranquillità non iscemasse credenza alla sua simulata rassegnazione. Fece credere al Re che nelle lagrime sue avesse parte maggiore il pentimento del fallo, che il dolor del castigo: e rassicurollo a segno, che se non gli rese interamente la confidenza primiera, almeno non si guardava da lui. Incominciarono quindi Arpago a meditar le sue vendette, ed Astiage le vie di assicurarsi il trono con l' oppressione del creduto nipote. Il primo si applicò a sedurre, ed irritare i Grandi contro del Re, e ad eccitare il Principe Cambise fino in Persia, dove viveva in esilio: Il secondo a simular pentimento della sua crudeltà usata contro di Ciro, tenerezza per lui, desiderio di rivederlo, e risoluzione di riconoscerlo per suo successore. Ed all' uno, ed all' altro riuscì così felicemente il disegno, che non mancava ormai che lo stabilimento del giorno, e del luogo, ad Arpago per opprimere il tiranno con l' acclamazione del vero Ciro; ad Astiage per aver nelle sue forze il troppo credulo impostore col mezzo d' un fraudolento invito. Era costume de' Re di Media il celebrare ogn' anno su' confini del Regno, (dov' erano appunto le capanne di Mitridate) un solenne sacrificio a Diana. Il giorno, ed il luogo di tal sacrificio (che saran quelli dell' azione che si rappresenta) parvero opportuni ad entrambi all' esecuzione de' loro disegni. Ivi per varj accidenti ucciso il finto Ciro, scoperto ed acclamato il vero, si vide Astiage assai vicino a perdere il regno, e la vita; ma difeso dal genero-

so

so nipote, pieno di rimorso e di tenerezza depone su la fronte di lui il diadema reale, e lo conforta sul proprio esempio a non abusarne, come egli ne avea abusato.

Erod. Clio lib. 1. Giust. lib. 1. Ctes. Hist. excerpt. Val. Max. lib. 1. c. VII. &c.



INTERLOCUTORI.

ASTIAGE *Re de' Medi, padre di Mandane.*

MANDANE *moglie di Cambiſe, madre di Ciro.*

CIRO *ſotto nome d' Alceo in abito di paſtore, creduto figlio di Mitridate.*

ARPAGO *confidente d' Aſtiage, padre di Arpalice.*

ARPALICE *confidente di Mandane.*

MITRIDATE *Paſtore degli armenti reali.*

CAMBISE *Principe Perſiano, conſorte di Mandane, e padre di Ciro, in abito paſtorale.*

L' azione ſi rappreſenta in una campagna su i confini della Media.

CIRO RICONOSCIUTO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campagna su i confini della Media, ſparſa di pochi alberi, ma tutta ingombrata di numeroſe tende per comodo di Aſtiage, e della ſua corte. Da un lato gran padiglione aperto; dall' altro ſteccati per le Guardie reali.

MANDANE *ſeduta*, e ARPALICE.

Mand. MA dì; non è quel boſco (*a*)
Della Media il confine?
Arpal. E' quello.
Mand. Il loco
Queſto non è, dove alla Dea triforme
Ogn' anno Aſtiage ad immolar ritorna
Le vittime votive?
Arpal. Appunto.
Mand. E ſcelto

 Que-

(a) *Con impazienza.*

Questo dì, questo loco
Non fu dal genitore al primo incontro
Del ritrovato Ciro?
Arpal. E ben, per questo
Che mi vuoi dir?
Mand. Che voglio dirti! E dove
Questo Ciro s'asconde?
Che fa? Perchè non viene?
Arpal. Eh Principessa,
L'ore corron più lente
Che il materno desio. Sai che prescritta
Del tuo Ciro all'arrivo è l'ora istessa
Del sacrificio. Alla notturna Dea
Immolar non si vuole
Pria che il Sol non tramonti; e or nasce il
Sole.
Mand. E' ver; ma non dovrebbe
Il figlio impaziente? ... Ah ch'io pavento...
Arpalice ...
Arpal. E di che, se Astiage istesso,
Che lo voleva estinto, oggi il suo Ciro
Chiama, attende, sospira?
Mand. E non potrebbe
Finger così?
Arpal. Finger! Che dici? E vuoi
Che di tanti spergiuri
Si faccia reo? Che ad ingannarlo il tempo
Scelga d'un sacrificio, e far pretenda
Del tradimento suo complici i Numi?
No;

No; col Cielo in tal guisa
Non si scherza, o Mandane.

Mand. E pur, se fede
Prestar si dee... Ma chi s'appressa? Ah corri...
Forse Ciro...

Arpal. E' una ninfa.

Mand. E' ver. Che pena!

Arpal. (Tutto Ciro gli sembra!) E ben?

Mand. Se fede
Meritan pur le immagini notturne,
Odi qual fiero sogno...

Arpal. Ah non parlarmi
Di sogni, o Principessa: è di te indegna
Sì pueril credulità. Tu dei
Più d'ognun detestarla. Un sogno, il sai,
Fu cagion de' tuoi mali. In sogno il padre
Vide nascer da te l'arbor, che tutta
L'Asia copria: n'ebbe timor; ne volle
Interpreti que' Saggi, il cui sapere
Sta nel nostro ignorar. Questi, ogni fallo
Usi a lodar ne' Grandi, il suo timore
Chiamar prudenza; ed affermar che un figlio
Nascerebbe da te, che il trono a lui
Dovea rapir. Nasce il tuo Ciro, e a morte,
Oh barbara follia!
Su la fede d'un sogno il Re l'invia.
Nè gli bastò. Perchè mai più non fosse
Il talamo fecondo

A te di prole, e di timori a lui,
Esule il tuo consorte
Scaccia lungi da te. Vedi a qual segno
Può acciecar questa insana
Vergognosa credenza.
Mand. Eh non è sogno,
Che ormai l' ottava messe
Due volte germogliò, da che perdei
Nato appena il mio Ciro. Oggi l'attendo;
E mi speri tranquilla?
Arpal. In te credei
Più moderato almeno
Questo materno amor. Perdesti il figlio
Nel partorirlo; ed il terz' anno appena
Compievi allora oltre il secondo lustro:
In quell' età s' imprime
Leggiermente ogni affetto.
Mand. Ah, non sei madre,
Perciò... Ma non è quello
Arpago, il padre tuo? Sì. Forse ei viene...
Arpago...

SCENA II.

ARPAGO, *e dette.*

Arpag. PRincipessa,
E' giunto il figlio tuo.
Mand. Dov' è? (*a*)

Arpag.

(a) *S' alza.*

Arpag. Non osa
Passar del regno oltre il confin, sin tanto
Che il Re non vien. Questa è la legge.
Mand. Andiamo,
Andiamo a lui. (*a*)
Arpag. Ferma, Mandane: il padre
Vuol esser teco al grande incontro.
Mand. E il padre
Quando verrà?
Arpag. Già incamminossi.
Mand. Almeno,
Arpago, va; ritrova Ciro...
Arpag. Io deggio
Quì rimaner, finchè il Re venga.
Mand. Amica
Arpalice, se m'ami,
Va tu. (Felice me!) Presso a quel bosco
Egli sarà.
Arpal. Volo a servirti. (*b*)
Mand. Ascolta.
Esattamente osserva
L'aria, la voce, i moti suoi: se in volto
A' più la madre, o il genitor. Va, corri,
E a me torna di volo... Odimi: i suoi
Casi domanda; i miei gli narra, e digli,
Ch'egli è... Ch'io sono... Oh Dei!
Digli quel che non dico, e dir vorrei.

(a) *Incamminandosi.*
(b) *Volendo partire.*

Arpal. Basta così; t'intendo:
Già ti spiegasti appieno;
E mi diresti meno,
Se mi dicessi più.
Meglio è parlar tacendo:
Dir molto in pochi detti,
De' violenti affetti
E' solita virtù. (*a*)

SCENA III.

MANDANE, *e* ARPAGO.

Mand. ED Astiage non viene! Arpago, io vado
Ad affrettarlo. Ah fosse
Il mio sposo presente! Oh Dio, qual pena
Sarà per lui nel doloroso esiglio
Saper trovato il figlio,
Non poterlo veder! Tutte figuro
Le smanie sue; gli sto nel cor.
Arpag. Mandane,
Odi; taci il segreto, e ti consola.
Cambise oggi vedrai.
Mand. Cambise! E come?
Arpag. Di più non posso dirti.
Mand. Ah mi lusinghi,
Arpago.
Arp. No: su la mia fe riposa;

Tel

(a) *Parte.*

Tel giuro, oggi il vedrai.

Mand. Vedrò lo ſpoſo?
L'unico, il primo oggetto
Del tenero amor mio, che già tre luſtri
Pianſi in vano, e chiamai?

Arpag. Sì.

Mand. Numi eterni,
Che impetuoſo è queſto
Torrente di contenti! Oh figlio! oh ſpoſo!
Oh me felice! Arpago, amico, io ſono
Fuor di me ſteſſa; e nel contento eſtremo
Per ſoverchio piacer lagrimo, e tremo.

Par che di giubilo
L'alma deliri:
Par che mi manchino
Quaſi i reſpiri;
Che fuor del petto
Mi balzi il cor.
Quanto è più facile
Che un gran diletto
Giunga ad uccidere,
Che un gran dolor! (*a*)



SCE-

(a) *Parte.*

SCENA IV.

ARPAGO *solo*.

SIcuro è il colpo. Oggi farò palese
Il vero occulto Ciro: oggi il tiranno
Del sacrificio atteso
La vittima sarà. Con tanta cura
Lo sdegno mio dissimulai, che il folle
Non diffida di me. Sedotti sono,
Fuor che pochi custodi,
Tutti i suoi più fedeli: infin Cambise
Del disegno avvertii. Potete alfine,
Ire mie, scintillar: fuggite ormai
Dal carcere del cor; soffriste assai.
Già l'idea del giusto scempio
Mi rapisce, mi diletta;
Già pensando alla vendetta
Mi comincio a vendicar.
Già quel barbaro, quell'empio
Fa di sangue il suol vermiglio;
Ed il sangue del mio figlio
Già si sente rinfacciar. (*a*)

SCE-

(a) *Parte*.

SCENA V.

Parte interna della Capanna di Mitridate con porta in faccia, che unicamente v' introduce.

CIRO, *e* MITRIDATE.

Ciro. COme! Io ſon Ciro? E quanti
Ciri vi ſon? Già ſul confin del regno
Sai pur che un Ciro è giunto. Il Re non venne
Per incontrarlo?
Mitr. Il Re s' inganna. E' quello
Un finto Ciro: il ver tu ſei.
Ciro. L' arcano
Meglio mi ſpiega: io non l' intendo.
Mitr. Aſcolta.
Sognò Aſtiage una volta...
Ciro. Io so di lui
Il ſogno, ed il timor: de' Saggi ſuoi
So il barbaro conſiglio; il nato Ciro
So che ad Arpago dieſſi, e so...
Mitr. Non darti
Sì gran fretta, o Signor; quindi incomincia
Quel che appunto non ſai: ſentilo. Il fiero
Cenno non ebbe core
Arpago d' eſeguir. Fra gli oſtri involto
Ti-

Timido a me ti reca...
Ciro. E tu nel boſco...
Mitr. No; laſcia ch'io finiſca. (Oh impaziente
Giovane età!) La mia conſorte avea
Un bambin ſenza vita
Partorito in quel dì: propoſi il cambio;
Piacque. Te per mio figlio
Sotto nome d'Alceo ſerbo, ed eſpongo
L'eſtinto in vece tua.
Ciro. Dunque...
Mitr. Non vuoi,
Ch'io ſiegua? Addio.
Ciro. Sì sì; perdona.
Mitr. Il cenno
Credè compiuto il Re. Penſovvi; e, ſciolto
Dal ſuo timor, vide il ſuo fallo; inteſe
Del ſangue i moti, e fra i rimorſi ſuoi
Pace più non avea. Quaſi tre luſtri
Arpago tacque. Alfin ſtimò coſtante
D'Aſtiage il pentimento; e te gli parve
Tempo di paleſar. Pur, come ſaggio,
Prima il guado tentò. Deſta una voce
S'era in que' dì, che Ciro
Fra gli Sciti vivea; ch'altri in un boſco
Lo raccolſe bambino. O ſparſo foſſe
Dall'impoſtor quel grido, o che dal grido
Naſceſſe l'impoſtor, vi fu l'audace,
Che il tuo nome uſurpò.
Ciro. Sarà quel Ciro,

Che

Che vien...

Mitr. Quello. T' accheta. Al Re la sola
Arpago accreditò, dentro al suo core
Ragionando in tal guisa. O il Re ne gode;
Ed io potrò sicuro
Il suo Ciro scoprirgli: o il Re si sdegna;
E i suoi sdegni cadranno
Sopra dell' impostor.

Ciro. Ma, già che tanto
Tenero Astiage è del nipote, e vuole
Oggi stringerlo al sen, perchè si tace
Il vero a lui?

Mitr. Dell' animo reale
Arpago non si fida. Il Re gli fece
Svenar un figlio in pena
Del trasgredito cenno; e mal s' accorda
Tanto affetto per Ciro, e tanto sdegno
Per chi lo conservò. Prima fu d' uopo
Contro di lui munirti. Alfin l' impresa
Oggi è matura. Al tramontar del Sole
Sarai palese al mondo; abbraccerai
La madre, il genitor. Questi fra poco
Verrà; l' altra già venne.

Ciro. E' forse quella,
Che mi parve sì bella or or che quindi
Frettolosa passò?

Mitr. No; fu la figlia
D' Arpago.

Ciro. Addio. (a)

(a) *Vuol partire.*

Mitr. Dove?
Ciro. A cercar la madre. (*a*)
Mitr. Fermati; ascolta. Ella, Cambise, e ognuno
Crede fin ora al finto Ciro, e giova
L'inganno lor: che se Mandane...
Ciro. A lei
Mai, per qualunque incontro,
Non spiegherò chi sono,
Finchè tu nol permetta. Addio. Diffidi
Della promessa mia? Tutti ne chiamo
In testimonio i Numi. (*b*)
Mitr. Ah senti. E quando
Comincerai codesti
Impeti giovanili
A frenare una volta? In quel che brami
Tutto t'immergi; e a quel che dei non pensi.
Sai qual giorno sia questo
Per la Media, e per te? Sai ch'ogni impresa
S'incomincia dal Ciel? Va prima al tempio;
L'assistenza de' Numi
Devoto implora; e in avvenir più saggio
Regola i moti... Ah come parlo! All'uso
Di tant'anni, o Signor, questa perdona
Paterna libertà. So che favella
Cambiar teco degg'io. Rigido padre
No, non riprendo un figlio;
Servo fedele il mio Signor consiglio.
Ciro. Padre mio, caro padre, è vero, è vero;
Co-

(a) *Vuol partire.* (b) *Come sopra.*

Conoſco i troppo ardenti
Impeti miei; gli emenderò. Cominci
L'emenda mia dall' ubbidirti. Ah mai,
Mai più non dir che il figlio tuo non ſono:
E' troppo caro a queſto prezzo il trono.
Ognor tu foſti il mio
Tenero padre amante;
Eſſere il tuo vogl' io
Tenero figlio ognor.
E in faccia al mondo intero
Riſpetterò Regnante
Quel venerato impero,
Che riſpettai paſtor. (a)

SCENA VI.

MITRIDATE, *e poi* CAMBISE *in abito di paſtore*.

Mitr. CHi potrebbe a que' detti
Temperarſi dal pianto?
Camb. Il Ciel ti ſia
Fauſto, o paſtor. (b)
Mitr. Te pur ſecondi. (Oh Dei!
Non è nuovo quel volto agli occhi miei.)
Camb. Se gli oſpitali Numi
Si veneran fra voi, moſtrami, amico,
Del ſacrificio il loco. Anch' io ſtraniero
Ven-

(a) *Parte*. (b) *Guardando intorno*.

Vengo la pompa ad ammirarne.

Mitr. Io stesso
Colà ti scorgerò. (No, non m'inganno;
Egli è Cambise.) (*a*)

Camb. (Ed Arpago non trovo!)

Mitr. (Scoprasi a lui...) Ma chi vièn mai?

Camb. Son quelli
I reali custodi?

Mitr. Anzi il Re stesso.

Camb. Astiage? (*b*)

Mitr. Sì.

Camb. Lascia ch'io parta.

Mitr. E' troppo
Già presso. Fra que' rami
Colà raccolti in fascio
Celati.

Camb. Oh fiero incontro! (*c*)

SCENA VII.

ASTIAGE, MITRIDATE, e CAMBISE *in disparte.*

Ast. ALcun non osi (*d*)
Quì penetrar, custodi.

Mitr. (A che vien l'inumano?
O già vide Cambise, o sa l'arcano.)

Ast.

(a) *Guardandolo attentamente.* (b) *Sorpreso.*
(c) *Si nasconde.* (d) *Chiudendo la porta.*

Ast. Chi è teco? (*a*)
Mitr. Alcun non v'è. (Tremo.)
Ast. Ricerca
Con più cura ogni parte. (*b*)
Mitr. (Il vostro ajuto,
Santi Numi, io vi chiedo.) (*c*)
Camb. (Io son perduto.)
Mitr. Siam soli. (*d*)
Ast. Or dì: serbi memoria ancora
De' beneficj miei?
Mitr. Tutto rammento.
Di cento doni e cento
Io ti fui debitor, quando m'accolse
La tua corte real. Quest' ozio istesso
Dell' umil vita, in cui felice io sono,
E', lo confesso, è di tua destra un dono.
Ast. Se da te dipendesse
La mia tranquillità; se quel, ch'io voglio,
Fosse nel tuo poter, dimmi, potrei
Sperarti grato?
Mitr. (Ah, Ciro ei vuol!)
Ast. Rispondi.
Mitr. E che poss' io?
Ast. Questa corona in fronte
Sostenermi tu puoi. Sta quel, ch'io cerco,
Nelle tue mani. Ad onta mia serbato,

(a) *Guardando sospettosamente intorno.*
(b) *Va a sedere.* (c) *Fingendo cercare.*
(d) *Tornando al Re.*

Ciro, tu il ſai...

Mitr. (Miſero me !)

Aſt. Nel viſo

Tu cambj di color! La mia richieſta

Prevedi forſe, e ti ſpaventi?

Mitr. Io veggo...

Signor... Pietà. (*a*)

Aſt. No, non ſmarrirti: è il colpo

Facil più che non credi. Al falſo invito

Ciro credè: già ſul confin del regno

Con pochi Sciti è giunto; e l'ora attende

Al venir ſtabilita.

Mitr. (Parla del finto Ciro: io torno in vita.)

Aſt. Sorgi. Tu ſai del boſco (*b*)

Ogni confin: Può facilmente Ciro

Eſſer da te con qualche inſidia oppreſſo.

Mitr. (Ah quaſi per timor tradii me ſteſſo!)

Camb. (Barbaro!)

Aſt. E ben?

Mitr. (Per affrettar che parta,

Tutto a lui ſi prometta.) Ad ubbidirti,

Mio Re, ſon pronto. (*c*)

Camb. (Ah ſcellerato!)

Aſt. All' opra

Solo non baſterai. Sceglier conviene

Cauto i compagni.

Mitr. Oltre il mio figlio Alceo,

Uopo

(a) *S' inginocchia.*
(b) *Mitridate s' alza.* (c) *Riſoluto.*

Uopo d' altri non ò.

Ast. Questo tuo figlio
Bramo veder.

Mitr. (Nuovo spavento. Almeno
Si liberi Cambise.) Alle reali
Tende, Signor, tel condurrò.

Ast. No: voglio
Quì parlar seco: a me lo guida.

Mitr. Altrove
Meglio...

Ast. Non più: vanne; ubbidisci. (*a*)

Mitr. (Oh Dio!
In qual rischio è Cambise, e Ciro, ed io!) (*b*)

SCENA VIII.

ASTIAGE, *e* CAMBISE *in disparte.*

Ast. E Pur dagl' inquieti
Miei seguaci timori
Parmi di respirar. Non so s' io deggia
Alla speme del colpo, o alla stanchezza
Delle vegliate notti
Quel soave languor, che per le vene
Dolcemente mi serpe. Ah forse a questo
Umil tetto lo deggio, in cui non sanno
Entrar le abitatrici
D' ogni soglio real cure infelici.

G 2 Sciol-

(a) *Sostenuto.* (b) *Parte.*

Sciolto dal ſuo timor
Par che non ſenta il cor
L' uſato affanno.
Languidi gli occhi miei... (*a*)

Camb. Che veggo, amici Dei! Dorme il tiranno! (*b*)
Barbaro Re, con tante furie in petto
Come puoi ripoſar! Vindici Numi,
Quel ſonno è un'opra voſtra: Il ſangue indegno
Da me volete: io v'ubbidiſco. Ah mori. (*c*)

Aſt. Perfido! (*d*)

Camb. Aimè! Si deſta. (*e*)

Aſt. Aita. (*f*)

Camb. Ei vide
L'acciaro balenar. (*g*)

Aſt. Ciro m' uccide. (*h*)

Camb. Ciro! Parlò ſognando. Eh cada ormai,
Cada il crudele. (*i*)



SCE-

(a) *S' addormenta.* (b) *Eſce.*
(c) *Snudando la ſpada.* (d) *Sognando.*
(e) *Trattenendoſi.* (f) *Sognando.*
(g) *Vuol naſconderſi, poi ſi ferma, accorgendoſi che Aſtiage ſogna.*
(h) *Sognando.* (i) *In atto di ferire.*

SCENA IX.

MANDANE, *e detti*.

Mand. AH traditor, che fai?
Camb. Mandane. (*a*)
Mand. Olà. (*b*)
Camb. T'accheta. (*c*)
Mand. Olà, custodi.
Camb. Taci.
Mand. Padre. (*d*)
Camb. Idol mio. (*e*)
Mand. Destati, o padre. (*f*)
Camb. Non mi ravvisi? (*g*)
Ast. Oh Dei! (*h*)
Dove son? Chi mi desta? E tu chi sei?
Camb. Io son... Venni...
Mand. L'iniquo
Con quel ferro volea...
Camb. Ma, Principessa,
Meglio guardami in volto.
Mand. Ah scellerato... (*i*)
Misera me! (*k*)

(a) *Con voce bassa.*
(b) *Alle Guardie verso la porta.*
(c) *Come sopra.* (d) *Verso Astiage.*
(e) *Seguendola.* (f) *Scuotendolo.*
(g) *Ella nol guarda mai.* (h) *Destandosi.*
(i) *Guardandolo.* (k) *Lo riconosce.*

Ast. Perchè divien la figlia
Così pallida e ſmorta?
Man.(Cambiſe! Aimè! lo ſpoſo mio! Son morta.)
Ast. Ah traditor, ti riconoſco. In queſte
Menzognere diviſe
Non ſei tu...
Camb. Sì, tiranno, io ſon Cambiſe.
Mand. (Sconſigliata, ah che feci!)
Ast. Anima rea, (*a*)
Tu contro il mio divieto
In Media entrare ardiſti? e in finte ſpoglie?
E inſidiator della mia vita? Ah tale
Scempio farò di te...
Camb. Le tue minacce
Atterrir non mi ſanno.
Uccidimi, tiranno: il tuo deſtino
Non fuggirai però. Già l'ora eſtrema
Ai vicina, e nol ſai. Sappilo, e trema.
Mand. (Taceſſe almen..)
Ast. Come! Che dici? Oh ſtelle! (*b*)
Dove? quando? in qual guiſa?
Chi m'inſidia? perchè? Parla. (*c*)
Camb. Ch'io parli?
Non aver tal ſperanza;
Già per farti gelar diſſi abbaſtanza.
Ast. Cuſtodi, olà: della Città vicina
Nel carcere più orrendo
Straſcinate l'infido.

Là

(a) *A Cambiſe.* (b) *Spaventato.* (c) *Frettoloſo.*

Là parlerai.

Camb. Del tuo furor mi rido.

Mand. Numi, che far degg'io?

Ah padre... ah ſpoſo...

Camb. Addio, Mandane, addio.

Non piangete, amati rai;
Nol richiede il morir mio:
Lo ſapete, io ſol bramai
Rivedervi, e poi morir.
E tu reſta ognor dubbioſo,
Crudo Re, ſenza riposo,
Le tue furie alimentando,
Fabbricando il tuo martir. (*a*)

SCENA X.

MANDANE, *ed* ASTIAGE.

Mand. SIgnor... (*b*)

Aſt. Quelle minacce, (*c*)
Mandane, udiſti? Ah s'io ſapeſſi almeno...
Il ſapreſti tu mai? Parla. O congiuri
Tu ancor co' miei nemici?

Mand. Io! Come! E puoi
Temere (oh Dei!) ch'io pur ti brami oppreſſo?

Aſt. Chi sa? Temo d'ognun; temo me ſteſſo.

(a) *Parte fra' Cuſtodi.* (b) *Piangendo.*
(c) *Pieno di timore.*

Fra mille furori,
Che calma non anno,
Fra mille timori,
Che intorno mi ſtanno,
Accender mi ſento,
Mi ſento gelar.
In quei, che luſingo,
Mi fingo i rubelli;
E tremo di quelli,
Che faccio tremar. (*a*)

SCENA XI.

MANDANE, *e poi* CIRO *fuggendo*.

Mand. OH padre! oh ſpoſo! oh me dolente!
E come...
Ciro. Bella Ninfa... pietà. (*b*)
Mand. Laſciami in pace,
Paſtor: la cerco anch'io.
Ciro. Deh...
Mand. Parti.
Ciro. Ah ſenti,
O Ninfa, o Dea, qualunque ſei; che al volto
Non mi ſembri mortal.
Mand. Che vuoi?
Ciro. Difeſa
All'innocenza mia. Fuggo dall'ira
De'

(a) *Parte.* (b) *Guardandoſi indietro.*

De' custodi reali.

Mand. E il tuo delitto
Qual è?

Ciro. Mentre poc'anzi
Solo al tempio n'andava... Ecco i custodi;
Difendimi.

Mand. Nessuno
S'avanzi ancor. (Qual mai tumulto in petto
Quel pastorel mi desta!)

Ci.(Qual mai per me cara sembianza è questa!)

Mand. Siegui.

Ciro. Mentre poc'anzi
Solo al tempio n'andava, udii la selva
Di strida femminili
Dal più folto suonar. Mi volsi, e vidi
Due (non so ben s'io dica
Masnadieri, o soldati,
Stranieri al certo) una leggiadra ninfa
Presa rapir. L'atto villano, il volto
Non ignoto al mio cor, destommi in seno
Sdegno, e pietà. Corro gridando, e il dardo
Vibro contro i rapaci. Al colpo, al grido,
Un ferito di lor, timidi entrambi
Lascian la preda: ella sen fugge, ed io
Seguitarla volea; quando importuno
Uom di giovane età, d'atroce aspetto,
Cinto di ricche spoglie
M'attraversa il cammino, e vuol ragione
Del ferito compagno. Io non l'ascolto,

Per

Per ſeguir lei che fugge. Offeſo il fiero
Dal mio tacer, ſnuda l'acciaro, e corre
Superbo ad aſſalirmi: io diſarmato
Non aſpetto l'incontro; a lui m'involo:
Ei m'incalza, io m'affretto: eccoci in parte
Dove manca ogni via. Mi volgo intorno,
Non veggo ſcampo: ò da una parte il monte,
Dall'altra il fiume, e l'inimico a fronte.

Mand. E allor?

Ciro. Dall'alta ripa
Penſo allor di lanciarmi; e mentre il ſalto
Ne miſuro con gli occhi, armi più pronte
M'offre il timor. Due gravi ſaſſi in fretta
Colgo; m'arretro, e incontro a lui, che vien,
Scaglio il primiero: egli la fronte abbaſſa;
Gli ſtriſcia il crin l'inutil colpo, e paſſa.
Emendo il fallo, e violento in guiſa
Spingo il ſecondo ſaſſo,
Che previen la difeſa; e a lui, pur come
Senno aveſſe e conſiglio,
Frange una tempia in ſul confin del ciglio.

Mand. Gran ſorte!

Ciro. Alla percoſſa
Scoloriſce il feroce. Un caldo fiume
Gl'inonda il volto; apre le braccia; al ſuolo
Abbandona l'acciar; ruotando in giro,
Dalla pendente riva
Già di cadere accenna; a un verde ramo
Pur ſi ritien: ma quello

Cede

Cede al peſo, e lo ſiegue: ei rovinando
Per la ſcoſceſa ſponda
Balzò nel fiume, e ſi perdè nell' onda.
Mand. Ed è queſto il delitto...
Ciro. Ecco la ninfa,
Cui di ſeguir mi fraſtornò quel fiero.

SCENA XII.

ARPALICE, *e detti.*

Mand. ARpalice, ed è vero...
Arpal. Ah dunque udiſti,
Mandane, il caſo atroce.
Mand. Or l' aſcoltai.
Ciro. (Numi! alla madre mia finor parlai.)
Arpal. Io non ò, Principeſſa,
Fibra nel ſen, che non mi tremi al ſolo
Penſier del tuo dolore.
Mand. E donde mai
Così preſto il ſapeſti?
Arpal. Ah le ſventure
Van su l' ali de' venti. Ammiro anch' io
Come in tempo sì corto
Sia già noto ad ognun che Ciro è morto.
Mand. Ciro!
Ciro. (Il rival forſe ſvenai!)
Mand. Che dici? (a)

Arpal.

(a) *Ad Arpalice.*

Arpal. Che se per man d'Alceo
Perder dovevi il figlio, era assai meglio
Non averlo trovato.
Mand. Come! Ciro è l'ucciso? Ah scellerato! (a)
Arpal. (Nol sapea; m'ingannai.)
Ciro. (Dicasi . . . Ah no, che di tacer giurai.)
Mand. Perfido! E vieni . . . oh stelle!
A chiedermi difesa? In questa guisa
D'una madre infelice
Si deride il dolor?
Ciro. Non seppi . . .
Mand. Ah taci,
Taci, fellon; tutto sapesti: è tutto
Menzogna il tuo racconto. Oh figlio, oh cara
Parte del sangue mio! Dunque di nuovo,
Misera, t'ò perduto! E quando? E come?
Oh perdita! Oh tormento!
Ciro. (Resister non si può: morir mi sento.)
Mand. Arpalice, or che dici?
Era presago il mio timor? Ma tanto
No, non temei. Perdere un figlio, è pena:
Ma che un vil... ma che un empio... Ah traditore!
Con queste mani io voglio
Aprirti il sen, svellerti il core.
Ciro. Oh Dio!
Tu ti distruggi in pianto:

Svel-

(a) *Volgendosi a Ciro.*

Svellimi il cor, ma non t'affligger tanto.
Ma. Ch'io non m'affligga? E l'uccisor del figlio
Così parla alla madre?
Ciro. Eh tu non sei...
Son io... Quello non fu... (Che pena, oh Dei!)
Mand. Ministri, al Re traete
Quel carnefice reo. (*a*) Poca vendetta
E' il sangue tuo, ma pur lo voglio.
Arpal. Affrena
Gli sdegni tuoi. Necessitato, e senza
Saperlo egli t'offese. Imita, imita
La clemenza de' Numi.
Mand. I Numi sono
Per me tiranni. In cielo
Non v'è pietà, non v'è giustizia...
Arpal. Ah taci:
Il dolor ti seduce. Almen gli Dei
Non irritiam.
Mand. Ridotta a questo segno
Non temo il loro sdegno,
Non bramo il loro ajuto:
Il mio figlio perdei, tutto ò perduto.
Rendimi il figlio mio.
Ah mi si spezza il cor!
Non son più madre, oh Dio!
Non ò più figlio!

Qual

(a) *I Custodi disposti ad eseguire il cenno, vegliane sopra Ciro.*

Qual barbaro sarà,
Che a tanto mio dolor
Non bagni per pietà
Di pianto il ciglio! (a)

SCENA XIII.

ARPALICE, e CIRO.

Ciro. ARpalice, consola
Quella madre dolente.
Arpal. O' troppo io stessa
Di conforto bisogno e di consiglio.
Ciro. E che mai sì t'affligge?
Arpal. Il tuo periglio.
Ciro. Ah bastasse a destarti
Alcun per me tenero affetto al core!
Arp. Perchè, Alceo, perchè mai nascer pastore!
Ciro. Ma se pastor non fossi,
Nutrir potrei questa speranza audace?
Arpal. Se non fossi pastor ... Lasciami in pace ...
Ciro. Sappi che al nascer mio...
Arpal. Siegui.
Ciro. (Giurai tacer.)
Arpal. Sappi, che bramo anch'io...
Ciro. Parla.
Arpal. (Crudel dover!)

Ciro.

(a) *Parte.*

Ciro. Perchè t' arresti ancora?
Arpal. Perchè cominci, e cessi?
a 2. Ah se parlar potessi,
Quanto direi di più!
Ciro. Finger con chi s' adora,
Arpal. Celar quel che si brama,
a 2. E' troppo a chi ben ama
Incomoda virtù.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Vasta pianura ingombrata di ruine d'antica città, già per lungo tempo inselvatichite.

MANDANE, *e* MITRIDATE.

Mand. AH Mitridate, ah che mi dici! Alceo
Dunque è il mio Ciro?
Mitr. Oh Dio!
Più sommessa favella. (*a*)
Mand. Alcun non ode.
Mitr. Potrebbe udir. Sotto un crudele impero
Troppo mai non si tace. Un sogno, un'ombra
Passa per fallo, e si punisce. E' incerta
D'ogni amico la fe: le strade, i tempj,
Le mense istesse, i talami non sono
Dall'insidie sicuri. Ovunque vassi,
V'è ragion di tremar: parlano i sassi.
Mand. Ma rassicura almeno
I dubbj miei.
Mitr. Rassicurar ti vuoi?
Dimandane il tuo cor. Qual più sincero
Testimonio à una madre?

Mand.

(a) *Guardando con timore all' intorno.*

Mand. E' vero, è vero.
Or mi ſovvien; quando mi venne innanzi
La prima volta Alceo, tutto m' inteſi,
Tutto il ſangue in tumulto. Ah perchè tanto
Celarmi il ver?

Mitr. Così geloſo arcano
Mal ſi fida a' traſporti
Del materno piacer. Se il tuo dolore
Pietà non mi facea; ſe del tuo ſdegno
Contro Alceo non temevo, ignoto ancora
Ti ſarebbe il tuo figlio.

Mand. A parte a parte
Tutto mi ſpiega.

Mitr. Io veggo
Da lungi il Re.

Mand. Col fortunato avviſo
Corriamo a lui.

Mitr. Ferma. (Nol diſſi?) Ah taci,
Se vuoi ſalvo il tuo Ciro.

Mand. Eterni Dei!
Perchè?

Mitr. Parti.

Mand. Ma il padre...

Mitr. Or di più non cercar.

Mand. Sai che il mio figlio
Prigioniero è per me?

Mitr. Se parti, e taci,
Libero tel prometto.

Mand. E per qual via?

Mitr. (Che pena!) A me ne lascia
Tutto il pensier: va.

Mand. Come vuoi. Ma posso
Crederti, Mitridate,
Fidarmi a te?

Mitr. Se puoi fidarti? Oh stelle!
Se puoi credermi? Oh Dei! Bella mercede
Dalla grata Mandane à la mia fede!

Mand. Non sdegnarti, a te mi fido;
Credo a te; non sono ingrata:
Ma son madre, e sfortunata;
Compatisci il mio timor.
Va; se in te pietade à nido,
A salvarmi il figlio attendi;
La più tenera difendi
Cara parte del mio cor. (*a*)

SCENA II.

MITRIDATE, *e poi* ASTIAGE.

Mitr. OH de' providi Numi
Infinito saper, per qual di Ciro
Mirabile cammin guidi la sorte!
Lo manda Astiage a morte;
La mia pietà lo serba: e a me, perch'io
Non possa esser convinto,

Na-

(a) *Parte.*

Nasce opportuno al cambio un figlio estinto.
Si sa che Ciro è in vita;
Il Re lo cerca; e affinch' ei sia deluso,
Ecco, nè si sa come,
Usurpa un impostor di Ciro il nome.
Vien lusingato il falso erede; e il vero
Nol conosce, e l'uccide; e il colpo appunto
In tal tempo succede,
Che il tiranno lo crede
Esecuzion d' un suo comando. E pure
Trovasi ancor chi per sottrarsi a' Numi,
Forma un Nume del Caso; e vuol che il mondo
Da una mente immortal retto non sia.
Cecità temeraria! empia follia!
Ast. Mitridate.
Mitr. Signor, fosti ubbidito:
Ciro non vive più.
Ast. Lo so. Ti deggio,
Amico, il mio riposo. E qual poss'io
Render degna mercede a' merti tui?
Vieni, vieni al mio seno. (Odio costui.)
Mitr. Altro premio io non vuò...
Ast. Non trattenerti,
Mitridate, con me: potrebbe alcuno
Dubitar del segreto.
Mitr. Il figlio Alceo...
Ast. So che vuoi dirmi; è prigioniero. Io penso
A salvarlo, a premiarti.

Tutto farò per voi: fidati, e parti.

Mitr. Vado, mio Re.

Ast. (Più non tornasse almeno.)

Mitr. (Qual tempesta i tiranni an sempre in
seno!) (*a*)

SCENA III.

ASTIAGE, *e poi* ARPAGO.

Ast. CHe oggetto tormentoso agli occhi
miei
Costui divenne! Ei sa il mio fallo; a tutti
Palesarlo potrà. Servo mi resi
Del più reo de' miei servi. Ah Mitridate
Mora dunque, ed Alceo. L'estinto Ciro
Il pretesto sarà ... No. S'io gli espongo
A un pubblico giudizio, il mio segreto
Paleseran costoro
Per imprudenza, o per vendetta. E' meglio
Assolverli per ora: un colpo ascoso
Indi gli opprima. E in qual funesta entrai
Necessità d'esser malvagio! A quanti
Delitti obbliga un solo! E come, oh Dio,
Un estremo mi porta all'altro estremo!
Son crudel, perchè temo; e temo appunto,
Perchè son sì crudel. Congiunta in guisa
E' al mio timor la crudeltà, che l'una
Nell'

(a) *Parte.*

Nell'altro si trasforma, e l'un dell'altra
E' cagione, ed effetto; onde un'eterna
Rinnovazion d'affanni
Mi propaga nell'alma i miei tiranni.
Arpag. Ah Signor... (*a*)
Ast. Giusti Dei! Che fu? (*b*)
Arpag. Sicuro
Non è il sangue real.
Ast. Che! Si cospira
Contro di me?
Arpag. No; ma il tuo Ciro estinto
Chiede vendetta.
Ast. (Altro temei.)
Arpag. (Di tutto
Il misero paventa.)
Ast. Udisti, amico,
Dunque la mia sventura? Il sol perdei
Conforto mio.
Arpag. (Falso dolor! Con l'arte
L'arte deluderò.)
Ast. Nè mi è permesso
Punire alcun senza ingiustizia: è stato
Involontario il colpo.
Arpag. Alceo lo dice:
Ma chi sa?
Ast. Non mi resta
Luogo a sospetti. O' indubitate prove
Dell'innocenza sua. Punir nol deggio
 D'una

(a) *Affettando affanno.* (b) *Con ispavento.*

D' una colpa del caso. Alceo si ponga,
Arpago, in libertà: ma fa che mai
A me non si presenti;
Nè le perdite mie più mi rammenti.
Arpag. Ubbidito sarai.

SCENA IV.

ARPALICE, *e detti.*

Arpal. GRan Re, perdono,
Pietà.
Ast. Di che?
Arpal. Del più crudel delitto,
Che una suddita rea...
Ast. Come! Tu ancora... (*a*)
Parla. Che fu?
Arpag. (Torna a tremar.)
Arpal. Son io
La misera cagion che Ciro è morto:
Alceo colpa non à. Le sue catene
Sciogli pietoso, or che al tuo piè sen viene.
Ast. Dov' è?
Arpal. Vedilo.



SCE-

(a) *Con timore.*

SCENA V.

CIRO *fra le Guardie, e detti.*

Ast. E' Quello
Di Mitridate il figlio? (*a*)
Arpag. Appunto.
Ast. Oh Dei,
Che nobil volto! Il portamento altero
Poco s'accorda alla natia capanna.
Che dici? (*b*)
Arpag. E' ver; ma l'apparenza inganna.
Ciro. Dimmi, Arpalice; è quello (*c*)
Il nostro Re?
Arpal. Sì.
Ciro. (Pur mi desta in petto
Sensi di tenerezza, e di rispetto.) (*d*)
Ast. (Parlar seco è imprudenza:
Partasi.) (*e*)
Arpag. (Lode al cielo.)
Ast. Arpago, e pure (*f*)
In quel sembiante un non so che ritrovo,
Che non distinguo, e non mi giunge nuovo.
Arpag. (Aimè!)
Ciro. Pria che mi lasci, (g)

(a) *Ad Arpago a parte.* (b) *Al medesimo.*
(c) *Ad Arpalice a parte.* (d) *Da se.*
(e) *S' incammina, e poi si ferma.*
(f) *Ad Arpago a parte.* (g) *Appressandosi al Re.*

Eccelso Re...

Arpag. Taci, pastor. Commessa
E' a me la sorte tua: parlando aggravi
Il suo dolor.

Ciro. Più non favello. (*a*)

Arpag. E ancora,
Signor, non vai? Qual meraviglia è questa?
Perchè cambj color? Che mai t'arresta?

Ast. Non so: con dolce moto
Il cor mi trema in petto;
Sento un affetto ignoto,
Che intenerir mi fa.
Come si chiama, oh Dio,
Questo soave affetto?
(Ah, se non fosse mio,
Lo crederei pietà.) (*b*)

SCENA VI.

CIRO, ARPAGO, *ed* ARPALICE.

Arpag. (PArtì: respiro.) Arpalice, col reo
Lasciami solo.

Arpal. Ah genitor, tu m'ami,
Sai che Alceo mi difese, e reo lo chiami?

Arpag. Sparse il sangue real.

Arpal. Senza saperlo,
Assalito...

Arpag.

(a) *Ritirandosi.* (b) *Parte.*

Arpag. Non più: va.
Arpal. Se nol ſalvi,
L' umanitade offendi:
Ah della figlia il difenſor difendi.
Arpag. E ſe il tuo difenſore
Un traditor poi foſſe?
Arpal. Un traditore!
Guardalo in volto; e poi,
Se tanto core avrai,
Chiamalo traditor.
Come negli occhi ſuoi,
Bella chi vide mai
L' immagine di un cor? (*a*)

SCENA VII.

ARPAGO, *e* CIRO.

Arpag. QUel paſtor ſia diſciolto; (*b*)
E parta ognun. (*c*)
Ciro. (Quanto la figlia è grata,
E' cauto il genitor.)
Arpag. Poſſo una volta
Parlarti in libertà. Permetti ormai
Che umile a' piedi tuoi... (*d*)
Ciro. Sorgi: che fai?
Arpag. Il primo bacio imprimo

Su

(a) *Parte.* (b) *Alle Guardie.*
(c) *Partono le Guardie.* (d) *Inginocchiandoſi.*

Su la destra reale, onor dovuto
Pur troppo alla mia fe. Ciro, perdona,
Se di pianto mi vedi umido il ciglio:
Questo bacio, Signor, mi costa un figlio.
Ciro. Sorgi; vieni, o mio caro
Liberator, vieni al mio sen. Di quanto
Debitor ti son io, già Mitridate
Pienamente m'istrusse.
Arpag. Ancor compita
L'opra non è. Sul tramontar del Sole
Vedrai... Ma vien da lungi
Mandane a noi: cerca evitarla.
Ciro. Intendo:
Temi ch'io parli. Eh non temer: giurai
Di non spiegarmi a lei, finchè permesso
Non sia da Mitridate; e fedelmente
Il giuramento osserverò.
Arpag. T'esponi,
Signor...
Ciro. Va; non è nuovo
Il cimento per me.
Arpag. Deh non perdiamo
Di tant'anni il sudor. Sul fin dell'opra
Tremar convien. L'esser vicini al lido
Molti fa naufragar. Scema la cura,
Quando cresce la speme;
E ogni rischio è maggior per chi nol teme.
Cauto guerrier pugnando
Già vincitor si vede;
Ma

Ma non depone il brando,
Ma non si fida ancor:
Che le nemiche prede
Se spensierato aduna,
Cambia talor fortuna
Col vinto il vincitor. (*a*)

SCENA VIII.

CIRO, *e poi* MANDANE.

Ciro. OH madre mia, se immaginar potessi
Che il tuo figlio son io!
Mand. Mio caro figlio!
Mio Ciro! mio conforto!
Ciro. Io! Come? (Oh stelle,
Già mi conosce!)
Mand. Alle materne braccia
Torna, torna una volta ... Ah perchè schivi
Gli amplessi miei?
Ciro. Temo... Potresti... (Oh Numi!
Non so che dir.)
Mand. Non dubitar; son io
La madre tua: non te lo dice il core?
Vieni...
Ciro. Sentimi pria. (Numi, consiglio:
Parlar deggio, o tacer?)
Mand. M' evita il figlio!

Ciro.

(a) *Parte.*

Ciro. (Perchè tacer? Già mi conosce.) E' tempo...
Poichè tant'oltre... (Ah no. Dal giuramento
Sciolto ancor non son io. Dee Mitridate
Consentir ch'io mi spieghi.)
Mand. E ben, t'ascolto;
Che dir mi vuoi?
Ciro. (Sarò crudel tacendo;
Ma spergiuro e imprudente
Favellando sarei.)
Mand. Nè m'ode!
Ciro. (Alfine
Col tacer differisco
Solamente un piacer; ma forse il frutto
Dell'altrui cure, e de' perigli immensi
Arrischio col parlar.)
Mand. Che fai? Che pensi?
Che ragioni fra te? Quei passi incerti,
Quelle nel proferir voci interrotte,
Che voglion dir? Che la tua madre io sono,
Sai fin ora, o non sai? Se già t'è noto,
Perchè t'infingi? E se t'è ignoto ancora,
Perchè freddo così? Parla.
Ciro. (Che pena!
Sento il sangue in tumulto in ogni vena.)
Mand. Trovar dopo tre lustri
Una madre...
Ciro. (E qual madre!)
Mand. E accoglierla in tal guisa!
E fuggir le sue braccia!

Ciro.

Ciro.(Ah Mitridate,e come vuoi ch'io taccia?)
Mand. Questi son dunque i teneri trasporti,
Le lagrime amorose, i cari amplessi,
E le frapposte a' baci
Affollate domande? Ah madre... Ah figlio...
Udisti i casi miei? Narrami i tui...
Quanto errai... Quanto piansi... Io dissi...
Io fui...
No; questo è troppo: o il figlio mio non sei,
O per nuova sventura
Tutti gli ordini suoi cambiò Natura.
Ciro. (Si voli a Mitridate: egli alla madre
Di spiegarmi permetta.)
Mand. Nè vuoi parlar?
Ciro. Sì; pochi istanti aspetta;
A momenti ritorno. (*a*)
Mand. Ah prima ... Ah senti;
Dì: sei Ciro, o non sei?
Ciro. Torno a momenti.
Parlerò; non è permesso
Che fin or mi spieghi appieno:
Tornerò; sospendi almeno,
Finchè torno, il tuo dolor.
Se trovarmi ancor non sai
Tutto in volto il core espresso;
Tutto or or mi troverai
Su le labbra espresso il cor. (*b*)

SCE-

(a) *S' incammina frettolosa.*
(b) *Parte.*

SCENA IX.

MANDANE, *e poi* CAMBISE.

Mand. ONnipotenti Numi!
Questo che vorrà dir? Sarebbe mai
La mia speme un inganno?
Camb. Amata sposa,
Mio ben?
Mand. Sogno, o son desta!
Cambise! Idolo mio! Tu quì? Tu sciolto?
Qual man liberatrice...
Camb. Arpago... Oh quanto
Dobbiamo alla sua fede! Arpago è quello,
Che mi salvò. Me prigionier raggiunse
Per cammino un suo messo; a' miei custodi
Parlò; fui sciolto. In libertà (mi disse)
Signor, tu sei; va: con più cura evita
Qualche incontro funesto:
Arpago, che m'invia, diratti il resto.
Mand. Oh vero, oh fido amico!
Camb. E pure il figlio
Serbarci non potè. Sapesti?... oh Dio,
Che barbaro accidente!
Mand. Il più crudele
Saria, che mai s'udisse,
Se fosse ver.
Camb. Se fosse vero? Ah dunque

Ne

Ne possiam dubitar? Parla, Mandane;
Consola il tuo Cambise.

Mand. E come posso
Te consolar, se non distinguo io stessa
Quel che creder mi debba?

Camb. Almen qual ai
Ragion di dubitar?

Mand. Si vuol che sia
L'ucciso un impostore, e il nostro figlio
Quel pastor che l'uccise.

Camb. O Dei pietosi,
Avverate la speme. E tu vedesti
Questo pastore?

Mand. Or da me parte.

Camb. E' dunque...

Mand. Quei che meco or parlava.

Camb. Un giovanetto
Generoso all'aspetto;
Di biondo crin, di brune ciglia, a cui,
Forse proprio trofeo, gli omeri adorna
Spoglia d'uccisa tigre?

Mand. Appunto.

Camb. Il vidi,
E m'arrestai finchè da te partisse;
Ma su gli occhi mi sta. Pur che ti disse?

Mand. Nulla.

Camb. Un contento estremo
Fa spesso istupidir. Ma qual ti parve?

Mand. Confuso.

Camb.

Camb. A' bofchi avvezzo
Il dovea, te prefente. E chi l'arcano
Ti svelò?
Mand. Mitridate.
Camb. Aimè! (*a*)
Mand. Da lui
Fu, fe pur non mentifce,
Sotto nome d' Alceo, come fuo figlio,
Ciro nutrito.
Camb. E Alceo fi chiama?
Mand. Alceo.
Camb. Oh nera frode! Oh fcellerati! Oh troppo
Credula Principeffa!
Mand. Onde, o Cambife,
Quefte fmanie improvife?
Camb. Alceo di Ciro
E' il carnefice indegno. Il colpo è ftato
Del tuo padre un comando.
Mand. Ah taci..
Camb. Io fteffo
Celato mi trovai
Dove Aftiage l'impofe: io l'afcoltai.
Mand. Quando? A chi?
Camb. Non rammenti
Che là nella capanna
Di Mitridate a fraftornar giungefti
Le furie mie?
Mand. Sì.

Camb.

(a) *Si turba.*

Camb. Colà dentro ascoso
Vidi che il Re venne a proporre il colpo
A Mitridate. Ei col suo figlio Alceo
Ciro uccider promise;
E appunto il figlio Alceo fu che l'uccise.
Mand. Misera me!
Camb. Dubiti ancor? Non vedi
Che teme Mitridate
La tua vendetta, e per salvare il figlio
Questa favola inventa? Arpago, a cui
Tanto incresce di noi, parti che avrebbe
Taciuto infin ad ora?
Mand. Oh Dei!
Camb. Non vedi...
Mand. Ah! tutto vedo, ah! tutto accorda: è vero,
E' il carnefice Alceo. Perciò poc'anzi
Tremava innanzi a me; gli amplessi miei
Perciò fuggia. Ben de' materni affetti
Volle abusar, ma s'avvilì nell'opra:
Sentì quel traditore
Repugnar la natura a tanto orrore.
Camb. Ma tu creder sì presto...
Mand. Oh Dio! Consorte,
Tu non udisti come
Mitridate parlò. Parea che avesse
Il cor su i labbri. Anche un tumulto interno,
Che Alceo mi cagionò, gli accrebbe fede:
E poi quel che si vuol, presto si crede.
Camb. Oh Dei, ridurci a tal miseria, e poi

Deriderci di più!

Mand. Trarre una madre
Fino ad offrire amplessi
D' un figlio all'omicida! Ah sposo! il mio
Non è dolor; smania divenne, insana
Avidità di sangue.

Camb. Io stesso, io voglio
Soddisfarti, o Mandane. Addio. (*a*)

Mand. Ma dove?

Camb. A ritrovare Alceo,
A trafiggergli il cor; sia pur nascosto
In grembo a Giove. (*b*)

Mand. Odi: se lui non giungi
In solitaria parte, avrà l' indegno
Troppe difese. Ove s' avvalla il bosco,
Fra que' monti colà, di Trivia il fonte
Scorre ombroso e romito:
Atto all' insidie è il sito; ivi l' attendi;
Passerà: quel sentiero
Porta alla sua capanna; e in uso ogn'arte
Io porrò, perch' ei venga.

Camb. Intesi. (*c*)

Mand. Ascolta.
Ravvisarlo saprai?

Camb. Sì; l' ò presente;
Parmi vederlo.

Mand. Ah sposo,

Non

(a) *Partendo.* (b) *Come sopra.*
(c) *Sempre in atto di partire.*

Non averne pietà: paſſagli il core;
Rinfacciagli il delitto;
Fa che ſenta il morir...

Camb. Non più, Mandane;
Il mio furor m'avanza;
Non iſpirarmi il tuo: fremo abbaſtanza.

Men bramoſa di ſtragi funeſte
Va ſcorrendo l'Armene foreſte
Fiera tigre, che i figli perdè.
Ardo d'ira, di rabbia deliro;
Smanio, fremo; non odo, non miro,
Che le furie che porto con me. (*a*)

S C E N A X.

MANDANE, *e poi* CIRO.

Ma. SE tornaſſe il fellone... Eccolo... Oh come
Tremo in vederlo! Una mentita calma
Mi raſſereni il ciglio.

Cirò. Madre mia, cara madre, ecco il tuo figlio.

Mand. (Che traditor!)

Ciro. Pur Mitridate alfine
Conſente che al tuo ſen... (*b*)

Mand. Ferma. (Chi mai
Sì reo lo crederia!)

Ciro. Numi, quel volto
Come trovo cambiato! Intendo: è queſta
Una vendetta. Il mio tacer t'offeſe;

(a) *Parte.* (b) *Appreſſandoſi.*

Mi punisci così. Perdono, o madre,
Bella madre, perdon.
Mand. Taci.
Ciro. Ch' io taccia?
Mand. (Con quel nome di madre il cor mi
straccia.)
Ciro. Basta, basta; non più; del fallo ormai
E' maggiore il castigo.
Mand. Odi. (Un istante
Tollerate ire mie.) Madre non vive
Più tenera di me. Questo ritegno
E' timor, non è sdegno: Alcun travidi
Fra quelle piante ascoso. Il loco è pieno
Tutto d' insidie. (Anima rea!) Bisogna
In più secreta parte
Sciorre il freno agli affetti, ed esser certi
Che il Re nulla traspiri. Oh quali arcani,
Oh quai disegni apprenderai! Palese
Vedrai tutto il mio cor.
Ciro. Vengo, son pronto,
Guidami dove vuoi.
Mand. (Già corre all' esca
L' ingannator.) Meco venir sarebbe
Di sospetti cagion; tu mi precedi,
Ti seguirò fra poco.
Ciro. Ma dove andrem?
Mand. Scegli tu stesso il loco.
Ciro. Nella capanna mia?
Mand. Sì... Ma potrebbe

Sopraggiungere alcun.
Ciro. Di Pale all'antro?
Mand. Mai non seppi ove sia.
Ciro. Di Trivia al fonte?
Mand. Di Trivia... E' forse quello,
Che bagna il vicin bosco, ove è più folto?
Ciro. Sì.
Mand. Va; m'è noto. (Ah traditor, sei colto.)
Ciro. Deh non tardar.
Mand. Parti una volta. (*a*)
Ciro. Oh Dio!
Perchè quel fiero sguardo?
Mand. Io fingo, il sai;
Temo che alcun n'osservi.
Ciro. E' ver; ma come
Puoi trasformarti a questo segno?
Mand. Oh quanta
Violenza io mi fo! Se tu potessi
Vedermi il cor...Sento morirmi; avvampo
D'insoffribil desio; vorrei mirarti...
Vorrei di già...(Non so frenarmi.) Ah parti.
Ciro. Parto; non ti sdegnar.
Sì, madre mia, da te
Gli affetti a moderar
Quest'alma impara.
Gran colpa alfin non è,
Se mal frenar si può
Un figlio che perdè,

(a) *Con ira.*

Un figlio che trovò
Madre sì cara. (*a*)

SCENA XI.

MANDANE, *e poi* ARPALICE.

Mand. CHe dolcezza fallace!
Che voci insidiose! A poco a poco
Cominciava a sedurmi. Un inquieto
Senso partendo ei mi lasciò nell' alma,
Che non è tutto sdegno. Affatto priva
Non sono alfin d' umanità. Mi mosse
Quel sembiante gentil, que' molli accenti,
Quella tenera età. Povera madre!
Se madre à pur; quando saprà che il figlio
Lacero il sen da mille colpi... Oh folle
Ch' io son! Gli altri compiango,
E mi scordo di me. Mora l' indegno;
Se ne affligga chi vuole. Il figlio mio
Vendicato esser dee. Son madre anch' io.

Arpal. Principessa, ah perdona
L' impazienze mie. D'Alceo che avvenne?
E' assoluto? è punito? è giusto? è reo?

Mand. Deh per pietà non mi parlar d'Alceo.
Quel nome se ascolto
Mi palpita il core:
Se penso a quel volto,
Mi sento gelar.

Non

(a) *Parte*.

Non so ricordarmi
Di quel traditore,
Nè ſenza ſdegnarmi,
Nè ſenza tremar. (*a*)

SCENA XII.

Arpalice *ſola*.

Ah chi ſaprebbe mai
D'Alceo darmi novella! Io non ò pace,
Se il ſuo deſtin non so. Ma tanto affanno
Troppo i doveri eccede
D' un grato cor. Che? D'un paſtore amante
Arpalice ſarebbe! Eterni Dei,
Da tal viltà mi difendete. Io dunque
Germe di tanti eroi... No no; rammento
Quel che debbo a me ſteſſa. E pur quel volto
Mi ſta ſempre su gli occhi. Ah chi mi toglie,
Chi la mia pace antica!
E' amore? Io nol diſtinguo: alcun mel dica.
So che preſto ognun s'avvede
In qual petto annidi amore;
So che tardi ognor lo vede
Chi ricetto in ſen gli dà.
Son d'amor sì l'arti infide,
Che ben ſpeſſo altrui deride
Chi già porta in mezzo al core
La ferita, e non lo sa. (*b*)

Fine dell' Atto ſecondo.

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Montuosa.

MANDANE, e MITRIDATE.

Man. LO veggo, Mitridate; un vivo esempio
Tu sei di fedeltà. Non istancarti
L'istoria a raccontarmi: a pro di Ciro
Io so già quanto oprasti;
E Cambise lo sa. Pensiamo entrambi
Le tue cure a premiar. (Perfido!) E' vero
Che del merito tuo sempre minore
La mercede sarà; pur quel che feci
Sembrerà, lo vedrai,
Poco a Mandane, a Mitridate assai.
Mitr. Questo tanto parlarmi
Di premio, e di mercè troppo m'offende.
Che? Mandane mi crede
Mercenario così? S'inganna. Io fui
Già premiato abbastanza
Compiendo il dover mio. Le rozze spoglie
Non trasformano un'alma. In me, lo sai,
L'esser pastore è scelta,
Non è sventura. Io volontario elessi
Questa semplice vita; e forse appunto
Per

Per serbarmi qual sono; e qual mi credi
Per mai non divenir.
Mand. (Numi, a qual segno
Può simular l' indegno!)
Mitr. Un tal pensiero
Tanto oltraggio mi fa...
Mand. Perdona: è vero.
Il desio d' esser grata
Mi trasportò. Dovea pensar che il solo
Premio dell' alme grandi
Son l' opre lor. Chi giunse,
E tu ben vi giungesti, al grado estremo
D' un' eroica virtù, tutto ritrova
Tutto dentro di se: pieno si sente
D' un sincero piacer, d' una sicura
Tranquillità, che rappresenta in parte
Lo stato degli Dei. Dì, tu lo provi,
Non è così?
Mitr. Sì; nè di questa in vece
Torrei di mille imperi...
Mand. Anima vile!
Traditor! Scellerato!
Mitr. Io, Principessa!
Io!
Mand. Sì. Credevi, o stolto,
Le tue frodi occultar? Speravi, iniquo,
Che in vece del mio figlio il tuo dovessi
Stringermi al sen? No, perfido, io non sono
Tanto in odio agli Dei. Ciro ò perduto;
Ma

Ma so perchè; so chi l'uccise; e voglio,
E posso vendicarmi.
Mitr. In quale inganno,
In qual misero error?...
Mand. Taci; m'ascolta;
E comincia a tremar. Sappi che in questo
Momento, in cui ti parlo,
Sta spirando il tuo figlio.
Mitr. Ah! come?
Mand. Ed io;
Sentimi, traditore; io fui che l'empio
A trovar chi l'uccida
Ingannato mandai.
Mitr. Tu stessa!
Mand. Aita
Vedi se può sperar; solingo è il loco,
Chi l'attende è Cambise.
Mitr. Ah che facesti,
Sconsigliata Mandane! Ah corri, ah dimmi
Qual luogo almeno...
Mand. Oh questo no: potresti
Forse giungere in tempo. Il loco ancora
Saprai, ma non sì presto.
Mitr. Ah Principessa,
Pietà di te! Quel, che tu credi Alceo,
E' il tuo Ciro, è il tuo figlio.
Mand. Eh questa volta
Non sperar ch'io ti creda.
Mitr. Il suol m'inghiotta,

Un

Un fulmine m'opprima,
Se mentii, se mentisco.

Mand. Empia favella,
Familiare a malvagi.

Mitr. Odimi: io voglio
Quì fra' lacci restar; tu corri intanto
La tragedia a impedir: se poi t'inganno,
Torna allora a punirmi,
Squarciami allora il sen.

Mand. Scaltra è l'offerta;
Ma non ti giova. In quest'angustia il colpo
Ti basta differir. Sai ch'io non posso
D'alcun fidarmi; e ti prometti intanto
Il soccorso del Re.

Mitr. Che far degg'io,
Santi Numi del Ciel? Povero Prence!
Infelici mie cure! Io mi protesto
Di bel nuovo, o Mandane; il finto Alceo
E' Ciro, è il figlio tuo: salvalo, corri,
Credimi per pietà: se non mi credi,
Diventi, o Principessa,
L'orror, l'odio del mondo, e di te stessa.

Mand. Fremi pure a tua voglia,
Non m'inganni però.

Mitr. Ma questo, oh Dio!
Questo canuto crine
Merta sì poca fe? Vaglion sì poco
Le lagrime ch'io spargo?

Mand. In quelle appunto

Co-

Conoſco il padre. In tale ſtato anch' io,
Barbaro, ſon per te. Provalo: impara
Che ſia perdere un figlio.

Mitr. (Oh noſtra folle
Miſera umanità! Come trionfa
Delle miſerie ſue!) Parla, Mandane;
Ciro dov' è? Vorrai parlar, ma quando
Tardi ſarà.

Mand. Va, traditor; ch' io dica
Di più, non aſpettar.

Mitr. Sogno! Son deſto!
Dove corro? che fo? Che giorno è queſto?
Dimmi, crudel, dov' è:
Ah non tacer così.
Barbaro ciel, perchè
Inſino a queſto dì
Serbarmi in vita?
Corraſi... E dove? Oh Dei!
Chi guida i paſſi miei?
Chi almen, chi per mercè
La via m' addita? (*a*)

S C E N A II.

MANDANE, *poi* ARPAGO.

Mand. A Quale eccesso arriva
L' arte di ſimular! Preſtanſi il nome
Oggi fra lor gli affetti; onde i ſinceri
Im-

(a) *Parte*.

Impeti di natura
Chi nasconder non sa, gli applica almeno
A straniera cagion. Pietà d'amico,
Zelo di servo il suo paterno affanno
Volea costui che mi paresse; e quasi
Mi pose in dubbio. Ah! la sventura mia
Dubbia non è. Qual più sicura prova,
Che d'Arpago il silenzio? Un tale amico,
Che il suo perdè per il mio figlio; a cui
Noto è il mio duol; della cui fe non posso
Dubitar senza colpa, a che m'avrebbe
Taciuto il ver? No, Mitridate infido,
Con le menzogne tue della vendetta
Non mi turbi il piacer. Così tornasse
Cambise ad avvertirmi
Che Alceo spirò.

Arpag. Nè quì lo veggo. Ah dove (*a*)
Dove mai si nasconde?

Mand. Arpago amato,
Che cerchi?

Arpag. Alceo. Se nol ritrovo io perdo
D'ogni mia cura il frutto.

Mand. Altro non brami?
Non agitarti; io so dov'è.

Arpag. Respiro:
Lode agli Dei. Deh me l'addita: è tempo
Che al popolo si mostri. Altro non manca
Che presentarlo.

Mand.

(a) *Frettoloso.*

Mand. Oh generoſo amico,
Veggo il tuo zel. Con pubblica vendetta
T' affanni a ſoddisfarmi: io ti ſon grata;
Ma giungi tardi: a vendicarmi io ſteſſa
Già penſai.

Arpag. Contro chi?

Mand. Contro l' infame
Uccisor del mio Ciro.

Arpag. Intendi Alceo?

Mand. Sì.

Arpag. Guardati, Mandane,
Di non tentar nulla a ſuo danno: Alceo
E' il figlio tuo.

Mand. Che!

Arpag. Tel celai, temendo
Che i materni traſporti il gran ſegreto
Poteſſero tradir.

Mand. Come! Ed è vero...

Arpag. Non dubitar. Tu ſai
Se ingannarti poſs' io. Ciro è in Alceo:
L' educò Mitridate; io gliel recai:
L' ucciſo è un impoſtor. Serena il volto,
La tua doglia è finita.

Mand. Santi Numi del ciel, ſoccorſo, aita! (*a*)

Arpag. Dove? Aſcolta...

Mand. Ah corriam ... Son morta: io ſento
Stringermi il cor. (*b*)

Arpag.

(a) *Vuol partire.*
(b) *S' appoggia ad un tronco, poi ſiede.*

Arpag. Tu ſcoloriſci in volto!
Sudi! tremi! vacilli!
Mand. Arpago... Ah vanne;
Vola di Trivia al fonte; il figlio mio
Salva, difendi: ei forſe ſpira adeſſo.
Arpag. Come...
Mand. Ah va, che l'uccide il padre iſteſſo!
Arpag. Poſſenti Numi! (*a*)

SCENA III.

MANDANE *ſola*.

OH me infelice! Oh troppo
Verace Mitridate! Aveſſi, oh Dio,
Creduto a' detti tuoi! Poteſſi almeno
Luſingarmi un momento. E come? Ah troppo
Sdegnato era Cambiſe;
Troppo tempo è già ſcorſo; e troppo nero
E' il tenor del mio fato. Ebbi il mio figlio,
Stupida! innanzi agli occhi; udii da lui
Chiamarmi madre; i violenti inteſi
Moti del ſangue; e nol conobbi; e volli
Oſtinarmi a mio danno! Ancor lo ſento
Parlar; lo veggo ancor. Povero figlio!
Non voleva laſciarmi: il ſuo deſtino
Parea che prevedeſſe. Ed io tiranna...
Ed io...Che orror! che crudeltà! Non poſſo (*b*)
Ed

(a) *Parte in fretta.* (b) *S' alza.*

Tollerar più me stessa. Il mondo, il Cielo
Sento che mi detesta: odo il consorte,
Che a rinfacciar mi viene
Il parricidio suo; veggo di Ciro
L'ombra squallida e mesta,
Che stillante di sangue ... Ah dove fuggo?
Dove m'ascondo? Un precipizio, un ferro,
Un fulmine dov'è? Mora, perisca
Questa barbara madre; e non si trovi
Chi le ceneri sue...Ma...Come?...E' dunque
Perduta ogni speranza? E non potrebbe
Giunger Arpago in tempo? Ah sì, clementi
Numi del ciel, pietosi Numi, al figlio
Perdonate i miei falli. E' questo nome
Forse la colpa sua, colpa ch'ei trasse
Dalle viscere mie. No, voi non siete
Tanto crudeli. Io la giustizia vostra
Dubitandone offendo. E' vivo il figlio:
Corrasi ad abbracciarlo. . .Ah folle! Io vado
A perder questo ancora
Languido di speranza ultimo raggio.
Andiam; chi sa! ... Ma quello,
Che a me corre affannato,
Non è Cambise? Aimè! son morta! E' fatto
L'orrido colpo: à nella destra ancora
Nudo l'acciar ... Chi mi soccorre? Ah stilla
Ancor del vivo sangue ... Ah fuggi ... Ah
parti ...

SCE-

SCENA IV.

Cambise *con ſpada nuda nella deſtra, ſtillante di ſangue, e detta.*

Camb. VEdi del mio furor...
Mand. Fuggi; quel ſangue
Togli al materno ciglio.
Camb. Queſto ſangue, che vedi...
Mand. Oh ſangue!... oh fi...glio... (*a*)
Cam. Spoſa? Mandane? Oh me perduto! Aſcolta,
Principeſſa, idol mio. Non ode. A' chiuſe
Le languide pupille, e alterna appena
Qualche lento reſpiro. Almen ſapeſſi
Come agli uſati ufficj
Quell' alma richiamar.

SCENA V.

Cambise, Mandane, *e* Ciro.

Ciro. DOve la madre, (*b*)
Dove mai troverò? Di Trivia al fonte
Fin or l'atteſi, e mai non venne. (*c*)
Camb. All' onda
Corriam del vicin rio. Ma ſola intanto

(a) *Iſviene.* (b) *Senza veder gli altri.*
(c) *Cercando.*

Quì lasciarla così ... Se alcun vedessi...
Ah sì. Pastor... senti. (*a*)

Ciro. Quai grida? (*b*)

Camb. (Oh Numi!
Non è del figlio mio
L'omicida costui?)

Ciro. (Stelle! Non veggo
La mia madre colà?)

Camb. Chi sei?

Ciro. Che avvenne?

Camb. Non t'inoltrar: dimmi il tuo nome.

Ciro. Eh lascia...

Camb. Dì, non ti chiami Alceo?

Ciro. (Questo importuno
A gran pena sopporto.)
Sì, Alceo mi chiamo.

Camb. Ah traditor! sei morto. (*c*)

Cir. Come! Non appressarti, o ch'io t'immergo
Questo dardo nel cor. (*d*)

Camb. Dal furor mio
Nè tutto il ciel potrà salvarti.

Mand. Oh Dio! (*e*)

Camb. Ah sposa, apri le luci, aprile, e vedi
Per man del tuo Cambise
La bramata vendetta.

Ciro. Odimi: oh Dei!

E Cam-

(a) *Vedendo Ciro*. (b) *Rivolgendosi*.
(c) *In atto di ferire*. (d) *In atto di difesa*.
(e) *Cominciando a rinvenire*.

E Cambise tu sei?

Camb. Sì, scellerato,
Son io; sappilo, e mori. (*a*)

Ciro. Ah, padre amato, (*b*)
Ferma; già sono inerme; il colpo affrena:
Riconoscimi prima, e poi mi svena.

Mand. Perchè ritorno in vita?

Camb. (Il so, m'inganna,
E pur m'intenerisce.)

Mand. Eterni Dei!
Non è quegli il mio Ciro? Ove son mai?
Fra l'ombre, o fra' viventi?

Camb. (Io dunque, oh folle,
Credo a que' detti infidi?)
No; cadi... (*c*)

Mand. Ah sposo! Ah che il tuo figlio uccidi! (*d*)

Camb. Uccido il figlio! (*e*)

Mand. Oh caro figlio! Oh cara (*f*)
Parte dell'alma mia!

Camb. Stelle! O deliro,
O delira Mandane. E questi è Ciro?

Mand. Sì. Chi mai lo difese
Dal paterno furor? Qual sangue mai
Il tuo ferro macchiò? Di Trivia al fonte
Tu l'attendevi pur?

Camb. No, non vi giunsi;

K 2 Che

(a) *In atto di ferire.*
(b) *Getta il dardo.*
(c) *In atto di ferire.*
(d) *S'alza.*
(e) *Resta immobile.*
(f) *Abbracciandolo.*

Che partendo da te per via m'avvenni
Ne' reali custodi: essi di nuovo
Mi volean prigionier: di loro alcuni
Io trafissi, e fuggii; perciò con questo
Ferro tinto di sangue...
Mand. Intendo il resto.

SCENA VI.

ASTIAGE *in disparte con seguito, e detti.*

Ast. (QUì Cambise! e disciolto!)
Camb. Ma Ciro non morì? (a)
Mand. No.
Ast. (Ciel, che ascolto!)
Mand. N'ebber cura gli Dei.
Camb. Meglio, se m'ami,
Spiegati, o sposa.
Mand. Odi.
Ast. (Sentiam.)
Mand. Quel finto
Ciro, che cadde estinto...
Ciro. Il Re s'appressa.
Camb. Ecco un nuovo periglio.
Mand. Ecco le nostre
Contentezze impedite.
Ast. Seguite pur, seguite; io non disturbo
Le

(a) *A Mandane.*

Le gioje altrui; ma che ne venga a parte
Parmi ragion. Via, chi di voi mi dice
Dell' istoria felice
L'ordin qual sia? Chi liberò costui? (*a*)
Chi Ciro conservò? Dove s'asconde?
Ciro. (Aimè!)
Ast. Nessun risponde? Anche la figlia
M'invidia un tal contento! Olà, s'annodi
Ad un tronco Cambise...
Mand. Ah no.
Ast. Lode agli Dei,
A parlar cominciasti.

SCENA VII.

ARPAGO *in disparte, e detti.*

Arpag. ECco il tiranno:
Per trarlo al tempio il cerco appunto.
Ast. Or dimmi; (*b*)
Qual è Ciro, e dov'è? Nulla tacermi;
O sotto agli occhi tuoi segno a più strali
Cadrà Cambise.
Arpag. (Ei sa che Ciro è in vita
Dunque, ma non ch'è Alceo.)
Mand. Barbare stelle!
Camb. Empio destino!
Ciro. (E tacito in disparte

 Sto

(a) *Accennando Cambise.* (b) *A Mandane.*

Sto del padre al periglio!)

Arpag. (Arpago, all' arte.)

Ast. Nè parli ancor? Dunque il tuo sposo estinto
Brami veder? T' appagherò. Custodi...

Mand. Ferma...

Ciro. Senti...

Mand. Io già parlo.

Ciro. Il falso Ciro...

Mand. Il mio Ciro smarrito...

Arpag. Astiage, ah sei tradito: ah corri; opprimi
Il tumulto ribelle,
Che si destò. La tua presenza è il solo
Necessario riparo.

Ast. Aimè! Che avvenne?

Arpag. Confusamente il so. S'affretta a gara
Verso il tempio ciascun. Colà si dice
Che Ciro sia. Tutti a vederlo, tutti
Vanno a giurargli fede; e il volgo insano
Grida a voce sonora:
Ciro è il Re, Ciro viva; Astiage mora.

Ast. Ah traditori, ecco il segreto: entrambi
Con questo acciar... (*a*)

Arpag. Mio Re, che fai? Se Ciro
E' ver che viva, in tuo poter conserva
La madre, e il genitor: con questi pegni
Lo faremo tremar.

Ast. Sì: custodite (*b*)

Dun-

(a) *In atto di snudar la spada.*
(b) *Dopo aver pensato.*

Dunque la coppia rea, ſol perchè ſia
La mia difeſa, o la vendetta mia.
Perfidi, non godete,
Se altrove il paſſo affretto:
A trapaſſarvi il petto,
Perfidi, tornerò.
Cadrò, ſe vuole il fato,
Cadrò trafitto il ſeno;
Ma invendicato almeno,
Ma ſolo non cadrò. (*a*)

SCENA VIII.

CIRO, MANDANE, CAMBISE, ARPAGO, *e Guardie.*

Arpag. PArtì: l'empio è nel laccio. Ei corre al tempio,
E là trarlo io volea. Guerrieri, amici,
Finger più non biſogna; andiam. Quì reſti
Ciro intanto, e Mandane. E tu, Cambiſe,
Sollecito mi ſiegui. (*b*)
Camb. Odi: e in Alceo
Com' eſſer può che Ciro...
Arpag. Oh Dio! Ti baſti (*c*)
Saper ch' è il figlio tuo. Tutto il ſucceſſo
Ti ſpiegherò; ma non è tempo adeſſo. (*d*)

(a) *Parte.* (b) *Vuol partire.*
(c) *Con impazienza.* (d) *Parte.*

SCENA IX.

CIRO, MANDANE, e CAMBISE.

Camb. ADdio. (*a*)
Ciro. Padre!
Mand. Consorte!
Ciro. E ci abbandoni
  Così con un addio?
Camb. Nulla vi dico,
  Perchè troppo direi; nè questo è il loco.
  So ben tacer, ma non saprei dir poco.
    Dammi, o sposa, un solo amplesso:
      Dammi, o figlio, un bacio solo.
      Ah non più: da voi m'involo;
      Ah lasciatemi partir.
    Sento già che son men forte:
      Sento già fra' dolci affetti
      E di padre, e di consorte
      Tutta l'alma intenerir. (*b*)



SCE-

(a) *A Mandane, e a Ciro.*
(b) *Parte.*

SCENA X.

MANDANE, *e* CIRO.

Mand. CIro, attendimi: io temo
Qualche nuova ſventura; il mio conſorte
Voglio ſeguir. Te d'Arpago l'avviſo
Ritrovi in queſto loco.
Ciro. Or che paventi?
Mand. Figlio mio, nol so dir; tremo, per uſo
Avvezzata a tremar: ſempre vicino
Qualche inſulto mi par del mio deſtino.
Benchè l'augel s'aſconda
Dal ſerpe inſidiator,
Trema fra l'ombre ancor
Del nido amico;
Che il mover d'ogni fronda,
D'ogni aura il ſuſurrar
Il ſibilo gli par
Del ſuo nemico. (*a*)

SCENA XI.

CIRO, *e poi* ARPALICE.

Ciro. AH tramonti una volta
Queſto torbido giorno, e ſia più chiaro
L'altro almen che verrà.

Arpal.

(a) *Parte*.

Arpal. Mio caro Alceo,
Tu ſalvo! Oh me felice! Ah vieni a parte
De' pubblici contenti. Il noſtro Ciro
Vive; ſi ritrovò. Quel che uccideſti
Era un vile impoſtor.

Ciro. Sì! Donde il ſai?

Arpal. Certo il fatto eſſer dee: queſte campagne
Non riſuonan che Ciro. Oh ſe vedeſſi
In quai teneri eccelli
D' inſolito piacer prorompe ogn' alma!
Chi batte palma a palma,
Chi ſparge fior, chi ſe ne adorna; i Numi
Chi ringrazia piangendo. Altri il compagno
Corre a ſveller dall' opra; altri l' amico
Va dal ſonno a deſtar. Riman l' aratro
Quì nel ſolco imperfetto: ivi l' armento
Reſta ſenza paſtor. Le madri aſcolti
Di gioja inſane; a' pargoletti ignari
Narrar di Ciro i caſi. I tardi vecchi
Vedi ad onta degli anni
Se ſteſſi invigorir. Sino i fanciulli,
I fanciulli innocenti,
Non ſan perchè, ma ſul comune eſempio
Van feſtivi eſclamando: al tempio, al tempio.

Ciro. E tu Ciro vedeſti?

Arpal. Ancor nol vidi.
Corriam...

Ciro. Ferma, il vedrai

Pria

Pria d' ognun, tel prometto.

Arpal. E Ciro...

Ciro. Ah ingrata,
Tu non pensi che a Ciro; il tuo pastore
Già del tutto obbliasti: e pur sperai...

Arpal. Non tormentarmi, Alceo. Se tu sapessi
Come sta questo cor...

Ciro. Siegui.

Arpal. Nè vuoi
Lasciarmi in pace?

Ciro. Ah tu non m'ami.

Arpal. Almeno
Veggo che non dovrei: ma...

Ciro. Che?

Arpal. Ma parmi
Debil ritegno il naturale orgoglio.
Parlar di te non voglio, e fra le labbra
O sempre il nome tuo: vuò dal pensiero
Cancellar quel sembiante, e in ogni oggetto
Col pensier lo dipingo. Agghiaccio in seno,
Se in periglio ti miro: avvampo in volto,
Se nominar ti sento. Ove non sei,
Tutto m'annoja, e mi rincresce; e tutto
Quel che un tempo bramavo, or più non bramo.
Dimmi: tu che ne credi: amo, o non amo?

Ciro. Sì, mio ben, sì, mia speme...

SCE-

SCENA XII.

MITRIDATE *con Guardie, e detti.*

Mitr. AL tempio, al tempio,
Mio Principe, mio Re. Questi guerrieri
Arpago invia per tua custodia. Ah vieni
A consolar l'impazienze altrui.
Arpal. (Con chi parla costui?)
Ciro. Dunque è palese
Di già la sorte mia?
Mitr. Nessuno ignora,
Signor, che tu sei Ciro. Arpago il disse:
Indubitate pruove
A' popoli ne diè; sparger le fece
Per cento bocche, in mille luoghi; e tutti
Voglion giurarti fe.
Arpal. Scherza; o da senno
Mitridate parlò?
Ciro. Ciro son io.
Non bramasti vederlo? Eccolo.
Arpal. Oh Dio!
Ciro. Sospiri! Io non ti piaccio
Pastor, nè Re?
Arpal. Nè tanto umil, nè tanto
Sublime io ti volea: ch' arda al mio foco,
Se troppo è per Alceo, per Ciro è poco.
Ciro. Mal mi conosci. Arpalice fin ora
Me

Me amò, non la mia ſorte; ed io non amo
La ſua ſorte, ma lei. La vita, e il trono
Arpago diemmi: e, ſe ad offrirti entrambi
Il genio mi conſiglia,
Quel che il padre mi diè, rendo alla figlia.
Oh che dolce eſſer grato, ove s' accordi
Il debito, e l' amore,
La ragione, il deſio, la mente, e il core!

Arpal. Dunque...

Mitr. Ah Ciro, t' affretta.

Ciro. Andiam. Mia vita,
Mia ſpoſa, addio.

Arpal. Deh non ti cambj il regno.

Ciro. Ecco la deſtra mia: prendila in pegno.

No, non vedrete mai
Cambiar gli affetti miei,
Bei lumi, ond'imparai
A ſoſpirar d'amor.
Quel cor, che vi donai,
Più chieder non potrei;
Nè chieder lo vorrei,
Se lo poteſſi ancor. (*a*)



SCE-

(a) *Parte.*

SCENA XIII.

ARPALICE *sola*.

IO son fuor di me stessa. A un vil pastore
Cieca d'amor mi scuopro amante; e sposa
Mi ritrovo d'un Re! Gl'istessi affetti
Insuperbir mi fanno, onde poc'anzi
Arrossirmi dovea! Certo quest'alma
Era presaga, e travedea nel volto
Del finto Alceo... Che traveder? Che giova
Cercar pretesti all'imprudenza? Ad altri
Favelliamo così; ma più sinceri
Ragioniamo fra noi. Diciam più tosto
Che d'amor non s'intende
Chi prudenza, ed amore unir pretende.
Chi a ritrovare aspira
Prudenza in core amante,
Domandi a chi delira
Quel senno che perdè.
Chi riscaldar si sente
A' rai d'un bel sembiante,
O più non è prudente,
O amante ancor non è. (*a*)

SCE-

(a) *Parte*.

Scena Ultima.

Aspetto esteriore di magnifico Tempio dedicato a Diana, fabbricato sull' eminenza d' un colle.

Astiage *solo con spada alla mano, poi* Cambise, *indi* Arpago, *ciascuno con seguito. Alfin tutti l' uno dopo l' altro.*

Coro.

Le tue selve in abbandono
Lascia, o Ciro, e vieni al trono;
Vieni al trono, o nostro amor.
Ast. Ah rubelli! ah spergiuri! Ov' è la fede
Dovuta al vostro Re? Nessun m' ascolta?
M' abbandona ciascun? No, non saranno
Tutti altrove sì rei. (*a*)
Camb. Ferma, tiranno. (*b*)
Ast. Ah traditor! (*c*)
Camb. Voi custodite il passo: (*d*)
E tu ragion mi rendi... (*e*)
Ast. Arpago, ah vieni; il tuo Signor difendi.

Arpag.

(a) *Vuol partire.* (b) *Arrestandolo.*
(c) *In atto di difesa.* (d) *Al suo seguito.*
(e) *Ad Astiage.*

Arpag. Circondatelo, amici. Alfin pur sei, (*a*)
Empio, ne' lacci miei.
Ast. Tu ancora!
Arpag. Io solo,
Barbaro, io sol t'uccido: a questo passo,
Sappilo, io ti riduco.
Ast. E tanta fede?
E tanto zelo?
Arpag. A chi svenasti un figlio
Non dovevi fidarti. I torti obblia
L'offensor, non l'offeso.
Ast. Ah indegno!
Arpag. E' questa
La pena tua.
Camb. La mia vendetta è questa.
Arpag. Cadi. (*b*)
Camb. Mori, crudel. (*c*)
Ciro. Ferma. (*d*)
Mand. T'arresta. (*e*)
Arpal. (Che avvenne?)
Mitr. (Che sarà?)
Mand. Rifletti, o sposo...
Ciro. Arpago, pensa...
Camb. E' un barbaro. (*f*)
Mand. E' mio padre.
Arpag. E' un tiranno. (*g*)

Ciro.

(a) *Dall' altro lato con seguaci.*
(b) *In atto di ferire.* (c) *Come sopra.*
(d) *Trattenendo Arpago.* (e) *Trattenendo Cambise.*
(f) *A Mandane.* (g) *A Ciro.*

Ciro. E' il tuo Re.
Camb. Punirlo io voglio.
Arpag. Vendicarmi desio.
Mand. Non fia ver.
Ciro. Non sperarlo.
Ast. Ove son io!
Arpag. Popoli, ardir: l'esempio mio seguite;
S'opprima l'oppressor.
Ciro. Popoli, udite.
Qual impeto ribelle,
Qual furor vi trasporta? Ove s'intese
Che divenga il vassallo
Giudice del suo Re? Giudizio indegno,
In cui molto del reo
Il giudice è peggiore. Odiate in lui
Un parricidio; e l'imitate. Ei forse
Tentollo sol; voi l'eseguite. Un dritto,
Che avea sul sangue mio,
Forse Astiage abusò; voi quel che an solo
Gli Dei sopra i Regnanti,
Pretendete usurpar. M'offrite un trono
Calpestandone prima
La maestà. Questo è l'amor? Son questi
Gli auspicj del mio regno? Ah ritornate,
Ritornate innocenti. A terra, a terra
L'armi sediziose. Io vi prometto
Placato il vostro Re. Foste sedotti,
Lo so: vi spiace; a mille segni espressi
Già intendo il vostro cor; già in ogni destra

Veggo l'aste tremar; leggo il sincero
Pentimento del fallo in ogni fronte:
Perdonalo, Signor. Per bocca mia (*a*)
Piangendo ognun tel chiede: ognun ti giura
Eterna fe. Se a cancellar l'orrore
D'attentato sì rio
V'è bisogno di sangue, eccoti il mio. (*b*)

Ast. Oh prodigio!

Mand. Oh stupore!

Arpag. Oh virtù che disarma il mio furore! (*c*)

Ast. Figlio mio, caro figlio,
Sorgi, vieni al mio sen. Così punisci
Generoso i tuoi torti, e l'odio mio?
Ed io, misero, ed io
D'un'anima sì grande
Tentai fraudar la terra! Ah vegga il mondo
Il mio rimorso almeno. Eccovi in Ciro,
Medi, il Re vostro. A lui
Cedo il serto real: rendigli, o figlio,
Lo splendor ch'io gli tolsi. I miei delirj
Non imitar. Quel che fec'io t'insegni
Quel che far non dovrai. De' Numi amici
Al favor corrispondi;
E il mio rossor nelle tue glorie ascondi.

Co-

(a) *Ad Astiage*. (b) *Inginocchiandosi*.
(c) *Arpago getta la spada, e tutti i congiurati l'armi*.

CORO.

Le tue ſelve in abbandono
Laſcia, o Ciro, e vieni al trono;
Vieni al trono, o noſtro amor.
Cambia in ſoglio il rozzo ovile,
In real la verga umile;
Darai legge al noſtro gregge;
Anche Re ſarai paſtor.

LICENZA.

DElla Mente immortal provida cura
E' il natal degli Eroi. Prendono il nome
I secoli da questi. Ognun di loro
Un tratto ne rischiara; e veggon poi
Al favor di quel lume
I posteri remoti
Gli altri eventi confusi, e i casi ignoti.
Tal, fra gli astri, i più chiari
Segna l'occhio sagace; e poi, fidato
Alla scorta sicura,
Gli ampj spazj del ciel scorre, e misura.
Superbe età passate,
I vostri or non vantate
Natali illustri: à più ragion la nostra
D'insuperbir, se i pregi suoi ravvisa:
L'Astro che lei richiara è quel d'ELISA.
Astro felice, ah splendi
Sempre benigno a noi:
Rendan gl'influssi tuoi
Lieta la terra, e'l mar.
Mai di sì bella stella
Nube non copra i rai;
Mai non s'eccliffi, e mai
Non giunga a tramontar.

IL FINE.

TEMI-

TEMISTOCLE.

Rappresentato con musica del CALDARA *la prima volta in Vienna, nell' interno gran teatro della Cesarea Corte, alla presenza degli Augusti Sovrani, il dì* 4 *Novembre* 1736, *per festeggiare il Nome dell' Imperator* CARLO VI, *d' ordine dell' Imperatrice* ELISABETTA.



SER. Quest' oggetto dov' è dell' odio mio?
TEM. Già su gli occhi ti sta. SER. Qual è? TEM. Son io.

TEMISTOCLE. Atto I Scena IX.

ARGOMENTO.

FU l'Ateniese Temistocle uno de' più illustri Capitani della Grecia: Conservò egli più volte alla Patria col suo valore, e co' suoi consigli e l'onore, e la libertà; ma dopo la celebre battaglia di Salamina, nella quale con forze tanto ineguali fugò e distrusse l'innumerabile armata di Serse, pervenne a così alto grado di merito, che gl'ingrati Cittadini d'Atene, o temendolo troppo potente, o invidiandolo troppo glorioso, lo discacciarono da quelle mura medesime, che aveva egli poc'anzi liberate e difese. E considerando poscia quanto i risentimenti di tal uomo potessero riuscir loro funesti, cominciarono ad insidiarlo per tutto, desiderosi d'estinguerlo. Non si franse in avversità così grandi la costanza del valoroso Temistocle. Esule, perseguitato, e mendico non disperò difensore, e ardì di cercarlo nel più grande fra' suoi nemici. Andò sconosciuto in Persia: presentossi all'irritato Serse; e palesatosi a lui, lo richiese coraggiosamente d'asilo. Sorpreso il nemico Re dall'intrepidezza, dalla presenza, e dal nome di tanto eroe; legato dalla fiducia di quello nella sua generosità; e trasportato dal contento di tale acquisto, in vece d'opprimerlo, siccome avea proposto, l'abbracciò, lo raccolse, gli promise difesa, e caricollo di ricchezze, e d'onori. Non bastò tutta la moderazione di Temistocle nella felicità per sottrarlo alle nuove insidie della fortuna. Odiava Serse implacabilmente il nome Greco, ed immaginavasi, che non men di lui odiar lo dovesse Temistocle, dopo l'offesa dell'ingiustissimo esilio: onde gl'impose che fatto condottiere di tutte le forze de' regni suoi, eseguisse contro la Grecia le comuni vendette. Inorridì l'onorato Cittadino, e procurò di scusarsi. Ma Serse, che dopo tanti beneficj non attendeva un rifiuto da lui, ferito dall'inaspettata repulsa, volle costringerlo ad ubbidire. Ridotto Temistocle alla dura necessità o di essere ingrato al suo generoso Benefattore, o ribelle alla Patria, determinò d'avvelenarsi per evitar l'uno, e l'altro. Ma sul punto d'eseguire il funesto disegno, il magnanimo Serse innamorato dell'eroica sua fedeltà, e acceso d'una nobile emulazion di virtù non l'impedì solo d'uccidersi; ma giurò inaspettatamente quella pace alla Grecia, che tanto fino a quel giorno era stata da lei desiderata in vano, e richiesta. Corn. Nep.

INTERLOCUTORI.

SERSE *Re di Persia.*

TEMISTOCLE.

ASPASIA)
) *suoi figliuoli.*
NEOCLE)

ROSSANE *Principessa del sangue Reale, amante di Serse.*

LISIMACO *Ambasciadore de' Greci.*

SEBASTE *Confidente di Serse.*

La Scena si rappresenta in Susa.

TEMI-

TEMISTOCLE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Deliziosa nel Palazzo di Serse.

TEMISTOCLE, e NEOCLE.

Tem. CHe fai?
Neoc. Lascia ch' io vada
Quel superbo a punir. Vedesti, o padre,
Come ascoltò le tue richieste! E quanti
Insulti mai dobbiam soffrir?
Tem. Raffrena
Gli ardori intempestivi. Ancor supponi
D' essere in Grecia, e di vedermi intorno
La turba adulatrice,
Che s' affolla a ciascun, quando è felice?
Tutto, o Neocle, cambiò. Debbono i saggi
Adattarsi alla sorte. E' del nemico
Questa la reggia: io non son più d'Atene
La speranza, e l'amor; mendico, ignoto,
Esule, abbandonato,
Ramingo, discacciato
Ogni cosa perdei; sola m' avanza

(E il

(E il miglior mi restò) la mia costanza.
Neoc. Ormai, scusa o Signor, quasi m'irrita
Questa costanza tua. Ti vedi escluso
Da quelle mura istesse,
Che il tuo sangue serbò; trovi per tutto
Della Patria inumana
L'odio persecutor, che ti circonda;
Che t'insidia ogni asilo, e vuol ridurti
Che a tal segno si venga,
Che non abbi terren che ti sostegna;
E lagnar non t'ascolto!
E tranquillo ti miro! Ah come puoi
Soffrir con questa pace
Perversità sì mostruosa?
Tem. Ah figlio,
Nel cammin della vita
Sei nuovo pellegrin; perciò ti sembra
Mostruoso ogni evento. Il tuo stupore
Non condanno però: la meraviglia
Dell'ignoranza è figlia,
E madre del saper. L'odio, che ammiri,
E' de' gran beneficj
La mercè più frequente. Odia l'ingrato
(E assai ve n'à) del beneficio il peso
Nel suo benefattor; ma l'altro in lui
Ama all'incontro i beneficj sui:
Perciò diversi siamo;
Quindi m'odia la Patria, e quindi io l'amo.
Neoc. Se solo ingiusti, o padre,
Fosser

Foſſer gli uomini teco, il ſoffrirei;
Ma con te ſono ingiuſti ancor gli Dei.
Tem. Perchè?
Neoc. Di tua virtù premio ſi chiama
Queſta miſera ſorte?
Tem. E fra la ſorte
O miſera, o ſerena,
Sai tu ben qual è premio, e quale è pena?
Neoc. Come?
Tem. Se ſteſſa affina
La virtù ne' travagli, e ſi corrompe
Nelle felicità. Limpida è l'onda
Rotta fra' ſaſſi; e, ſe riſtagna, è impura.
Brando, che inutil giace,
Splendeva in guerra, è rugginoſo in pace.
Neoc. Ma il paſſar da' trionfi
A ſventure sì grandi...
Tem. Invidieranno
Forſe l'età future,
Più che i trionfi miei, le mie ſventure.
Neoc. Sia tutto ver. Ma qual ragion ti guida
A cercar nuovi riſchi in queſto loco?
L'odio de' Greci è poco? Eſpor de' Perſi
Anche all'ire ti vuoi? Non ti ſovviene
Che l'aſſalita Atene
Uſcì per te di tutta l'Aſia a fronte,
Serſe deriſe, e il temerario ponte?
Deh non creder sì breve
L'odio nel cor d'un Re. Se alcun ti ſcuopre,
A chi

A chi ricorri? Ai gran nemici altrove;
Ma quì son tutti. A ciascheduno à tolto
Nella celebre strage il tuo consiglio
O l'amico, o il congiunto, o il padre, o il figlio.
Deh per pietà, Signore,
Fuggiam...
Tem. Taci: da lungi
Veggo alcuno appressar. Lasciami solo;
Attendimi in disparte.
Neoc. E non poss' io
Teco, o padre, restar?
Tem. No: non mi fido
Della tua tolleranza: e il nostro stato
Molta ne chiede.
Neoc. Ora...
Tem. Ubbidisci.
Neoc. Almeno
In tempesta sì fiera
Abbi cura di te.
Tem. Va; taci, e spera.
Neoc. Ch' io speri? Ah padre amato,
E come ò da sperar?
Qual astro à da guidar
La mia speranza?
Mi fa tremar del fato
L' ingiusta crudeltà;
Ma più tremar mi fa
La tua costanza. (*a*)

(a) *Parte*.

SCE-

SCENA II.

ASPASIA, SEBASTE, *e* TEMISTOCLE *in disparte*.

Tem.(UOm d'alto affare al portamento, al volto
Quegli mi par; sarà men rozzo. A lui
Chieder potrò... Ma una donzella è seco,
E par Greca alle vesti!)
Asp. Odi. (*a*)
Seb. Non posso, (*b*)
Bella Aspasia, arrestarmi;
M'attende il Re.
Asp. Solo un momento. E' vero
Questo barbaro editto?
Seb. E' ver. Chi a Serse
Temistocle conduce estinto, o vivo,
Grandi premj otterrà. (*c*)
Asp. (Padre infelice!)
Tem. Signor, dimmi, se lice (*d*)
Tanto saper, può del gran Serse al piede
Ciascuno andar? quando è permesso, e dove?
Asp. (Come il padre avvertir?) (*e*)
Seb. Chiedilo altrove. (*f*)

Tem.

(a) *A Sebaste*. (b) *In atto di partire*.
(c) *Incamminato per partire*. (d) *Incontrando Sebaste*.
(e) *Da se*. (f) *A Temistocle con disprezzo*.

Tem. Se forse errai, cortese
M'avverti dell' error: stranier son io,
E de' costumi ignaro.
Seb. Aspasia, addio. (*a*)

SCENA III.

TEMISTOCLE, *ed* ASPASIA.

Tem. (CHe fasto insano!)
Asp. (A queste sponde, o Numi,
Deh non guidate il genitor.)
Tem. (Si cerchi
Da questa Greca intanto
Qualche lume miglior.) Gentil donzella,
Se il ciel... (Stelle, che volto!)
Asp. (Eterni Dei!
E' il genitore, o al genitor somiglia!)
Tem. Dì...
Asp. Temistocle!
Tem. Aspasia!
Asp. Ah padre!
Tem. Ah figlia! (*b*)
Asp. Fuggi.
Tem. E tu vivi?
Asp. Ah fuggi,
Caro mio genitor. Qual ti condusse
Ma-

(a) *Dopo aver guardato Temistocle come sopra, parte.*
(b) *S' abbracciano.*

Maligna ſtella a queſta reggia? Ah Serſe
Vuol la tua morte: a chi ti guida a lui
Premj à propoſti... Ah non tardar; potrebbe
Scoprirti alcun.
Tem. Mi ſcoprirai con queſto
Eceſſivo timor. Dì: quando in Argo
Io ti mandai per non laſciarti eſpoſta
A' tumulti guerrieri, il tuo naviglio
Non ſi perdè?
Aſp. Sì, naufragò, nè alcuno
Campò dal mare. Io ſventurata, io ſola
Alla morte rapita
Con la mia libertà comprai la vita.
Tem. Come?
Aſp. Un legno nemico all'onde... (Oh Dio,
Lo ſpavento m'agghiaccia!) all'onde inſane
M'involò ſemiviva;
Prigioniera mi traſſe a queſta riva.
Tem. E' noto il tuo natal?
Aſp. No: Serſe in dono
Alla real Roſſane
Mi diè non conoſciuta. Oh quante volte
Ti richiamai! Con quanti voti il Cielo
Stancai per rivederti! Ah non temei
Sì funeſti adempiti i voti miei!
Tem. Raſſerenati, o figlia: aſſai vicini
An fra loro i confini
La gioja, e il lutto; onde il paſſaggio è ſpeſſo
Opra ſol d'un iſtante. Oggi potrebbe
Pren-

Prender la nostra sorte un ordin nuovo:
Già son meno infelice or che ti trovo.
Asp. Ma qual mi trovi? In servitù. Qual vieni?
Solo, proscritto, e fuggitivo. Ah dove,
Misero genitor, dov' è l' usato
Splendor, che ti seguia? Le pompe, i servi,
Le ricchezze, gli amici... Oh ingiusti Numi!
Oh ingratissima Atene!
E il terren ti sostiene? E oziosi ancora
I fulmini di Giove...
Tem. Olà: più saggia
Regola, Aspasia, il tuo dolor. Mia figlia
Non è chi può lo scempio
Della Patria bramar; nè un solo istante
Tollero in te sì scellerata idea.
Asp. Quando tu la difendi, ella è più rea.
Tem. Mai più...
Asp. Parti una volta,
Fuggi da questo ciel.
Tem. Di che paventi,
Se ignoto a tutti...
Asp. Ignoto a tutti! E dove
E' Temistocle ignoto? Il luminoso
Carattere dell' alma in fronte impresso
Basta solo a tradirti. Oggi più fiero
Sarebbe il rischio. Un Orator d' Atene
In Susa è giunto. A' suoi seguaci, a lui
Chi potrebbe celar...
Tem. Dimmi: sapresti

A che

A che venga, e chi ſia?
Aſp. No; ma fra poco
Il Re l'aſcolterà. Puoi quindi ancora
Il popolo veder, che già s'affretta
Al deſtinato loco.
Tem. Ognun, che il brami,
Andar vi può?
Aſp. Sì.
Tem. Dunque reſta. Io volo
A render pago il deſiderio antico,
Ch'ò di mirar da preſſo il mio nemico.
Aſp. Ferma: miſera me! Che tenti? Ah vuoi
Ch'io muoja di timor. Cambia, ſe m'ami,
Cambia penſier. Per queſta mano invitta,
Che ſupplice e tremante
Torno a baciar; per quella Patria iſteſſa,
Che non ſoffri oltraggiata,
Ch'ami nemica, e che difendi ingrata....
Tem. Vieni al mio ſen, diletta Aſpaſia. In queſti
Palpiti tuoi d'un'amoroſa figlia
Conoſco il cor. Non t'avvilir. La cura
Di me laſcia a me ſteſſo. Addio. L'aſpetto
Della fortuna avara
Dal padre intanto a diſprezzare impara.
Al furor d'avverſa ſorte
Più non palpita, e non teme
Chi s'avvezza, allor che freme,
Il ſuo volto a ſoſtener.

Scuola son d' un' alma forte
L' ire sue le più funeste;
Come i nembi, e le tempeste
Son la scuola del nocchier. (a)

SCENA IV.

ASPASIA, *e poi* ROSSANE.

Asp. AH non ò fibra in seno,
Che tremar non mi senta.
Ros. Aspasia, io deggio
Di te lagnarmi. I tuoi felici eventi
Perchè celar? Se non amica, almeno
Ti sperai più sincera.
Asp. (Ah tutto intese!
Temistocle è scoperto!)
Ros. Impallidisci!
Non parli! E' dunque ver? Sì gran nemica
O' dunque al fianco mio?
Asp. Deh Principessa...
Ros. Taci, ingrata. Io ti scopro
Tutta l' anima mia, di te mi fido;
E tu m' insidj intanto
Di Serse il cor!
Asp. (D' altro ragiona.)
Ros. E' questa
De' beneficj miei

La

(a) *Parte.*

La dovuta mercè?

Asp. Rossane, a torto
E m'insulti, e ti sdegni. Il cor di Serse
Possiedi pur, non tel contrasto: io tanto
Ignota a me non sono;
Nè van le mie speranze insino al trono.

Ros. Non simular. Mille argomenti ormai
O' di temer. Da che ti vide, io trovo
Serse ogni dì più indifferente: osservo
Come attento ti mira; odo che parla
Troppo spesso di te, che si confonde
S'io d'amor gli ragiono; e mendicando
Al suo fallo una scusa,
Della sua tiepidezza il regno accusa.

Asp. Pietoso, e non amante,
Forse è con me.

Ros. Ciò che pietà rassembra,
Non è sempre pietà.

Asp. Troppa distanza
V'è fra Serse, ed Aspasia.

Ros. Assai maggiori
N' agguaglia amor.

Asp. Ma una straniera...

Ros. Appunto
Questo è il pregio ch'io temo. An picciol vanto
Le gemme là, dove n'abbonda il mare;
Son tesori fra noi, perchè son rare.

Asp. Rossane, per pietà non esser tanto

Ingegnosa a tuo danno. A te fai torto,
A Serse, e a me. Se fra le cure acerbe
Del mio stato presente avesser parte
Quelle d' amor, non ne sarebbe mai
Il tuo Serse l'oggetto. Altro sembiante
Porto nel core impresso: e Aspasia à un core,
Che ignora ancor come si cambj amore.
Ros. Tu dunque...

SCENA V.

SEBASTE, *e dette*.

Seb. PRincipessa,
Se vuoi mirarlo, or l' Orator d'Atene
Al Re s' invia.
Ros. Verrò fra poco.
Asp. Ascolta. (*a*)
E' ancor noto il suo nome?
Seb. Lisimaco d' Egisto.
Asp. (Eterni Dei,
Questi è il mio ben!) Ma perchè venne?
Seb. Intesi
Che Temistocle cerchi.
Asp. (Ancor l' amante
Nemico al padre mio! Dunque fa guerra
Contro un misero sol tutta la terra!)
Ros. Precedimi, Sebaste. Aspasia, addio. (*b*)
Deh

(a) *A Sebaste*. (b) *Parte Sebaste*.

Deh non tradirmi.

Asp. Ah ſcaccia
Queſta dal cor geloſa cura. E come
Può mai trovar ricetto
In un' alma gentil sì baſſo affetto?

Roſ. Baſta dir ch' io ſono amante,
Per ſaper che ò già nel petto
Queſto barbaro ſoſpetto,
Che avvelena ogni piacer;
Che à cent' occhi, e pur travede;
Che il mal finge, il ben non crede;
Che dipinge nel ſembiante
I delirj del penſier. (*a*)

SCENA VI.

ASPASIA *ſola*.

E Sarà ver? Del genitore a danno
Vien Liſimaco iſteſſo! Ah l' incoſtante
Già m'obbliò: mi crede eſtinta, e crede
Che agli eſtinti è follia ſerbar più fede.
Queſto, fra tanti affanni,
Queſto ſol mi mancava, aſtri tiranni.
Chi mai d' iniqua ſtella
Provò tenor più rio?
Chi vide mai del mio
Più tormentato cor?

 Paſ-

(a) *Parte*.

Passo di pene in pene;
Questa succede a quella;
Ma l' ultima, che viene,
E' sempre la peggior. (*a*)

SCENA VII.

Luogo magnifico destinato alle pubbliche udienze. Trono sublime da un lato. Veduta della città in lontano.

TEMISTOCLE, *e* NEOCLE; *indi* SERSE, *e* SEBASTE *con numeroso seguito*.

Neoc. PAdre, dove t'inoltri? Io non intendo
Il tuo pensier. Temo ogni sguardo, e parmi
Che ognun te sol rimiri. Ecco i custodi,
E il Re; partiam.
Tem. Fra il popolo confusi
Resteremo in disparte.
Neoc. E' il rischio estremo.
Tem. Più non cercar; taci una volta.
Neoc. (Io tremo.) (*b*)
Serf. Olà, venga, e s'ascolti
Il Greco Ambasciador (*c*). Sebaste, e ancora
All' ire mie Temistocle si cela?
Allettano sì poco

Il

(a) *Parte*. (b) *Si ritirano da un lato*.
(c) *Parte una Guardia*.

Il mio favor, le mie promesse?

Seb. Ascoso
Lungamente non fia; son troppi i lacci
Tesi a suo danno.

Serf. Io non avrò mai pace,
Finchè costui respiri. Egli à veduto
Serse fuggir. Fra tante navi e tante,
Onde oppressi l' Egeo, sa che la vita
A un vile angusto legno
Ei mi ridusse a confidar; che poca
Torbid' acqua e sanguigna
Fu la mia sete a mendicar costretta,
E dolce la stimò bevanda eletta:
E vivrà chi di tanto
Si può vantar? No, non fia vero: avrei
Questa sempre nel cor smania inquieta. (a)

Neoc. (Udisti?)

Tem. (Udii.)

Neoc. (Dunque fuggiam.)

Tem. (T' accheta.)

SCENA VIII.

LISIMACO *con seguito di Greci, e detti.*

Lis. MOnarca eccelso, in te nemico ancora
Non solo Atene onora
La real maestà; ma dal tuo core,

(a) *Va sul trono.*

Grande al par dell'impero, un dono attende
Maggior di tutti i doni.
Serſ. Pur che pace non ſia, ſiedi, ed eſponi.(*a*)
Neoc. (E' Liſimaco?) (*b*)
Tem. (Sì.) (*c*)
Neoc. (Potria giovarti
Un amico sì caro.)
Tem. (O taci, o parti.)
Liſ. L'opprimer chi diſturbi
Il pubblico ripoſo, è de' Regnanti
Intereſſe comun. Debbon fra loro
Giovarſi in queſto anche i nemici. A tutti
Nuoce chi un reo ricetta;
Che la ſpeme d'aſilo a' falli alletta.
Temiſtocle (Ah perdona,
Amico ſventurato.) è il delinquente,
Che cerca Atene: in queſta reggia il crede;
Pretenderlo potrebbe; e in dono il chiede.
Neoc. (Oh domanda crudele!
Oh falſo amico!)
Tem. (Oh cittadin fedele!)
Serſ. Eſaminar per ora,
Meſſaggier, non vogl'io qual ſia la vera
Cagion, per cui quì rivolgeſti il piede;
Nè quanto è da fidar di voſtra fede.
So ben che tutta l'arte
Dell'accorto tuo dir punto non copre
L'ar-

(a) *Liſimaco ſiede.* (b) *A Temiſtocle.*
(c) *A Neocle.*

L'ardir di tal richiesta. A me che importa
Il riposo d'Atene? Esser degg'io
De' vostri cenni esecutor? Chi mai
Questo nuovo introdusse
Obbligo fra' nemici? A dar venite
Leggi, o consigli? Io non mi fido a questi,
Quelle non soffro. Eh vi sollevi meno
L'aura d'una vittoria: è molto ancora
La Greca sorte incerta;
E' ancor la via d'Atene a Serse aperta.
Lis. Ma di qual uso a voi
Temistocle esser può?
Serf. Vi sarà noto,
Quando si trovi in mio poter.
Lis. Fin ora
Dunque non v'è?
Serf. Nè, se vi fosse, a voi
Ragion ne renderei.
Lis. Troppo t'accieca
L'odio, o Signor, del Greco nome; e pure
Se in pacifico nodo...
Serf. Olà; di pace
Ti vietai di parlarmi.
Lis. E' ver; ma...
Serf. Basta:
Intesi i sensi tuoi;
La mia mente spiegai; partir già puoi.
Lis. Io partirò: ma tanto
Se l'amistà ti spiace,
Non

Non ostentar per vanto
Questo disprezzo almen.
Ogni nemico è forte,
L'Asia lo sa per prova;
Spesso maggior si trova,
Quando s'apprezza men. (a)

SCENA IX.

SERSE, SEBASTE, TEMISTOCLE, e NEOCLE.

Serf. Temistocle fra' Persi
Credon, Sebaste, i Greci? Ah cerca, e spia
Se fosse vero: il tuo Signor consola.
Questa vittima sola
L'odio, che il cor mi strugge,
Calmar potrebbe.
Neoc. (E il genitor non fugge!)
Tem. (Ecco il punto; all'impresa. (b)
Neoc. (Ah padre! ah senti.)
Tem. Potentissimo Re. (c)
Seb. Che ardir! Quel folle (d)
Dal trono s'allontani.
Tem. Non oltraggiano i Numi i voti umani.
Seb. Parti.
Serf. No no; s'ascolti.

Par-

(a) *Parte.* (b) *Si fa strada fra le Guardie.*
(c) *Presentandosi dinanzi alla trono.*
(d) *Alle Guardie.*

Parla, ſtranier; che vuoi?

Tem. Contro la ſorte
Cerco un aſilo, e non lo ſpero altrove:
Difendermi non può che Serſe, o Giove.

Serſ. Chi ſei?

Tem. Nacqui in Atene.

Serſ. E Greco ardiſci
Di preſentarti a me?

Tem. Sì. Queſto nome
Quì è colpa, il so; ma queſta colpa è vinta
Da un gran merito in me. Serſe, tu vai
Temiſtocle cercando; io tel recai.

Serſ. Temiſtocle! Ed è vero?

Tem. A' Regi innanzi
Non ſi mentiſce.

Serſ. Un merito sì grande
Premio non v'è che ricompenſi. Ah dove,
Queſt'oggetto dov'è dell'odio mio?

Tem. Già su gli occhi ti ſta.

Serſ. Qual è?

Tem. Son io.

Serſ. Tu!

Tem. Sì.

Neoc. (Dove m'aſcondo?) (*a*)

Serſ. E così poco
Temi dunque i miei ſdegni?
Dunque...

Tem. Aſcolta, e riſolvi. Eccoti innanzi
De'

(a) *Parte.*

De' giuochi della ſorte
Un eſempio, o Signor. Quello ſon io,
Quel Temiſtocle iſteſſo,
Che ſcoſſe già queſto tuo ſoglio; ed ora
A te ricorre, il tuo ſoccorſo implora.
Ti conoſce potente,
Non t' ignora ſdegnato; e pur la ſpeme
D' averti difenſore a te lo guida:
Tanto, o Signor, di tua virtù ſi fida.
Sono in tua man: puoi conſervarmi, e puoi
Vendicarti di me. Se il cor t' accende
Fiamma di bella gloria, io t'apro un campo
Degno di tua virtù: vinci te ſteſſo;
Stendi la deſtra al tuo nemico oppreſſo.
Se l' odio ti conſiglia,
L' odio ſoſpendi un breve iſtante, e penſa
Che vana è la ruina
D' un nemico impotente, util l' acquiſto
D' un amico fedel; che Re tu ſei,
Ch' eſule io ſon, che fido in te, che vengo
Vittima volontaria a queſti lidi:
Penſaci; e poi del mio deſtin decidi.
Serſ. (Giuſti Dei, chi mai vide
Anima più ſicura!
Qual nuova ſpecie è queſta
Di virtù, di coraggio? A Serſe in faccia
Solo, inerme, e nemico
Venir! fidarſi... Ah queſto è troppo!) Ah dimmi,

Te-

Temistocle, che vuoi? Con l'odio mio
Cimentar la mia gloria? Ah questa volta
Non vincerai. Vieni al mio sen: m'avrai (*a*)
Qual mi sperasti. In tuo soccorso aperti
Saranno i miei tesori; in tua difesa
S'armeranno i miei regni; e quindi appresso
Fia Temistocle, e Serse un nome istesso.

Tem. Ah Signor, fin ad ora
Un eccesso parea la mia speranza,
E pur di tanto il tuo gran cor l'avanza.
Che posso offrirti? I miei sudori? il sangue,
La vita mia? Del beneficio illustre
Sempre saran minori
La mia vita, il mio sangue, i miei sudori.

Serf. Sia Temistocle amico
La mia sola mercè. Le nostre gare
Non finiscan però. De' torti antichi
Se ben l'odio mi spoglio,
Guerra con te più generosa io voglio.

Contrasto assai più degno
Comincerà, se vuoi,
Or che la gloria in noi
L'odio in amor cambiò.
Scordati tu lo sdegno,
Io le vendette obblio;
Tu mio sostegno, ed io
Tuo difensor sarò. (*b*)

SCE-

(a) *Scende dal trono, ed abbraccia Temistocle.*
(b) *Parte con Sebaste, e seguito.*

SCENA X.

TEMISTOCLE *solo*.

OH come, instabil sorte,
Cangi d'aspetto! A vaneggiar vorresti
Trarmi con te. No; ti provai più volte
Ed avversa, e felice: io non mi fido
Del tuo favor; dell'ire tue mi rido.
Non m'abbaglia quel lampo fugace;
Non m'alletta quel riso fallace;
Non mi fido, non temo di te.
So che spesso tra i fiori, e le fronde
Pur la serpe s'asconde, s'aggira;
So che in aria tal volta si ammira
Una stella, che stella non è. (*a*)

SCENA XI.

ASPASIA, *e poi* ROSSANE.

Asp. DOv'è mai? Chi m'addita,
Misera! il genitor? Nol veggo, e pure
Quì si scoperse al Re: Neocle mel disse;
Non poteva ingannarsi. Ah Principessa,
Pietà, soccorso. Il padre mio difendi
Dagli sdegni di Serse.

Ros.

(a) *Parte*.

Rof. Il padre!
Afp. Oh Dio!
Io fon dell' infelice
Temiftocle la figlia.
Rof. Tu! Come?
Afp. Or più non giova
Nafconder la mia forte.
Rof. (Aimè! la mia rival fi fa più forte.)
Afp. Deh generofa implora
Grazia per lui.
Rof. Grazia per lui! Tu dunque
Tutto non fai.
Afp. So che all' irato Serfe
Il padre fi fcoperfe: il mio germano,
Che impedir nol potè, fuggì, mi vide,
E il racconto funefto
Afcoltai dal fuo labbro.
Rof. Or odi il refto.
Sappi...

SCENA XII.

SEBASTE, *e dette.*

Seb. ASpafia, t' affretta;
Serfe ti chiama a se. Che fei fua figlia
Temiftocle or gli diffe; e mai più lieta
Novella il Re non afcoltò.
Rof. (Che affanno!)
Afp. Foffe l' odio di Serfe

Più

Più moderato almen.
Seb. L'odio! Di lui
Temiſtocle è l'amor.
Aſp. Come! Poc'anzi
Il volea morto?
Seb. Ed or l'abbraccia, il chiama
La ſua felicità, l'addita a tutti,
Non parla che di lui.
Aſp. Roſſane, addio:
Non so per troppa gioja ove ſon io.
E' ſpecie di tormento
Queſto per l'alma mia
Ecceſſo di contento,
Che non potea ſperar.
Troppo mi ſembra eſtremo:
Temo che un ſogno ſia;
Temo deſtarmi, e temo
A' palpiti tornar. (*a*)

SCENA XIII.

ROSSANE, e SEBASTE.

Seb. (GIà Roſſane è geloſa;
Spera, o mio cor.)
Roſ. Che mai vuol dir, Sebaſte,
Queſta di Serſe impaziente cura
Di parlar con Aſpaſia?

Seb.

(a) *Parte.*

Seb. Io non ardisço
Dirti i sospetti miei.
Ros. Ma pur?
Seb. Mi sembra
Che Serse l'ami. Allor che d'essa intese
La vera sorte, un'improvisa in volto
Gioja gli scintillò, che del suo core
Il segreto tradì.
Ros. Va, non è vero;
Son sogni tuoi.
Seb. Lo voglia il ciel: ma giova
Sempre il peggio temer.
Ros. Numi! E in tal caso
Che far degg'io?
Seb. Che? Vendicarti. A tanta
Beltà facil sarebbe. E' un gran diletto
D'un infido amator punir l'inganno.
Ro. Consola, è ver, ma non compensa il danno.

Sceglier fra mille un core,
In lui formarsi il nido,
E poi trovarlo infido,
E' troppo gran dolor.
Voi che provate amore,
Che infedeltà soffrite,
Dite s'è pena, e dite
Se se ne dà maggior. (*a*)

(a) *Parte*.

SCENA XIV.

SEBASTE *solo*.

M'Arride il ciel: Serſe è d'Aſpaſia amante;
Irritata è Roſſane. In lui l'amore,
Gli ſdegni in lei fomenterò. Se queſta
Giunge a bramar vendetta,
Un gran colpo avventuro. A' molti amici,
Ch'io poſſo offrirle, uniti i ſuoi, mi rendo
Terribile anche a Serſe. Al trono iſteſſo
Potrei forſe... Chi sa? Comprendo anch'io
Quanto ardita è la ſpeme;
Ma fortuna, ed ardir van ſpeſſo inſieme.
Fu troppo audace, è vero,
Chi primo il mar ſolcò,
E incogniti cercò
Lidi remoti.
Ma ſenza quel nocchiero
Sì temerario allor,
Quanti teſori ancor
Sariano ignoti? (*a*)

Fine dell' Atto primo.

AT-

(a) *Parte*.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ricchiſſimi appartamenti, deſtinati da Serſe a Temiſtocle: Vaſi all' intorno ricolmi d' oro, e di gemme.

TEMISTOCLE, *poi* NEOCLE.

Tem. ECcoti in altra ſorte; ecco cambiato,
Temiſtocle, il tuo ſtato. Or or di tutto
Biſognoſo e mendico in van cercavi
Un tugurio per te: queſto or poſſiedi
Di prezioſi arredi
Rilucente ſoggiorno;
Splender ti vedi intorno
In tal copia i teſori; arbitro ſei
E d'un regno, e d'un Re. Chi sa qual altro
Sul teatro del mondo
Aſpetto io cambierò. Veggo pur troppo
Che favola è la vita;
E la favola mia non è compita.
Neoc. Splendon pure una volta,
Amato genitor, fauſte le ſtelle
All' innocenza, alla virtù: ſiam pure
Fuor de' perigli. A tal novella oh come
Tremeran ſpaventati

Tutti d' Atene i cittadini ingrati!
Or di nostre fortune
Comincia il corso: io lo prevengo, e parmi
Già ricchezze ed onori,
Già trionfi ed allori
Teco adunar, teco goderne, e teco
Passar d' Alcide i segni,
I Regi debellar, dar legge a' regni.
Tem. Non tanta ancor, non tanta
Fiducia, o Neocle. Or nell'ardire eccedi,
Pria nel timor. Quand'eran l'aure avverse,
Tremavi accanto al porto: or che seconde
Si mostrano un momento,
Apri di già tutte le vele al vento.
Il contrario io vorrei. Questa baldanza,
Che tanto or ti avvalora,
E' vizio adesso, era virtude allora:
E quel timor, che tanto
Prima ti tenne oppresso,
Fu vizio allor, saria virtude adesso.
Neoc. Ma che temer dobbiamo?
Te. Ma in che dobbiam fidarci? In quei tesori?
D' un istante son dono;
Può involarli un istante. In questi amici,
Che acquistar già mi vedi? Eh non son miei:
Vengon con la fortuna, e van con lei.
Neoc. Del magnanimo Serse
Basta il favore a sostenerci.
Tem. E basta

L'ira

L' ira di Serſe a ruinarne.

Neoc. E' troppo
Giuſto e prudente il Re.

Tem. Ma un Re sì grande
Tutto veder non può. Talor s' inganna,
Se un malvagio il circonda;
E di malvagi ogni terreno abbonda.

Neoc. Superior d' ogni calunnia ormai
La tua virtù ti reſe.

Tem. Anzi là dove
Il ſuo merto oſtentar ciaſcun procura,
La virtù, che più ſplende, è men ſicura.

Neoc. Ah qual....

Tem. Parti; il Re vien.

Neoc. Qual ne' tuoi detti
Magia s' aſconde! Io mi credea felice;
Mille riſchi or pavento: in un iſtante
Par che tutto per me cangi ſembiante.

Tal per altrui diletto
Le ingannatrici ſcene
Soglion talor d' aſpetto
Sollecite cambiar.
Un carcere il più foſco
Reggia così diviene;
Così verdeggia un boſco
Dove ondeggiava il mar. (a)

(a) *Parte.*

SCENA II.

SERSE, *e* TEMISTOCLE.

Serſ. Temiſtocle?
Tem. Gran Re.
Serſ. Di molto ancora
Debitor ti ſon io. Mercè promiſi
A chi fra noi Temiſtocle traeſſe;
L'ottenni: or le promeſſe
Vengo a compir.
Tem. Nè tanti doni e tanti
Baſtano ancor?
Serſ. No; di sì grande acquiſto,
Onde ſuperbo io ſono,
Parmi ſcarſa mercè qualunque dono.
Tem. E vuoi...
Serſ. Vuò della ſorte
Corregger l'ingiuſtizia, e ſollevarti
Ad onta ſua. Già Lampſaco, e Miunte,
E la città che il bel Meandro irriga,
Son tue da queſto iſtante: e Serſe poi
Del giuſto amore, onde il tuo merto onora,
Prove darà più luminoſe ancora.
Tem. Deh ſia più moderato
L'uſo, o Signor, del tuo trionfo; e tanto
Di mirar non ti piaccia
Temiſtocle arroſſir. Per te fin ora
Che

Che feci?

Serf. Che facesti! E ti par poco
Credermi generoso?
Fidarmi una tal vita? aprirmi un campo,
Onde illustrar la mia memoria? e tutto
Rendere a' regni miei
In Temistocle sol quanto perdei?

Tem. Ma le ruine, il sangue,
Le stragi, onde son reo...

Serf. Tutto compensa
La gloria di poter nel mio nemico
Onorar la virtù. L'onta di pria
Fu della sorte; e questa gloria è mia.

Tem. Oh magnanimi sensi
Degni d'un'alma a sostener di Giove
Le veci eletta! Oh fortunati regni
A tal Re sottoposti!

Serf. Odimi. Io voglio
Della proposta gara
Seguir l'impegno. Al mio poter fidasti
Tu la tua vita; al tuo valore io fido
Il mio poter. Delle falangi Perse
Sarai duce sovrano. In faccia a tutte
Le radunate schiere
Vieni a prenderne il segno. Andrai per ora
Dell'inquieto Egitto
L'insolenza a punir: più grandi imprese
Poi tenterem. Di soggiogare io spero
Con Temistocle al fianco il mondo intero.

Tem. E a queſto ſegno arriva,
Generoſo mio Re...
Serſ. Va, ti prepara
A novelli trofei. Diran poi l'opre
Ciò che dirmi or vorreſti.
Tem. Amici Dei,
Chi tanto a voi ſomiglia
Cuſtoditemi voi. Fate ch'io poſſa,
Memore ognor de' beneficj ſui,
Morir per Serſe, o trionfar per lui.
Ah d'aſcoltar già parmi
Quella guerriera tromba,
Che fra le ſtragi, e l'armi
M'inviterà per te.
Non mi ſpaventa il fato,
Non mi fa orror la tomba,
Se a te non moro ingrato,
Mio generoſo Re. (*a*)

SCENA III.

SERSE, *poi* ROSSANE, *indi* SEBASTE.

Serſ. E' Ver che opprime il peſo
D'un diadema real, che mille affanni
Porta con se; ma quel poter de' buoni
Il merto ſollevar; dal folle impero
Della cieca Fortuna

Libe-

(a) *Parte.*

Liberar la virtù; render felice
Chi non l'è, ma n'è degno; è tal contento,
Che di tutto ristora,
Ch'empie l'alma di se, che quasi agguaglia,
Se tanto un uom presume,
Il destin d'un Monarca a quel d'un Nume.
Parmi esser tal da quel momento, in cui
Temistocle acquistai. Ma il grande acquisto
Assicurar bisogna. Aspasia al trono
Voglio innalzar: la sua virtù n'è degna,
Il sangue suo, la sua beltà. Difenda
Così nel soglio mio de' suoi nipoti
Temistocle il retaggio; e sia maggiore
Fra' legami del sangue il nostro amore.
Pur d' Aspasia io vorrei
Prima i sensi saper. Già per mio cenno
Andò Sebaste ad esplorarli; e ancora
Tornar nol veggo. Eccolo forse... Oh stelle!
E' Rossane. Si eviti. (a)

Ros. Ove t' affretti,
Signor? Fuggi da me?

Serf. No; in altra parte
Grave cura mi chiama.

Ros. E pur fra queste
Tue gravi cure avea Rossane ancora
Luogo una volta.

Serf. Or son più grandi.

Ros. E' vero;

Lo

(a) *Partendo.*

Lo comprendo ancor io: veggo di quanto
Temistocle le accrebbe. E' ben ragione
Che un ospite sì degno
Occupi tutto il cor di Serse. E poi
E' confuso il tuo core,
Nè mi fa meraviglia,
Fra' meriti del padre, e...
Serf. Principessa,
Addio.
Rof. Senti. Ah crudel!
Serf. (Si disinganni
La sua speranza.) Odi, Rossane: è tempo
Ch' io ti spieghi una volta i miei pensieri.
Sappi...
Seb. Signor, di nuovo
Chiede il Greco Orator che tu l'ascolti.
Serf. Che! Non partì?
Seb. No. Seppe
Che Temistocle è in Susa, e grandi offerte
Farà per ottenerlo.
Serf. Or troppo abusa
Della mia tolleranza. Udir nol voglio:
Parta; ubbidisca. (*a*)
Rof. (E' amor quell' ira.)
Serf. Ascolta: (*b*)
Meglio pensai. Va, l'introduci. Io voglio
Punirlo in altra guisa. (*c*)

Rof.

(a) *Sebaste s' incammina.* (b) *A Sebaste.*
(c) *Parte Sebaste.*

Rof. I tuoi penfieri
Spiegami alfin.
Serf. Tempo or non v'è. (*a*)
Rof. Promettti
Pria con me di fpiegarti,
E poi, crudel, non mi rifpondi, e parti!
Serf. Quando parto, e non rifpondo,
Se comprendermi pur fai,
Tutto dico il mio penfier.
Il filenzio è ancor facondo;
E talor fi fpiega affai
Chi rifponde con tacer. (*b*)

SCENA IV.

ROSSANE, *e poi* ASPASIA.

Rof. NOn giova lufingarfi;
Trionfa Afpafia. Ecco l'altera. E quale
E' il gran pregio, che adora
Serfe in coftei? (*c*)
Afp. Sono i tuoi dubbj alfine
Terminati, o Roffane?
Rof. (Io non ritrovo (*d*)
Di nodi sì tenaci
Tanta ragion.)
Afp. Che fai? Mi guardi, e taci!

Rof.

(a) *Volendo partire.* (b) *Parte.*
(c) *Confiderando Afpafia.* (d) *Come fopra.*

Rof. Ammiro quel volto,
Vagheggio quel ciglio,
Che mette in periglio
La pace d' un Re.
Un' alma confufa
Da tanta bellezza
E' degna di fcufa,
Se manca di fe. (*a*)

SCENA V.

ASPASIA, *e poi* LISIMACO.

Afp. CHe amari detti! Oh gelofia tiranna,
Come tormenti un cor! Ti provo, oh Dio!
Per Lifimaco anch' io.
Lif. (Solo un iftante
Bramerei rivederla; e poi... M'inganno?
Ecco il mio ben.)
Afp. Non può ignorar ch' io viva;
Troppo è pubblico il cafo. Ah d'altra fiamma
Arde al certo l' ingrato: ed io non poffo
Ancor di lui fcordarmi? Ah sì, difciolta
Da quefti lacci ormai... (*b*)
Lif. Mia vita, afcolta.
Afp. Chi fua vita mi chiama?... Oh ftelle!
Lif. Il tuo

Lifi-

(a) *Parte.* (b) *Volendo partire.*

Lisimaco fedele. A rivederti
Pur, bella Aspasia, il mio destin mi porta.
Af. Aspasia! Io non son quella: Aspasia è morta.
Lis. So che la fama il disse;
So che mentì; so per quai mezzi il Cielo
Te conservò.
Asp. Già che tant' oltre sai,
Che per te più non vivo ancor saprai.
Lis. Deh perchè mi trafiggi
Sì crudelmente il cor?
Asp. Merita in vero
Più di riguardo un sì fedele amico,
Un sì tenero amante. Ingrato! E ardisci
Nemico al genitore
Venirmi innanzi, e ragionar d' amore?
Lis. Nemico! Ah tu non vedi
Le angustie mie. Sacro dover m'astringe
La Patria ad ubbidir; ma in ogni istante
Contrasta in me col cittadin l' amante.
Asp. Scordati l' uno, o l' altro.
Lis. Uno non deggio,
L'altro non posso: e, senza aver mai pace,
Procuro ognor quel che ottener mi spiace.
Asp. Va; lode al Ciel nulla ottenesti.
Lis. Oh Dio!
Pur troppo, Aspasia, ottenni. Ah perdonate,
Se al dolor del mio bene
Donai questo sospiro, o Dei d' Atene.
Asp. (Io tremo.) E che ottenesti?
Lis.

Lis. Il Re concede
Temistocle alla Grecia.
Asp. Aimè!
Lis. Pur ora
Rimandarlo promise; e la promessa
Giurò di mantener.
Asp. Misera! (Ah Serse
Punisce il mio rifiuto.)
Lisimaco, pietà. Tu sol; tu puoi
Salvarmi il padre.
Lis. E per qual via? M'attende
Già forse il Re dove adunati sono
Il popolo, e le schiere. A tutti in faccia
Consegnarlo vorrà. Pensa qual resti
Arbitrio a me.
Asp. Tutto, se vuoi. Concedi
Che una fuga segreta...
Lis. Ah che mi chiedi!
Asp. Chiedo da un vero amante
Una prova d'amor. Non puoi scusarti.
Lis. Oh Dio, fui cittadin prima d'amarti!
Asp. Ed obbliga tal nome
D'un innocente a procurar lo scempio?
Lis. Io non lo bramo; il mio dovere adempio.
Asp. E ben, facciamo entrambi
Dunque il nostro dovere: anch'io lo faccio.
Addio.
Lis. Dove t'affretti?
Asp. A Serse in braccio.

Lis.

Lis. Come!
Asp. Egli m'ama; e ch'io soccorra un padre
Ogni ragion consiglia.
Anch' io prima d' amarti ero già figlia.
Lis. Senti. Ah non dare al mondo
Questo d' infedeltà barbaro esempio.
As. Sieguo il tuo stile; il mio dovere adempio.
Lis. Ma sì poco ti costa...
Asp. Mi costa poco? Ah sconoscente! Or sappi
Per tuo rossor, che se consegna il padre,
Serse me vuol punir. Mandò poc' anzi
Il trono ad offerirmi; e questa, a cui
Nulla costa il lasciarti in abbandono,
Per non lasciarti à ricusato un trono.
Lis. Che dici, anima mia!
Asp. Tutto non dissi:
Senti, crudel. Mille ragioni, il sai,
O' d'abborrirti, e pur non posso; e pure
Ridotta al duro passo
Di lasciarti per sempre, il cor mi sento
Sveller dal sen. Dovrei celarlo, ingrato;
Vorrei, ma non ò tanto
Valor che basti a trattenere il pianto.
Lis. Deh non pianger così: tutto vogl'io,
Tutto... (Ah che dico!) Addio, mia vita,
addio.
Asp. Dove?
Lis. Fuggo un assalto
Maggior di mia virtù.

Asp.

Asp. Se di pietade
Ancor qualche ſcintilla...
Liſ. Addio : non più ; già il mio dover vacilla.
Oh Dei, che dolce incanto
E' d'un bel ciglio il pianto!
Chi mai, chi può reſiſtere?
Quel barbaro qual è?
Io fuggo, amato bene;
Che, ſe ti reſto accanto,
Mi ſcorderò d'Atene,
Mi ſcorderò di me. (*a*)

SCENA VI.

ASPASIA *ſola*.

DUnque il donarmi a Serſe
Ormai l'unica ſpeme è che mi reſta:
Che pena, oh Dio, che dura legge è queſta!
A diſpetto d'un tenero affetto
Farſi ſchiava d'un laccio tiranno,
E' un affanno, che pari non à.
Non ſi vive, ſe viver conviene
Chi s'abborre chiamando ſuo bene,
A chi s'ama negando pietà. (*b*)

SCE-

(a) *Parte*. (b) *Parte*.

SCENA VII.

Grande e ricco Padiglione aperto da tutti i lati, sotto di cui trono alla destra ornato d'insegne militari. Veduta di vasta pianura, occupata dall'esercito Persiano, disposto in ordinanza.

SERSE, *e* SEBASTE *con seguito di Satrapi, Guardie, e Popolo: poi* TEMISTOCLE, *indi* LISIMACO *con Greci.*

Serf. SEbaste, ed è pur vero! Aspasia dunque
Ricusa le mie nozze?
Seb. E' al primo invito
Ritrosa ogni beltà. Forse in segreto
Arde Aspasia per te; ma il confessarlo
Si reca ad onta; ed a spiegarsi un cenno
Brama del genitor.
Serf. L'avrà.
Seb. Già viene
L'Esule illustre, e l'Orator d'Atene.
Serf. Il segno a me del militare impero
Fa che si rechi. (*a*)

(a) *Serse va in trono servito da Sebaste. Uno de' Satrapi porta sovra bacile d'oro il bastone del comando, e lo sostiene vicino a lui. Intanto nell'avvicinarsi, non udito da Serse, dice Lisimaco a Temistocle quanto siegue.*

Lis. (A qual funesto impiego
Amico, il Ciel mi destinò! Con quanto
Rossor ...)
Tem. (Di che arrossisci? Io non confondo
L'amico, e il cittadin. La Patria è un Nume,
A cui sacrificar tutto è permesso:
Anch'io nel caso tuo farei l'istesso.)
Serf. Temistocle, t'appressa. In un raccolta
Ecco de' miei guerrieri
La più gran parte, e la miglior: non manca
A tante squadre ormai
Che un degno condottier; tu lo sarai.
Prendi; con questo scettro, arbitro, e Duce
Di lor ti eleggo. In vece mia punisci,
Premia, pugna, trionfa. E' a te fidato
L'onor di Serse, e della Persia il fato.
Lis. (Dunque il Re mi deluse,
O Aspasia lo placò.)
Tem. Del grado illustre,
Monarca eccelso, a cui mi veggo eletto,
In tua virtù sicuro,
Il peso accetto, e fedeltà ti giuro.
Faccian gli Dei che meco
A militar per te venga fortuna:
O se sventura alcuna
Minacciasser le stelle, unico oggetto
Temistocle ne sia. Vincan le squadre,
Perisca il condottiero: a te ritorni
Di lauri poi, non di cipressi cinto

Fra

Fra l'armi vincitrici il Duce estinto.

Lis. In questa guisa, o Serse,
Temistocle consegni?

Sers. Io sol giurai
Di rimandarlo in Grecia. Odi se adempio
Le mie promesse. Invitto Duce, io voglio
Punito alfin quell' insolente orgoglio.
Va: l' impresa d' Egitto
Basta ogn'altro a compir; va del mio sdegno
Portatore alla Grecia. Ardi, ruina,
Distruggi, abbatti, e fa che senta il peso
Delle nostre catene
Tebe, Sparta, Corinto, Argo, ed Atene.

Tem. (Or son perduto.)

Lis. E ad ascoltar m'inviti...

Sers. Non più; vanne, e riporta
Sì gran novella a' tuoi. Dì lor qual torna
L' esule in Grecia, e quai compagni ei guida.

Lis. (Oh patria sventurata! Oh Aspasia infida!) (*a*)



(a) *Parte co' Greci.*

SCENA VIII.

TEMISTOCLE, SERSE, *e* SEBASTE.

Tem. (Io traditor!)
Serſ. Duce, che penſi?
Tem. Ah cambia
Cenno, mio Re. V'è tanto mondo ancora
Da ſoggiogar.
Serſ. Se della Grecia avverſa
Pria l'ardir non confondo,
Nulla mi cal d'aver ſoggetto il mondo.
Tem. Rifletti...
Serſ. E' ſtabilita
Di già l'impreſa: e chi ſi oppon, m'irrita.
Tem. Dunque eleggi altro Duce.
Serſ. Perchè?
Tem. Dell'armi Perſe
Io depongo l'impero al piè di Serſe. (*a*)
Serſ. Come!
Tem. E vuoi ch'io divenga
Il diſtruttor delle paterne mura?
No, tanto non potrà la mia ſventura.
Seb. (Che ardir!)
Serſ. Non è più Atene, è queſta reggia
La patria tua: quella t'inſidia, e queſta
T'accoglie, ti difende, e ti ſoſtiene.

Tem.

(a) *Depone il baſtone a piè del trono.*

Tem. Mi difenda chi vuol, nacqui in Atene.
E' istinto di natura
L'amor del patrio nido. Amano anch'esse
Le spelonche natìe le fiere istesse.
Serf. (Ah d'ira avvampo.) Ah dunque Atene ancora
Ti sta nel cor! Ma che tant'ami in lei?
Tem. Tutto, Signor; le ceneri degli avi,
Le sacre leggi, i tutelari Numi,
La favella, i costumi,
Il sudor che mi costa,
Lo splendor che ne trassi,
L'aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi.
Serf. Ingrato! E in faccia mia (a)
Vanti con tanto fasto
Un amor che m'oltraggia?
Tem. Io son...
Serf. Tu sei
Dunque ancor mio nemico. In van tentai
Co' beneficj miei...
Tem. Questi mi stanno,
E a caratteri eterni,
Tutti impressi nel cor. Serse m'additi
Altri nemici sui,
Ecco il mio sangue, il verserò per lui.
Ma della patria a' danni
Se pretendi obbligar gli sdegni miei,

(a) *Scende dal trono.*

Serse, t'inganni: io morirò per lei.
Serf. Non più; pensa, e risolvi. Esser non lice
Di Serse amico, e difensor d'Atene:
Scegli qual vuoi.
Tem. Sai la mia scelta.
Serf. Avverti;
Del tuo destin decide
Questo momento.
Tem. Il so pur troppo.
Serf. Irriti
Chi può farti infelice.
Tem. Ma non ribelle.
Serf. Il viver tuo mi devi.
Tem. Non l'onor mio.
Serf. T'odia la Grecia.
Tem. Io l'amo.
Serf. (Che insulto, oh Dei!) Questa mercede ottiene
Dunque Serse da te?
Tem. Nacqui in Atene.
Ser. (Più frenarmi non posso.) Ah quell'ingrato
Toglietemi d'innanzi;
Serbatelo al castigo. E pur vedremo
Forse tremar questo coraggio invitto.
Tem. Non è timor dove non è delitto.
Serberò fra' ceppi ancora
Questa fronte ognor serena:
E' la colpa, e non la pena,
Che può farmi impallidir.
Reo

Reo son io; convien ch' io mora,
Se la fede error s' appella;
Ma per colpa così bella
Son superbo di morir. (a)

Scena IX.

Serse, Sebaste, Rossane, *e poi* Aspasia.

Ros. Serse, io lo credo appena...
Serf. Ah Principessa,
Chi crederlo potea? Nella mia reggia,
A tutto il mondo in faccia,
Temistocle m' insulta. Atene adora,
Se ne vanta; e per lei
L' amor mio vilipende, e i doni miei.
Ros. (Torno a sperar.) Chi sa? potrà la figlia
Svolgerlo forse.
Serf. Eh che la figlia, e il padre
Son miei nemici. E' naturale istinto
L' odio per Serse ad ogni Greco. Io voglio
Vendicarmi d' entrambi.
Ros. (Felice me!) Della fedel Rossane
Tutti non anno il cor.
Serf. Lo veggo, e quasi
Del passato arrossisco.
Ros. E pure io temo

(a) *Parte fra le Guardie.*

Che se Aspasia a te viene...

Sers. Aspasia! Ah tanto
Non ardirà.

Asp. Pietà, Signor.

Ros. Lo vedi (*a*)
Se tanto ardì? Non ascoltarla.

Sers. Udiamo (*b*)
Che mai dirmi saprà.

Asp. Salvami, o Serse,
Salvami il genitor. Donalo, oh Dio,
Al tuo cor generoso, al pianto mio!

Sers. (Che bel dolor!)

Ros. (Temo l'assalto.)

Sers. E vieni
Tu grazie ad implorar? Tu, che d'ogn'altro
Forse più mi disprezzi?

Asp. Ah no; t'inganni:
Fu rossor quel rifiuto. Il mio rossore
Un velo avrà, se il genitor mi rendi:
Sarà tuo questo cor.

Ros. (Fremo.)

Sers. E degg'io
Un ingrato soffrir, che i miei nemici
Ama così?

Asp. No; chiedo men. Sospendi
Sol per poco i tuoi sdegni: ad ubbidirti
Forse indurlo potrò. Mel nieghi? Oh Dei,

Na-

(a) *Piano a Serse.*
(b) *Piano a Rossane.*

Nacqui pure infelice! Ancor da Serse
Niun partì sconsolato: io son la prima,
Che lo prova crudel! No, non lo credo;
Possibile non è. Questo rigore
E' in te stranier; ti costa forza: ostenti
Fra la natìa pietà l'ira severa;
Ma l'ira è finta, e la pietade è vera.
Ah sì, mio Re, cedi al tuo cor; seconda
I suoi moti pietosi, e la mia speme;
O me spirar vedrai col padre insieme.

Serſ. Sorgi. (Che incanto!)
Roſ. (Ecco delusa io sono.)
Serſ. Fa che il padre ubbidisca, e gli perdono.

Dì che a sua voglia eleggere
La sorte sua potrà;
Dì che sospendo il fulmine,
Ma nol depongo ancor:
Che pensi a farsi degno
Di tanta mia pietà;
Che un trattenuto sdegno
Sempre si fa maggior. (*a*)



SCE-

(a) *Parte col seguito de' Satrapi, e le Guardie.*

SCENA X.

ASPASIA, ROSSANE, e SEBASTE.

Rof. (Io mi fento morir.)
Asp. Scufa, Roffane,
Un dóver che m' aftrinfe...
Rof. Agli occhi miei
Involati, fuperba. Ai vinto, il vedo;
Lo confeffo, ti cedo:
Brami ancor più? Vuoi trionfarne? Ormai
Troppo m' infulti; ò tollerato affai.
Asp. L' ire tue fopporto in pace,
Compatifco il tuo dolore:
Tu non puoi vedermi il core,
Non fai come in fen mi fta.
Chi non sa qual' è la face,
Onde accefa è l' alma mia,
Non può dir fe degna fia
O d' invidia, o di pietà. (*a*)



SCE-

(a) *Parte.*

SCENA XI.

ROSSANE, *e* SEBASTE.

Seb. (PRofittiam di quell' ira.)
Rof. Ah Sebaſte, ah poteſſi
Vendicarmi di Serſe.
Seb. Pronta è la via. Se a' miei fedeli aggiungi
Gli amici tuoi, ſei vendicata, e ſiamo
Arbitri dello ſcettro.
Rof. E quali amici
Offrir mi puoi?
Seb. Le numeroſe ſchiere
Sollevate in Egitto
Dipendono da me. Le regge Oronte
Per cenno mio, col mio conſiglio. Oſſerva:
Queſto è un ſuo foglio. (*a*)
Rof. Alle mie ſtanze, amico,
Vanne, m'attendi; or ſarò teco. E' riſchio
Quì ragionar di tale impreſa.
Seb. E poi
Sperar poſs' io...
Rof. Va; ſarò grata. Io veggo
Quanto ti deggio, e ti conoſco amante.
Seb. (Pur colſi al fine un fortunato iſtante.) (*b*)

SCE-

(a) *Le porge un foglio, ed ella il prende.*
(b) *Parte.*

SCENA XII.

ROSSANE *sola*.

ROssane, avraì costanza
D'opprimer chi adorasti? Ah sì; l'infido
Troppo mi disprezzò: de' torti miei
Paghi le pene. A mille colpi esposto
Voglio mirarlo a ciglio asciutto; e voglio
Che giunto all' ora estrema...
Oh Dio! Vanto fierezza, e il cor mi trema.
Or a danni d' un ingrato
Forsennato il cor s' adira;
Or d' amore in mezzo all' ira
Ricomincia a palpitar.
Vuol punir chi l' à ingannato;
A trovar le vie s' affretta;
E abborrisce la vendetta
Nel potersi vendicar. (a)

Fine dell' Atto secondo.

AT-

(a) *Parte.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camere, in cui Temiſtocle è riſtretto.

TEMISTOCLE, *e poi* SEBASTE.

Tem. OH Patria, oh Atene, oh tenerezza, oh nome
Per me fatal! Dolce fin or mi parve
Impiegar le mie cure,
Il mio ſangue per te. Sofferſi in pace
Gli ſdegni tuoi: peregrinai tranquillo
Fra le miſerie mie di lido in lido;
Ma, per eſſerti fido,
Vedermi aſtretto a comparire ingrato,
Ed a Re sì clemente,
Che oltraggiato e potente
Le offeſe obblia, mi ſtringe al ſen, m'onora,
Mi fida il ſuo poter; perdona, Atene,
Soffrir nol so. De' miei penſieri il Nume
Sempre ſarai, come fin or lo foſti;
Ma comincio a ſentir quanto mi coſti.
Seb. A te Serſe m'invia: come ſceglieſti,
Senz'altro indugio, ei vuol ſaper. Ti brama
Pentito dell'error; lo ſpera; e dice
Che non può figurarſi a queſto ſegno

Un

Un Temiſtocle ingrato.
Tem. Ah no, tal non ſon io; lo ſanno i Numi,
Che mi veggono il cor: così poteſſe
Vederlo anche il mio Re. Guidami, amico,
Guidami a lui....
Seb. Non è permeſſo. O vieni
Pronto a giurar su l'ara
Odio eterno alla Grecia; o a Serſe innanzi
Non ſperar più di comparir.
Tem. Nè ad altro
Prezzo ottener ſi può che mi rivegga
Il mio benefattor?
Seb. No. Giura; e ſei
Del Re l'amor. Ma, ſe ricuſi, io tremo
Penſando alla tua ſorte. In queſto, il ſai,
Implacabile è Serſe.
Tem. (Ah dunque io deggio (*a*)
Farmi ribelle, o tollerar l'infame
Taccia d'ingrato! E non potrò ſcuſarmi
In faccia al mondo, o confeſſar morendo
Gli obblighi miei!) (*b*)
Seb. Riſolvi.
Tem. (Eh uſciam da queſto (*c*)
Laberinto funeſto; e degno il modo
Di Temiſtocle ſia.) Va: ſi prepari
L'ara, il licor, la ſacra tazza, e quanto
E' neceſſario al giuramento: ò ſcelto;
Verrò.

Seb.

(a) *Da se.* (b) *Penſa.* (c) *Riſoluto.*

Seb. Contento io volo a Serſe.
Tem. Aſcolta:
Liſimaco partì?
Seb. Scioglie or dal porto
L'ancore appunto.
Tem. Ah ſi trattenga: il bramo
Preſente a sì grand'atto. Al Re ne porta,
Sebaſte, i prieghi miei.
Seb. Vi ſarà. Tu di Serſe arbitro or ſei. (*a*)

SCENA II.

TEMISTOCLE *ſolo*.

SIa luminoſo il fine
Del viver mio: qual moribonda face,
Scintillando s'eſtingua. Olà, cuſtodi;
A me Neocle, ed Aſpaſia. Alfin che mai
Eſſer può queſta morte? Un ben? S'affretti.
Un mal? Fuggaſi preſto
Dal timor d'aſpettarlo,
Ch'è mal peggiore. E' della vita indegno
Chi a lei poſpon la gloria. A ciò, che naſce,
Quella è comun; dell'alme grandi è queſta
Proprio, e privato ben. Tema il ſuo fato
Quel vil, che agli altri oſcuro,
Che ignoto a se, morì naſcendo, e porta
Tutto se nella tomba. Ardito ſpiri
Chi può ſenza roſſore
Rammentar come viſſe allor che muore.

(a) *Parte*.

SCENA III.

NEOCLE, ASPASIA, *e detto*.

Neoc. OH caro padre!
Asp. Oh amato
Mio genitore!
Neoc. E' dunque ver che a Serse
Viver grato eleggesti?
Asp. E' dunque vero
Che sentisti una volta
Pietà di noi, pietà di te?
Tem. Tacete,
E ascoltatemi entrambi. E' noto a voi
A quale esatta ubbidienza impegni
Un comando paterno?
Neoc. E' sacro nodo.
Asp. E' inviolabil legge.
Tem. E ben, v'impongo
Celar quanto io dirò, finchè l'impresa
Risoluta da me non sia matura.
Neoc. Pronto Neocle il promette.
Asp. Aspasia il giura.
Tem. Dunque sedete, e di coraggio estremo (*a*)
Date prova in udirmi.
Neoc. (Io gelo.) (*b*)
Asp. (Io tremo.)

Tem.

(a) *Siede*. (b) *Siedono Neocle, ed Aspasia*.

Tem. L'ultima volta è questa,
Figli miei, ch'io vi parlo. In fin ad ora
Vissi alla gloria: or, se più resto in vita,
Forse di tante pene
Il frutto perderei: morir conviene.
Asp. Ah che dici!
Neoc. Ah che pensi!
Tem. E' Serse il mio
Benefattor; Patria la Grecia. A quello
Gratitudine io deggio;
A questa fedeltà. Si oppone all' uno
L'altro dovere: e, se di loro un solo
E' da me violato,
O ribelle divengo, o sono ingrato.
Entrambi questi orridi nomi io posso
Fuggir morendo. Un violento ò meco
Opportuno velen...
Asp. Come! Ed a Serse
Andar non promettesti?
Tem. E in faccia a lui
L'opra compir si vuol.
Neoc. Sebaste afferma
Che a giurar tu verrai...
Tem. So ch'ei lo crede,
E mi giova l'error. Con questa spéme
Serse m'ascolterà. La Persia io bramo
Spettatrice al grand'atto; e di quei sensi,
Che per Serse, ed Atene in petto ascondo,
Giudice io voglio, e testimonio il mondo.

Neoc. (Oh noi perduti!) (a)
Asp. (Oh me dolente!)
Tem. Ah figli,
Qual debolezza è questa! A me celate
Questo imbelle dolor. D'esservi padre
Non mi fate arrossir. Pianger dovreste,
S'io morir non sapessi.
Asp. Ah, se tu mori,
Noi che farem?
Neoc. Chi resta a noi?
Tem. Vi resta
Della virtù l'amore,
Della gloria il desio,
L'assistenza del Ciel, l'esempio mio.
Asp. Ah padre!...
Tem. Udite. Abbandonarvi io deggio
Soli, in mezzo a' nemici,
In terreno stranier, senza i sostegni
Necessarj alla vita, e delle umane
Instabili vicende
Non esperti abbastanza; onde, il preveggo,
Molto avrete a soffrir. Siete miei figli;
Rammentatelo, e basta. In ogn' incontro
Mostratevi con l'opre
Degni di questo nome. I primi oggetti
Sian de' vostri pensieri
L'onor, la Patria, e quel dovere a cui
Vi chiameran gli Dei. Qualunque sorte
Può farvi illustri; e può far uso un'alma
D'ogni

(a) *Piangono.*

D' ogni nobil ſuo dono
Fra le ſelve così, come ſul trono.
Del nemico deſtino
Non cedete agl' inſulti: ogni ſventura
Inſoffribil non dura,
Soffribile ſi vince. Alle bell' opre
Vi ſtimoli la gloria,
Non la mercè. Vi faccia orror la colpa,
Non il caſtigo. E ſe giammai coſtretti
Vi trovaſte dal fato a un atto indegno,
V'è il cammin d'evitarlo; io ve l'inſegno. (*a*)

Neoc. Deh non laſciarne ancora.

Aſp. Ah padre amato, (*b*)
Dunque mai più non ti vedrò?

Tem. Tronchiamo
Queſti congedi eſtremi. E' troppo, o figli,
Troppo è tenero il paſſo: i noſtri affetti
Potrebbe indebolir. Son padre anch' io,
E ſento alfin ... Miei cari figli, addio. (*c*)

Ah frenate il pianto imbelle;
Non è ver, non vado a morte:
Vo del fato, e delle ſtelle,
Della ſorte a trionfar.
Vado il fin de' giorni miei
Ad ornar di nuovi allori;
Vo di tanti miei ſudori
Tutto il frutto a conſervar. (*d*)

(a) *S' alza.* (b) *S' alzano.*
(c) *Gli abbraccia.* (d) *Parte.*

SCENA IV.

ASPASIA, *e* NEOCLE.

Asp. NEocle!
Neoc. Aspasia!
Asp. Ove siam?
Neoc. Quale improvviso
Fulmine ci colpì!
Asp. Miseri! E noi
Ora che far dobbiam?
Neoc. Mostrarci degni
Di sì gran genitore. Andiam, germana,(*a*)
Intrepidi a mirarlo
Trionfar di se stesso. Il nostro ardire
Gli addolcirà la morte.
Asp. Andiam; ti sieguo...
Oh Dio! non posso; il piè mi trema.(*b*)
Neoc. E vuoi
Tanto dunque avvilirti?
Asp. E an tanto ancora
Valor gli affetti tui?
Neoc. Se manca a me, l'apprenderò da lui.
Di quella fronte un raggio,
Tinto di morte ancor,
M' inspirerà coraggio,
M' insegnerà virtù.

A di-

(a) *Risoluto*. (b) *Siede*.

A dimoſtrarmi ardito
M' invita il genitor:
Sieguo il paterno invito,
Senza cercar di più. (a)

SCENA V.

ASPASIA *ſola.*

DUnque di me più forte
Il germano ſarà? Forſe non ſcorre
L' iſteſſo ſangue in queſte vene? Anch'io
Da Temiſtocle nacqui. Ah sì, rendiamo (b)
Gli ultimi a lui pietoſi ufficj. In queſte
Braccia ripoſi allor che ſpira: imprima
Su la gelida deſtra i baci eſtremi
L' orfana figlia; e di ſua man chiudendo
Que' moribondi lumi... Ah qual funeſta
Fiera immagine è queſta! Aimè, qual gielo
Mi ricerca ogni fibra! Andar vorrei,
E vorrei rimaner. D' orrore agghiaccio,
Avvampo di roſſor. Sento in un punto
E lo ſprone, ed il fren. Mi ſtruggo in pianto;
Nulla riſolvo, e perdo il padre intanto.
Ah ſi reſti... Onor mi ſgrida.
Ah ſi vada... Il piè non oſa.
Che vicenda tormentoſa
Di coraggio, e di viltà!

 Fate,

(a) *Parte.* (b) *Si leva.*

Fate, o Dei, che si divida
L' alma ormai da questo petto:
Abbastanza io fui l' oggetto
Della vostra crudeltà. (a)

SCENA VI.

SERSE, *e poi* ROSSANE *con un foglio*.

Serf. DOve il mio Duce, il mio
Temistocle dov' è? D'un Re, che l'ama,
Non si nieghi agli amplessi.
Ros. Io vengo, o Serse,
Su l' orme tue.
Serf. (Che incontro!)
Ros. Odimi; e questa
Sia pur l' ultima volta.
Serf. Io so, Rossane,
So ch'ai sdegno con me; so che vendetta
Minacciarmi vorrai...
Ros. Sì, vendicarmi
Io voglio, è ver; son troppo offesa. Ascolta
La vendetta qual sia. Serse, è in periglio
La tua vita, il tuo scettro. In questo foglio
Un disegno sì rio
Leggi, previeni, e ti conserva. Addio. (b)
Serf. Sentimi, Principessa;
Lascia che almen del generoso dono...
Ros.

(a) *Parte*. (b) *Gli dà il foglio, e vuol partire*.

Ros. Basta così; già vendicata io sono.
E' dolce vendetta
D' un' anima offesa
Il farsi difesa
Di chi l' oltraggiò.
E' gioja perfetta,
Che il cor mi ristora
Di quanti fin ora
Tormenti provò. (*a*)

SCENA VII.

SERSE, *e poi* SEBASTE.

Serf. VIene il foglio a Sebaste;
Oronte lo vergò: leggasi... Oh stelle,
Che nera infedeltà! Sebaste è dunque
De' tumulti d' Egitto
L'autore ignoto! Ed al mio fianco intanto
Sì gran zelo fingendo... Eccolo. E come
Osá il fellon venirmi innanzi!
Seb. Io vengo
Della mia fe, de' miei sudori, o Serse,
Un premio alfine ad implorar.
Serf. Son grandi,
Sebaste, i merti tuoi,
E puoi tutto sperar. Parla; che vuoi?
Seb. Va l' impresa d' Atene

 Te-

(a) *Parte.*

Temistocle a compir; l'altra d'Egitto
Fin or Duce non à. Di quelle schiere,
Che all' ultima destini,
Chiedo il comando.
Serf. Altro non vuoi?
Seb. Mi basta
Poter del zelo mio
Darti prove, o Signor.
Serf. Ne ò molte; e questa
E' ben degna di te. Ma tu d'Egitto
Ai contezza bastante?
Seb. I monti, i fiumi,
Le foreste, le vie, quasi potrei
I sassi annoverar.
Serf. Non basta: è d'uopo
Conoscer del tumulto
Tutti gli autori.
Seb. Oronte è il solo.
Serf. Io credo
Ch'altri ve n'abbia. A' questo foglio i nomi;
Vedi se a te son noti. (*a*)
Seb. E donde avesti... (*b*)
(Misero me!) (*c*)
Serf. Che fu? Tu sei smarrito!
Ti scolori! Ammutisci!
Seb. (Ah son tradito!)
Serf. Non tremar, vassallo indegno;
E' già tardo il tuo timore.
Quan-

(a) *Gli dà il foglio.* (b) *Lo prende.* (c) *Lo riconosce.*

Quando ordisti il reo disegno
Era il tempo di tremar.
Ma giustissimo consiglio
E' del Ciel, che un traditore
Mai non vegga il suo periglio,
Che vicino a naufragar. (*a*)

SCENA VIII.

SEBASTE *solo*.

COsì dunque tradisci,
Disleal Principessa... Ah folle! Ed io
Son d'accusarla ardito!
Si lagna un traditor d'esser tradito!
Il meritai. Fuggi, Sebaste... Ah dove
Fuggirò da me stesso? Ah porto in seno
Il carnefice mio. Dovunque io vada,
Il terror, lo spavento
Seguiran la mia traccia;
La colpa mia mi starà sempre in faccia.
Aspri rimorsi atroci,
Figli del fallo mio,
Perchè sì tardi, oh Dio,
Mi lacerate il cor?
Perchè, funeste voci,
Ch'or mi sgridate appresso,
Perchè v'ascolto adesso,
Nè v'ascoltai fin or? (*b*)

(a) *Parte*. (b) *Parte*.

SCENA IX.

Reggia. Ara accesa nel mezzo, e sopra di essa la tazza preparata per il giuramento.

SERSE, ASPASIA, *e* NEOCLE, *Satrapi, Guardie, e popolo.*

Serf. NEocle, perchè sì mesto? Onde deriva,
Bell'Aspasia, quel pianto? Allor che il padre
Mi giura fe, gemono i figli! E' forse
L'amistà, l'amor mio
Un disastro per voi? Parlate.
Neoc.) *a* 2. Oh Dio!
Asp.)

SCENA X.

ROSSANE, LISIMACO, *con seguito di Greci, e detti.*

Rof. A Che, Signor, mi chiedi?
Lif. Serse, da me che vuoi?
Serf. Voglio presenti
Lisimaco, e Rossane...
Lif. I nuovi oltraggi
Ad ascoltar d'Atene?

Rof.

Rof. I torti miei
Di nuovo a tollerar?
Lif. D'Afpafia infida
A veder l'incoftanza?
Afp. Ah non è vero;
Non affliggermi a torto,
Lifimaco crudele: io fon l'iftefsa.
Perchè opprimer tu ancora un'alma op-
preffa?
Serf. Come! Voi fiete amanti?
Afp. Ormai farebbe
Vano il negar; troppo già diffi.
Serf. E m'offri (*a*)
Tu la tua man?
Afp. D'un genitor la vita
Chiedea quel facrificio.
Serf. E del tuo bene (*b*)
Tu perfeguiti il padre?
Lif. Il volle Atene.
Serf. (Oh virtù, che innamora!)
Rof. Il Greco Duce
Ecco s'appreffa.
Neoc. (Aver poteffi anch'io (*c*)
Quell'intrepido afpetto.)
Afp.(Ah imbelle cor,come mi tremi in petto!)

SCE-

(a) *Ad Afpafia.* (b) *A Lifimaco.*
(c) *Guardando il padre.*

SCENA ULTIMA.

TEMISTOCLE, *e detti, poi* SEBASTE *in fine.*

Serſ. PUr, Temiſtocle, al fine
Riſolveſti eſſer mio. Torna agli ampleſſi
D'un Re, che tanto onora... (*a*)
Tem. Ferma. (*b*)
Serſ. E perchè?
Tem. Non ne ſon degno ancora.
Degno pria me ne renda
Il grand'atto, a cui vengo.
Serſ. E' già su l'ara
La neceſſaria al rito
Ricolma tazza. Il domandato adempi
Giuramento ſolenne; e in lui cominci
Della Grecia il caſtigo.
Tem. Eſci, o Signore,
Eſci d'inganno. Io di venir promiſi,
Non di giurar.
Serſ. Ma tu...
Tem. Sentimi, o Serſe:
Liſimaco m'aſcolta; udite, o voi
Popoli ſpettatori,
Di Temiſtocle i ſenſi; e ognun ne ſia
Teſtimonio, e cuſtode. Il fato avverſo
Mi

(a) *Vuole abbracciarlo.* (b) *Ritirandoſi con riſpetto.*

Mi vuole ingrato, o traditor. Non resta
Fuor di queste due colpe.
Arbitrio alla mia scelta,
Se non quel della vita,
Del Ciel libero dono. A conservarmi
Senza delitto altro cammin non veggo,
Che il cammin della tomba, e quello
eleggo.

Lis. (Che ascolto!)

Serf. (Eterni Dei!)

Tem. Questo, che meco (*a*)
Trassi compagno al doloroso esiglio,
Pronto velen l'opra compisca. Il sacro
Licor, la sacra tazza (*b*)
Ne sian ministri: ed all' offrir di questa
Vittima volontaria
Di fe, di gratitudine, e d' onore,
Tutti assistan gli Dei.

Asp. (Morir mi sento.)

Serf. (M' occupa lo stupor!)

Tem. Della mia fede (*c*)
Tu, Lisimaco amico,
Rassicura la Patria; e grazia implora
Alle ceneri mie. Tutte perdono
Le ingiurie alla fortuna,
Se avrò la tomba ove sortii la cuna.

Tu,

(a) *Trae dal petto il veleno.*
(b) *Lo lascia cader nella tazza.*
(c) *A Lisimaco.*

Tu, eccelso Re, de' beneficj tuoi (*a*)
Non ti pentir: ne ritrarrai mercede
Dal mondo ammirator. Quella che intanto
Renderti io posso (oh dura sorte!) è solo
Confessarli, e morir. Numi clementi,
Se dell' alme innocenti
Gli ultimi voti an qualche dritto in cielo,
Voi della vostra Atene
Proteggete il destin; prendete in cura
Questo Re, questo regno: al cor di Serse
Per la Grecia inspirate
Sensi di pace. Ah sì, mio Re, finisca
Il tuo sdegno in un punto, e il viver mio.
Figli, amico, Signor, popoli, addio. (*b*)

Serſ. Ferma; che fai! Non appressar le labbra
Alla tazza letal.

Tem. Perchè?

Serſ. Soffrirlo
Serse non debbe.

Tem. E la cagion?

Serſ. Son tante,
Che spiegarle non so. (*c*)

Tem. Serse, la morte
Tormi non puoi: l'unico arbitrio è questo
Non concesso a' Monarchi.

Serſ. Ah vivi, o grande (*d*)
Onor del secol nostro. Ama, il consento,
Ama

(a) *A Serse.* (b) *Prende la tazza.*
(c) *Gli leva la tazza.* (d) *Getta la tazza.*

Ama la Patria tua; n'è degna: io ſteſſo
Ad amarla incomincio. E chi potrebbe
Odiar la produttrice
D'un eroe, qual tu ſei, terra felice?

Tem. Numi, ed è ver! Tant'oltre
Può andar la mia ſperanza?

Serſ. Odi, ed ammira
Gl'inaſpettati effetti
D'un'emula virtù. Su l'ara iſteſſa,
Dove giurar dovevi
Tu l'odio eterno, eterna pace io giuro
Oggi alla Grecia. Ormai riposi, e debba,
Eſule generoſo,
A sì gran cittadino il ſuo ripoſo.

Tem. Oh magnanimo Re, qual nuova è queſta
Arte di trionfar! D'eſſer sì grandi
E permeſſo a'mortali? Oh Grecia! Oh Atene!
Oh eſiglio avventuroſo!

Aſp. Oh dolce iſtante!

Neoc. Oh lieto dì!

Liſ. Le voſtre gare illuſtri,
Anime eccelſe, a pubblicar laſciate
Ch'io voli in Grecia. Io la prometto grata
A donator sì grande,
A tanto interceſſor.

Seb. De' falli miei,
Signor, chiedo il caſtigo. Odio una vita,
Che a te... (a)

Serſ.

(a) *Inginocchiandoſi.*

Serſ. Sorgi, Sebaſte: oggi non voglio
Reſpirar che contenti. A te perdono;
In libertà gli affetti
Laſcio d'Aſpaſia; e la real mia fede
Di Roſſane all'amor dono in mercede.

Aſp. Ah Liſimaco!

Roſ. Ah Serſe!

Tem. Amici Numi,
Deh fate voi ch'io poſſa
Eſſer grato al mio Re.

Serſ. Da'Numi implora
Che ti ſerbino in vita,
E grato mi ſarai. Se con l'eſempio
Di tua virtù la mia virtude accendi,
Più di quel ch'io ti do ſempre mi rendi.

CORO.

Quando un'emula l'invita,
La virtù ſi fa maggior;
Qual di face a face unita
Si raddoppia lo ſplendor.



LICENZA.

SIgnor, non mi difendo; è ver, ſon reo,
E d'error ſenza frutto. Udii che, inteſo
La Dea di Cipro a immaginar, compoſe
Da molte belle una beltà perfetta
Greco pittor. M'aſſicurò, mi piacque,
Mi ſeduſſe l'eſempio. Anch'io ſperai,
Le ſparſe raccogliendo
Virtù de' priſchi Eroi, di tua grand'alma
Formar l'idea nelle mie carte. I faſti
Perciò d'Atene, e Roma
Scorſi; ma in van. Nel cominciar dell'opra
Veggo l'error. Non so trovar fra tanti
E di Roma, e d'Atene illuſtri figli
Virtù fin or, che a tue virtù ſomigli.

Mai non ſarà felice,
Se i pregi tuoi vuol dir,
Lo ſconſigliato ardir
D'un labbro audace.
Quel che di te ſi dice
Tanto non può ſpiegar,
Che giunga ad uguagliar
Quel che ſi tace.

Fine del Tomo quinto.

TA-

TAVOLA

Delle Opere contenute in questo quinto Tomo.




Nazionale

